Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

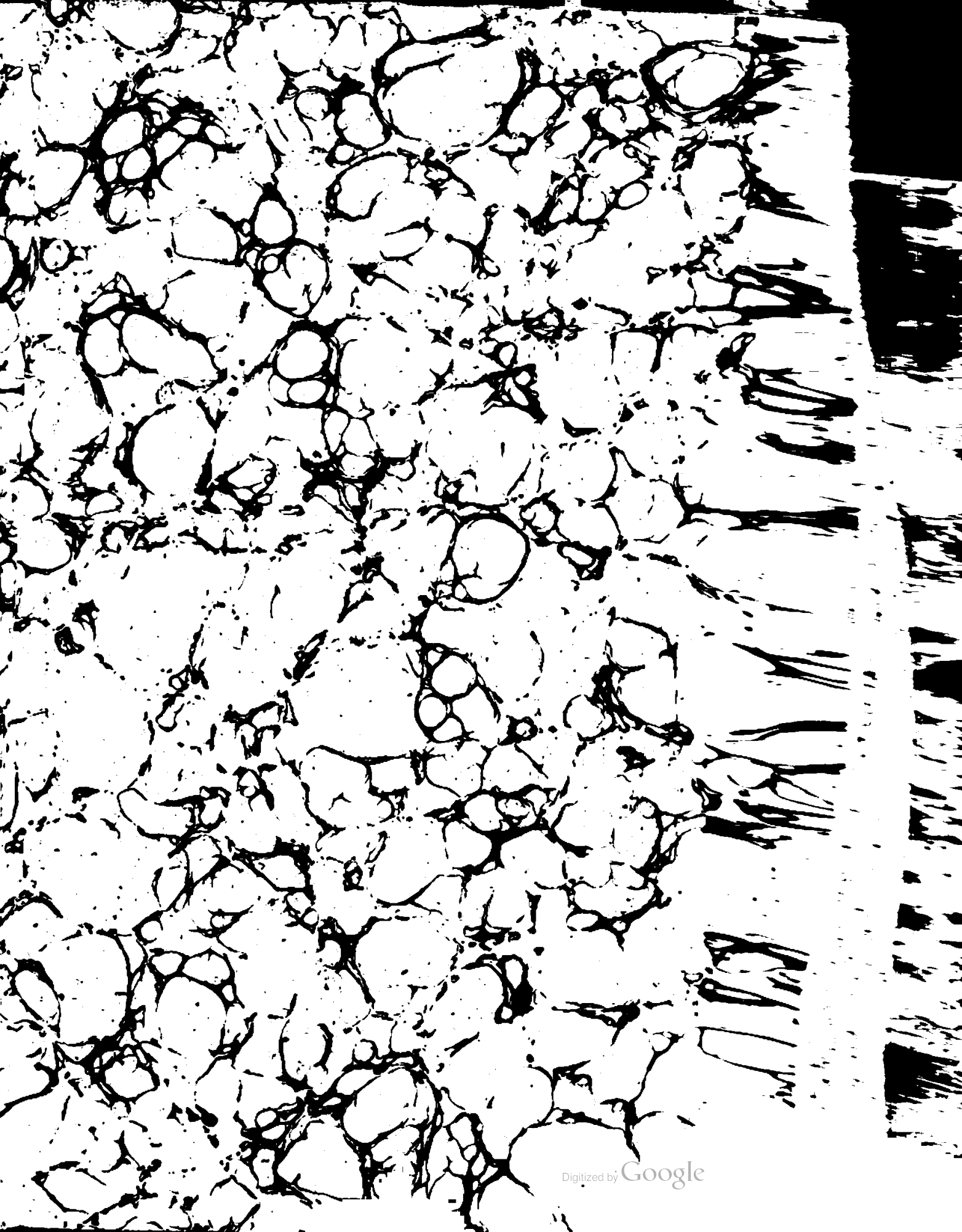
KAIS. KÖN. HOF BIBLIOTHEK

21.967-A

Neu-

Digitized by Google

S.M.U.S.F.210.
Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google

ÖNB
+Z209309805
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

VERONICA GÀMBARA

Digitized by Google

RIME E LETTERE

DI

VERONICA GÀMBARA

NOVAMENTE PUBBLICATE

PER CURA

DI PIA MESTICA CHIAPPETTI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1879.

21.867 - A. Neu-

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

La presente edizione è stata condotta su quella fatta in Brescia nel 1759 dal tipografo Giammaria Rizzardi. Innanzi all'edizione bresciana le rime e le lettere di Veronica Gàmbara erano parte inedite, parte sparse qua e là in parecchie raccolte. Il primo a metterle insieme e illustrarle fu Felice Rizzardi, che attese a quest'opera con gran cura, e ne dedicò la stampa al conte Niccolò Gàmbara, discendente dalla famiglia stessa, da cui era nata la rimatrice.

Digitized by Google

Il volumetto, che ora si pubblica, ha parecchie cose scritte dalla Gàmbara, che non sono nell' edizione del Rizzardi, e i cultori delle belle lettere ne devono esser grati al signor Cav. Avv. Quirino Bigi di Correggio, che gentilmente me le offerse per metterle a stampa. Queste nuove composizioni sono le dieci lettere a pag. 286-299, le due poste in appendice a pag. 357-361 e due sonetti con un' ode saffica latina, anch' essi in appendice a pag. 349-353.

Avrei voluto dare alle lettere l' ordine cronologico, che è il più naturale, potendosi facilmente dietro questo seguire il corso della vita di chi le scrisse; ma, non essendomi stato possibile in parecchie di accertare la data, ho lasciato l' ordine che hanno nell' edizione bresciana, dove sono disposte secondo le persone a cui furono indirizzate. Quanto alle note mi sono attenuta

Digitized by Google

a quelle del Rizzardi, in sostanza buone, ma per lo più troppo diffuse per le minuziose particolarità, sul conto di persone e di cose che hanno pochissima o nessuna importanza. Nell' interpunzione, che nella stampa bresciana non è sempre regolata a dovere, ho seguìto l' uso moderno.

Il ritratto posto in fronte alla presente ristampa è stato fatto eseguire sul primo dei due che sono nell' edizione del Rizzardi. Così ai due volumetti già pubblicati nella Collezione Diamante, che contengono le Rime di Vittoria Colonna e di Gaspara Stampa, può bene accompagnarsi questo, col quale si compie la nuova edizione delle tre celebri rimatrici del cinquecento.

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA

DI

VERONICA GÀMBARA.

L' Italia fiorì, come è noto, nel secolo XVI di straordinari ingegni, che nelle lettere e nelle arti la condussero al più alto segno di gloria. In questo tempo anche non poche donne, fatte maggiori del proprio sesso, si davano con grande animo ai nobili studi, e nei ridenti giardini della poesia coglievano allori. Tra queste meritò singolar nominanza Veronica Gàmbara, nata il 30 novembre dell'anno 1485 in Pratalboino, feudo della sua famiglia, nel territorio bresciano. Il conte Gian-

Digitized by Google

francesco Gàmbara e Alda Pio de' principi di Carpi ebbero oltre a Veronica parecchi figliuoli: Uberto, Ippolito, Camillo, Violante e Isotta; i quali tutti gareggiarono in crescer lustro al nome paterno; e quest' ultima sarebbe forse venuta in fama come la sorella maggiore, se morte non l'avesse rapita nel fiore degli anni e delle speranze. Dotata di vigoroso ingegno e di animo gentile Veronica si mostrò fin dalla prima età molto inclinata alle lettere. Non sappiamo nè quali fossero i suoi precettori, nè con qual metodo ella progredisse negli studi. Alcuni affermano che ebbe a maestro il Bembo; ma dalle rime e dalle lettere di ambedue si fa manifesto ch' essa nol conobbe di persona se non quando nell' arte di scrivere era già molto innanzi. Ben è vero però che questi, divenuto suo ammiratore, le fu di eccitamento e conforto a proseguire nella via onorata ove si era messa. A lui Veronica dedicò i suoi

Digitized by Google

primi lavori, e a lui volle consacrare anche gli ultimi;[1] lui sempre riverì e amò sommamente.

Oltre allo studio della lingua italiana, la giovinetta aveva assai caro quello della latina; e, sentendosi più che altro inclinata alla poesia, leggendo con grande affetto i sommi scrittori, e specialmente Virgilio e il Petrarca, s' ingegnava di ritrarre da loro ogni qualità più lodata, la nobiltà dei concetti, la gentilezza dei sentimenti, lo splendor delle imagini, il decoro, l' armonia e quanto conferisce ad avvivare e illeggiadrire lo stile poetico. Era anche assidua nella lezione della divina Scrittura e dei padri della Chiesa, i quali gustava nella loro originale schiettezza; e in tali studi spese molto tempo e fatica, cercando nelle verità della fede quell' alimento, che le diede tanta gagliardia ed elevatezza di spirito. Come

---

[1] Lett. XIII al Bembo, pag. 107.

Digitized by Google

era usata di meditare i religiosi misteri, così talora prese da questi argomento alle rime, dove in nobili forme seppe adombrarli.[1] Tanto poi si addentrò nella filosofia, che, cresciuta in sapere ed in fama, si crede che in questa scienza ottenesse la laurea, onore che in quei tempi non si concedeva facilmente ai mediocri, ma a coloro soltanto che per merito verace se ne mostrassero degni. E tutta rivolta a' diletti studi si piaceva nella conversazione delle persone mature di età e di senno, desiderando di ritrarre da esse quanto stimava profittevole alla buona istituzione della vita e all'acquisto del sapere. Queste poi, godendo di esser da lei onorate, s'intrattenevano volentieri con essa in dotti ragionamenti, non mai paghe di ammirare quelle belle prerogative, che concorrevano a renderla cara e desiderata. In lei prontezza e tena-

[1] Son. XXVI, XXVIII e XXIX.

Digitized by Google

cità di memoria, in lei acutezza d'ingegno, vivacità d'imaginazione, squisitezza di gusto; in lei dignità e grazia nelle parole e ne' modi. Ma natura, che le fu sì larga dispensiera dei pregi dell'animo e della mente, non pare, come affermano la maggior parte de' suoi biografi, che le fosse egualmente cortese di quelli del corpo. Altissima della persona, avea lineamenti più virili che delicati; gli occhi però, veri specchi dell'anima, lampeggiavano pieni di gravità temperata a dolcezza, e da essi traluceva il vivo raggio dell'intelletto.

I genitori di lei andavano alteri di possedere sì prezioso tesoro; ma ecco venuto il tempo che la virtù di Veronica, dovrà risplendere altrove, e renderà felice colui, che saprà degnamente pregiarla. A Giberto X, signor di Correggio, rimasto privo della prima moglie Violante Pico, nipote del famoso Pico della Mirandola, toccò sì bella ventura. Era Giberto assai reputato capitano, e al va-

Digitized by Google

lore univa prudenza, giustizia, liberalità, animo invitto. La fama, che si aveva acquistata per le sue qualità eminenti, gli procacciò onorevolissimi incarichi presso Ferdinando re di Napoli e i sommi pontefici Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II. Siccome però Giberto era a Veronica congiunto di sangue, perchè le madri di ambedue discendevano dalla famiglia Pio dei principi di Carpi, fu mestieri ottenere la dispensa pontificia; e a' 6 di ottobre dell' anno 1508 si celebrarono le nozze. Il conte Gianfrancesco Gàmbara diede in dote alla figlia quattro mila ducati d' oro, e lo sposo gliene assegnò in contraddote duemila. La città di Correggio con sincera allegrezza si mosse a festeggiare la novella sposa, che le cresceva tanto ornamento e splendore. L' altezza del grado non fece inorgoglire la giovane donna, che, osservando sempre lo stesso tenore di vita, a cui s'era abituata nella casa paterna, dispensava il tempo per modo

Digitized by Google

da non trasandare tra le gioje conjugali i dilettissimi studi. Felice nel ben collocato amore, ella andava significando in rima i suoi affetti, e intenerita alla soave dolcezza, che le pioevano al cuore gli occhi bellissimi del suo Giberto, li celebrava, come già il Petrarca gli occhi di Laura, spiegando con molta vaghezza i vari moti, che cagionavano nel suo cuore secondo che erano sereni o turbati, e affermando di non trovar pace, se non quando li vedeva a sè amorosamente rivolti.

La riputazione, che erasi acquistata nelle lettere, traeva a Correggio molti uomini illustri, desiderosi di conoscer dappresso sì eccellente e rara signora; e frequentavano la sua corte così i dotti personaggi, come le onorate dame e i prodi cavalieri, che alla perizia nelle armi accoppiavano squisito gusto nelle lettere ed eleganza di portamenti e di modi. Il palazzo di lei, adorno splendidamente, era anche for-

Digitized by Google

nito di tutti i libri e di tutte le suppellettili necessarie a chi nelle scienze e nelle arti gentili poneva il maggior diletto. Là si recavano Ercole d' Este di Ferrara, il Marchese di Mantova e la sua sposa Isabella d' Este, l' Ariosto, il Bembo, il Molza, il Cappello, il Mauro, e anche principi, imperatori e dotti stranieri. Presentatasi nel 1515 a Leone X e Francesco I in Bologna, dove insieme col marito si era condotta, fu da essi ammirata; e il cavalleresco re disse di non aver mai conosciuta donna così compita di ogni bel pregio come Veronica. Molti insigni letterati per testimoniarle la propria stima dedicarono a lei le opere loro, e altamente la celebrarono; e l' Ariosto nel canto quarantesimo sesto del suo *Orlando* la esaltò tra le più chiare donne con questi versi:

Veronica da Gàmbara è con loro
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

Ebbe inoltre amicizia con Vittoria Co-

Digitized by Google

lonna, e con lei si ricambiò in versi sentimenti di stima e sincero affetto; bell'esempio ambedue di cuor nobile e generoso, che anzichè detrarre agli altrui pregi li mette in evidenza, non albergando l'invidia se non in quelle anime inette e volgari, che nell'oscurità, in cui vivono meritamente, presumono di ottenebrare con le biecbe loro arti quella luce, di che risplendono la virtù ed il sapere.

Fra i letterati, che ebbero familiarità con la nostra rimatrice, fu anche Pietro Aretino, il quale pare che ella tenesse in pregio, come si ha dalle rime e dalle lettere di lei, se queste fossero veramente l'espressioni de' suoi sentimenti; la qual cosa crediamo assai dubbia, poichè, essendo l'Aretino da tutti temuto per la sua lingua maledica e velenosa, principi e dotti per farselo amico lo esaltavano con grandissime lodi. Nè questo pareva riprovevole in quel secolo di scambievoli adulazioni

Digitized by Google

cortigianesche, quando il titolo di divino, che i savi concedono solo a pochi sublimi ingegni, si profondeva senza misura. Onde non è a stupire, se anche la Gàmbara, per farlo a sè benevolo, seguisse il generale costume di accarezzarlo e lusingarne la vanità. Spesso ancora gl' inviava vini squisiti e delicatissime confetture, doni assai graditi all' avido letterato, che, come mordeva fieramente i nemici, così blandiva i suoi Mecenati con servili encomi.

Dopo due anni di matrimonio aveva dato Veronica successivamente alla luce due figliuoli, Ippolito e Girolamo, e appresso non ebbe altra prole. Di che fu cagione una lunga e fiera malattia, ove diede prova di paziente e forte animo nel sopportare i dolori, che la travagliavano. Mentre giaceva in letto per la nascita del suo secondo figliuolo, le giunse l'acerbissima novella della morte del genitore. Profondamente addolorata di tanta perdita, benchè non del tutto

Digitized by Google

guarita, si recò a Brescia per riabbracciare la sconsolata sua madre. A renderle più acerba la privata sventura si aggiunsero anche le pubbliche calamità. Volgevano tempi avversi alla misera Italia; straziata dai Francesi e dagli Spagnuoli, che la signoreggiavano, riceveva da essi nuove leggi e nuovi costumi. Il pontefice Giulio II erasi proposto di cacciare i Francesi dall' Italia; e a tale effetto indusse a entrar seco in lega Venezia, il re di Spagna, gli Svizzeri e Arrigo VIII d'Inghilterra. Guidava i confederati Raimondo di Cardona vicerè di Napoli, e militavano sotto di lui capitani di gran fama. Chiamavasi esercito della santa lega; ma, non ostante tal nome, commise nefandità di ogni maniera. Bologna fu loro contrastata dai Bentivoglio e dai Francesi; Brescia in potere di questi era stanca della loro signoria; ma divisa fra i Gàmbara e gli Avogadro non poteva scuotere il giogo. Accorsi in suo ajuto i Veneziani, i Fran-

Digitized by Google

cesi ne furono cacciati. Se non che a far risorgere le cose di Francia venne in Italia con un fioritissimo esercito Gastone di Foix, per il suo prodigioso valore denominato fulmine di guerra, al quale era compagno Bajardo, il cavaliere senza macchia e senza paura. Gastone corse primamente a Bologna, e, liberatala dall'assedio, in nove giorni fu a Brescia, dove incontrò grandissima resistenza. I cittadini si difesero valorosamente, e ferirono Bajardo su la breccia. I Francesi a tal vista inferocirono, e, assalita vigorosamente la città, la presero. Fu saccheggiata, nè a donne, nè a luoghi pii si perdonò. Veronica potè involarsi alla licenza della soldatesca, rifugiandosi nella ròcca, donde poi uscita a stento, si restituì alla sua Correggio; e qui dopo tante avversità trovò efficace conforto nelle soavi cure di sposa e di madre.

Rallegrata da due teneri figliuoli di bellissime speranze, amata e venerata

Digitized by Google

dal marito e dai sudditi, fra le delizie di una vita splendida pareva che non le restasse nulla a desiderare; ma dopo dieci anni di matrimonio nel 1518 ai 26 di agosto si vide rapito nel fiore dell' età il suo Giberto. L' infelice donna, ammalatasi per l'immenso affanno di gagliardissima febbre, fu quasi sul punto di seguitare il trapassato consorte. Nell' amarezza della sua anima si rivolse a Dio, e, mitigata alquanto la fierissima pena, accolse con religiosa rassegnazione la divina speranza di rivederlo, quando che fosse, in un mondo migliore. Tutto ciò che di bello e di seducente ha la vita le parve allora un sogno ingannatore, e inconsolabilmente pianse i bei dì, che furono e che non doveano tornare più mai; e la gioja si spense per sempre nel suo giovane viso. L' avvenire, che prima le appariva sì bello, erasi ad un tratto offuscato, come s' oscura il sereno del cielo, quando nerissima nube, distendendosi

Digitized by Google

largamente e aggravandosi sopra la terra, le toglie con la vivezza della luce l' incanto e il sorriso. Chiusa ad ogni altro affetto, seguì col cuore nella tomba l' indiviso consorte; nè cessò mai dal piangerlo, nè mai smise la veste del dolore. E, perchè tutto si conformasse, come ella diceva, ai propri travagli, e al di fuori si paresse l' imagine dell' animo, abbrunò le sue stanze, e volle sempre usare di lugubre cocchio tirato da cavalli più che notte oscuri.[1] Per far poi manifesto a chiunque da lei si recasse che tempo alcuno non le poteva lenire l' acerbo affanno, nell' ingresso del suo appartamento volle incisi que' due patetici versi, che Virgilio mette in bocca a Didone:

Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
Abstulit; ille habeat secum, servetque sepulcro,[2]

---

[1] A Lodovico Rosso, Lettera XXXII, pagina 142.

[2] *Eneide,* lib. IV, v. 28-29.

Digitized by Google

i quali così suonano nella nostra lingua:

Chi m' ebbe inanellata ei l'amor mio
Portonne; ei l'abbia, e nell'avello il serbi.

Ma Veronica non fu, come quella, incostante, e rifiutando altre nozze che le si offerivano, sempre incorrotta mantenne la propria fede. Avendola il marito costituita usufruttuaria delle sue facoltà e tutrice dei figli, tutta si diede all' adempimento dei doveri di ottima e sollecita madre, di savia e generosa signora; e mostrò come al governo della famiglia e dello stato non che esser d' impedimento possono anzi riuscir proficue le lettere. Prima sua cura fu di dare effetto al matrimonio delle due figliuole Ginevra e Costanza, che Giberto aveva avute dall'altra moglie. Ginevra fu sposata al conte Paolo Fregoso di Genova, Costanza ad Alessandro Gonzaga conte di Novellara. Veronica amava i suoi figliuoli tenerissimamente, ma come deve una madre desiderosa del loro vero bene, persuasa

Digitized by Google

che non sono solamente i baci e le carezze, che li muovono a seguire le ammonizioni materne, ma soprattutto il forte e saggio volere, e quella virtù che ispira amore e venerazione. In essi ripose ogni speranza, per essi desiderò di prolungare la stanca e sconsolata sua vita. L'amorosa madre veniva nei teneri animi spargendo quei semi, che poi dovevano dare fiori e frutti copiosi. Parlava loro delle dolcezze ineffabili, che nella fede operosa prova l'animo del cristiano, e proponeva ad essi in esempio le virtù di personaggi insigni per santità di vita, per altezza d'ingegno, per vastità di dottrina, per prudenza e valore nel governo dei popoli e nel condurre a buon fine così in pace come in guerra onorate imprese. Mostrava loro quanto sia il piacere e l'onore, che derivano dall'esercizio della virtù; e per contrario quanto i vizi riescano dannosi e pieni di biasimo: benchè nati di chiara stirpe, non

Digitized by Google

doversi perciò levare in superbia; giudicassero la nobiltà come sprone a ben fare, non deviassero dal cammino tenuto dal padre loro; non macchiassero mai con opere riprovevoli il nome della famiglia; si porgessero sempre con ogni qualità di persone benigni e cortesi. Questi e altri simili ragionamenti teneva co' suoi figliuoli, mirando sempre al loro perfezionamento. Ippolito il primogenito fu da lei incamminato per la via delle armi, a cui l' ardore del suo spirito lo trasportava; Girolamo, da essa tenuto caro più che la luce degli occhi propri per la bontà e dolcezza della sua indole, fu indirizzato allo stato ecclesiastico. Innanzi tutto però fece loro apprendere le arti belle e le scienze, che sono fondamento e scala a qualunque nobile professione e onorevole grado; e, conoscendo come l' ingegno e il valore, perchè rifulgano in tutta la loro luce, hanno d' uopo d' occasioni e talvolta anche di chi li favorisca, studiò il modo di grati-

Digitized by Google

ficarsi i potenti, celebrandoli pure ne' suoi versi per renderli benevoli ai figli; il che le succedette felicemente.

Girolamo abbracciò col vasto ingegno la filosofia, l' arte militare, e la giurisprudenza civile e canonica, nella quale fu addottorato. Aveva venti anni, e già prometteva di sè alte cose. In breve la riputazione di lui tanto crebbe, che si guadagnò la benevolenza de' Medici, de' Farnesi, degli Estensi, del pontefice Paolo III e dell'imperatore Carlo V. Esso ebbe sempre parte nei consigli e nei segreti dei regnanti, e coi maneggi politici partecipò a quelle imprese, che causarono grandi mutazioni in Italia, ed ebbero grido per tutta Europa. Pe' suoi meriti fu da Pio IV ai 28 di febbraio dell'anno 1561 esaltato all'onore della porpora; degno premio ai servigi resi alla Santa Sede; ma l'affettuosa madre non ebbe la consolazione di vederlo, come era suo desiderio, in sì alta dignità, poichè ella era morta dieci anni

Digitized by Google

prima. Anche Ippolito si mostrò degno de' suoi illustri genitori. Egli partecipò a varie guerre, ove diede prova di gran coraggio e valore. L'Italia era allora travagliata da Francesi e Spagnuoli, che portavano da per tutto la desolazione e lo sterminio. La guerra, la fame, la peste avevano cangiato l'aspetto del bel giardino d'Europa, a cui invece di fiori e frutti non rimanevano che triboli e spine. Nell'anno 1527 gli Imperiali avevano saccheggiato Roma, ove commisero sì orribili nefandezze, che la storia non ricorda le eguali neppure al tempo de' Vandali. Il pontefice Clemente VII, rifugiatosi in Castelsantangelo, fu costretto a capitolare e a fuggirsene in Orvieto. Dopo una politica sempre perplessa, vedendo la fortuna di Francia volgere in ruina, tenne pratica di riconciliàrsi col potentissimo Carlo V; e l'anno 1529 nella pace di Barcellona concesse all'Imperatore quanto chiedeva, purchè a lui desse nelle mani Firenze, che,

Digitized by Google

dopo aver cacciati i Medici, Ippolito e Alessandro, erasi costituita a repubblica.

Nell'anno 1528 Clemente VII mandò al governo di Bologna Uberto Gàmbara fratello di Veronica, nel quale molto si confidava, perchè dotato di grande prudenza e accortezza, e perchè si era adoperato moltissimo presso Francesco I re di Francia e Arrigo VIII re d'Inghilterra per la sua liberazione. Di questo onore a lui conferito assai lieta, la principessa di Correggio mandò subito a Bologna il figlio Girolamo, affinchè sotto la sua sapiente direzione apprendesse l'arte difficile di maneggiare con destrezza i civili negozi; e al tempo stesso ottenne pel suo primogenito una buona e onorata condotta nelle milizie imperiali. Avendo per tal modo provveduto al bene de'suoi figliuoli, volle dare effetto al desiderio, che da lungo tempo la sollecitava, di trasferirsi anch'essa, per dimorarvi qualche tempo, nella fiorentissima città di Bologna, dove

Digitized by Google

aveva molte persone benevole e cari amici, e dove avrebbe goduto della compagnia del fratello, a lei simigliante di animo e di volto, e da essa amato quanto la vita propria. Fatti gli opportuni apparecchi per il viaggio, vi si condusse con quella grandezza che le conveniva come a principessa e sorella del governatore di così illustre città. Intanto l'infelice Italia, vagheggiando la pace a ristoro di tanti mali, verso la fine del 1529 festeggiò la venuta di Carlo V, dal cui arbitrio pendevano le sue sorti. Allora Veronica ebbe la consolazione di riabbracciare colà anche l'altro fratello Brunoro, che vi si era recato come gentiluomo di camera dell'Imperatore. Essendo in quella congiuntura concorsi a Bologna per onorare sì potente monarca i più chiari ingegni d'Italia, la casa di Veronica, dice Rinaldo Corso suo familiare e biografo, era un' accademia, ove ogni giorno si riducevano a discorrere con lei di nobili questioni il Bembo,

Digitized by Google

il Cappello, il Molza, il Mauro.e quanti uomini famosi d'Europa seguitavano quelle corti, i quali la riguardavano come donna e principessa singolarissima. E poichè ella era dotata di vivissimo ingegno, e aveva insieme con l'affabilità e piacevolezza congiunta ancora la cognizione d'infinite cose, graditissima riusciva a tutti la sua conversazione; onde ogni persona partivasi da lei con incredibile desiderio di tornare a udirla. Anche Carlo V suo parente soleva con lei intrattenersi in piacevoli ragionamenti; e, benchè gli fosse nota come valentissima, poichè l'ebbe conosciuta dappresso, stimò che la fama, che di essa alto parlava, fosse minore del merito; la celebrò con maravigliose lodi, e le promise di visitarla nel suo principato, appena accomodate le cose d'Italia. Finite le feste dell'incoronazione, la Gàmbara si tornò a Correggio a fine di prepararsi a riceverlo con quel più magnifico e splendido appa-

Digitized by Google

rato, che si fosse potuto fare in qualsivoglia altra nobile città d'Italia. A tale effetto ordinò che si costruisse una nuova ampia strada, che movendo dal gran palagio posto ne' sobborghi, dove Carlo V doveva essere ricevuto, si estendeva per lo spazio di circa due miglia. L'imperatore partitosi da Bologna il 22 marzo del 1530 con animo di fermarsi alcun poco a Correggio, fu ivi accolto con quella pompa che conveniva a un tanto monarca e sì amico di quella casa. Al suo passaggio la via era cosparsa di fiori, i balconi ornati di serici drappi, un popolo esultante accorreva a festeggiarlo. Le più ragguardevoli famiglie, alcuni nobili giovani in qualità di paggi, e un coro di giovanette vestite di raso bianco accrescevano splendore e vaghezza a sì onorato corteggio. Il palazzo, ove fu ricevuto l'eccelso ospite, era posto all'estremità del sobborgo orientale del paese fra la città e la campagna, e per

Digitized by Google

esser luogo di diporto lo chiamavano il casino o palazzo di delizie. A renderne piacevole il soggiorno concorrevano l'amenità del sito, la salubrità dell'aria, la vaghezza de' giardini, i prospetti svariati e incantevoli. Era oltre ogni credere bellissimo e sì vasto, che conteneva trecentosessanta e più stanze, due delle quali decorate stupendamente dal pennello di Antonio Allegri, che come è la più cara gloria di Correggio, così ne porta anche il nome. Vi si ammiravano i lavori plastici del Begarelli, detto il Michelangelo delle crete, e i magnifici arazzi di Rinaldo Duro; nè vi era cosa alcuna, se non rarissima ed eccellente. Il monarca spagnuolo rimase oltremodo soddisfatto di sì bella accoglienza, e, non volendo lasciarsi vincere in cortesia, liberalmente concesse a quella città una salvaguardia, che dalle molestie delle sue genti la tutelasse, comandando inoltre a tutti i suoi capitani e generali, che

Digitized by Google

non mettessero soldati di guarnigione nelle terre dei signori di Correggio, nè passassero per i loro dominî, anzi si guardassero da ogni vessazione e danno, dichiarando che questi principi non dovevano ubbidire ad alcuna commissione che fosse data contro alla detta salvaguardia, se non nel caso che da lui stesso ne ricevessero per lettera ordine espresso. Alla nostra poetessa poi disse in particolare di averla molto cara per tre ragioni; per la virtù di lei e la celebrità del suo nome, per la parentela che era tra la casa di Correggio e quella d' Austria e per esser sorella di Uberto, da lui molto amato e tenuto in pregio. E tanto gli riuscì gradito il soggiorno in quella corte, che due anni appresso volle di nuovo onorarla della sua presenza.

In questo mezzo seguì l' assedio di Firenze, dove fu anche il figlio di Veronica, Ippolito, che militava nell' esercito imperiale sotto il principe d' Orange

Digitized by Google

e il duca Ferdinando Gonzaga. La morte dell'italiano Leonida, Francesco Ferrucci, e il tradimento di Malatesta Baglioni aprirono le porte agli Spagnuoli; e per tal modo cadde quella repubblica, ove, come in ultimo baluardo, la libertà d'Italia erasi ricoverata. Tempi veramente infelici e degni di alta commiserazione, quando non solo le spade straniere, ma le italiane ancora erano rivolte a' danni del nostro bel paese; danni che furono tanti e sì fieri, che, come scriveva la Gàmbara al Bembo, molte volte i facitori stessi ne furono mossi a compassione.[1] Ippolito fu anche all'assedio della Mirandola occupata dai Francesi, fu in Provenza e in Piemonte ai fatti di Mondovì, di Ceresole e nell'impresa di Antibo, nella espugnazione di Tolone e nella guerra di Siena, dove entrò vittorioso nel 1552.

Ma, ritornando a Veronica, sappiamo

[1] Lettera V, pag. 91.

Digitized by Google

che nell' autunno del 1532 si condusse a Verola, luogo della provincia di Brescia, nella qual città sembra che non fosse più stata dopo la morte di Giberto. Alla vista della sua diletta patria tutta si rallegrò, e la dolcezza di tal soggiorno pare che la facesse per poco rivivere alle belle imagini della perduta giovinezza, e le schiudesse una nuova vena di poesia, come fanno fede le quattro stanze, che scrisse in tale occasione.[1] Restituitasi a Correggio, Veronica continuò ad attendere con alacrità ai doveri di sovrana, e governando con sommo giudizio e prudenza si porgeva a tutti chiaro esempio di bontà e di animo liberale e benefico. Clemente e umana per natura, godeva di comporre differenze, e di restituire la pace e la tranquillità agli animi travagliati dai rancori e dalla discordia. Lenire il dolore, soccorrere segretamente i poveri,

[1] Pag. 23, 24.

Digitized by Google

asciugare le lagrime alla vedova derelitta e all' orfana abbandonata erano pel suo cuore consolazione ineffabile. Diede anche prova di grande avvedimento e coraggio, allorchè nel 1538 Galeotto Pico signore della Mirandola, invadendo il suo territorio con la violenza e con la perfidia, tentò di smembrarlo. Chiamato il popolo all' armi, si apprestò alla difesa; il nemico fu respinto, la città fu salva. Scoppiata quindi fra'suoi sudditi la pestilenza, ella pose ogni sollecitudine ad arrestare, per quanto era in lei, questo flagello, a cui tenne dietro un' orribile carestia. Allora la principessa di Correggio mostrò più che mai la grandezza e liberalità dell'animo, sovvenendo chiunque ricorresse alla sua pietà. In queste distrette così ella scriveva a Lodovico de'Rossi bolognese: « Noi stiamo tanto male, che, se Dio non ci ajuta, dubito che la maggior parte di questa terra morirà di fame. Mando questo mio a posta per

Digitized by Google

dirvi il bisogno appieno. Vedete se fosse possibile il cavar grani di Romagna, ed avvisatemi il prezzo, perchè mi risolvo e per debito e per pietà, s'io dovessi impegnar me stessa, di soccorrere questi miei uomini.[1] » Quando poi tutto fu tornato alla primiera tranquillità, si volse a ristorare Correggio dei danni sofferti, intese di nuovo con ardore alla pubblica e privata educazione, ben sapendo che dalla bontà di essa deriva il benessere e la felicità dei popoli. Promulgò savie leggi, si studiò di prevenire i delitti, mostrando in tutto finissimo accorgimento e vero amore pei sudditi. Nè intanto cessava dal provvedere alla grandezza de' figliuoli; e mentre si adoperava perchè Girolamo, come meritavano le sue opere egregie, ottenesse la porpora, in principio del 1541 sposava Ippolito alla contessa Chiara di Correggio, di lui cugina, promessagli fin dal-

---

1 Lett. LIII, pag. 180, 181.

Digitized by Google

l'anno 1534, allorchè questa era in assai tenera età.

Mentre attendeva con ogni cura ai domestici e civili negozi, e studiavasi, per quanto era in lei, di far felice la sua famiglia e il suo popolo, stancandosi talora dei fastidi, che porta seco il comando, cercava nella solitudine e ne'conforti della religione quella pace, che non si trova nello strepito, nelle pompe e nello splendor delle corti. Amareggiata da gravi travagli, scriveva al suo confidente Lodovico de' Rossi: « Io concludo non essere il più felice, nè il più quieto vivere di quello di una contadinella, la quale, pascendo le sue pecore, se ne stia all' ombra di un castagno, lasciando andare il mondo come più a lui piace, contenta della sua vita solitaria, nutrendosi di povere vivande, a lei più dolci e care che non sarebbe l'ambrosia ed il nettare di Giove. O felicissima vita! o felicissimo stato! quante volte ho desiderato io di essere

Digitized by Google

una di queste![1] » Gli stessi pensieri ella espresse in parte anche nelle ottave a Lorenzo de' Medici duca d'Urbino,[2] le quali per la spontaneità e per l'affetto sono da pregiarsi più d'ogni altro suo lavoro, e possono gareggiare con quelle che scrisse il Poliziano per la giostra di Giuliano de' Medici. Desiderosa com' era di pace e di riposo visse gli ultimi anni nel dolce ritiro del suo delizioso casino; nè si allontanò da Correggio se non nel 1549, quando con la nuora si condusse in Mantova, dove si celebravano le nozze del Duca con Caterina figlia di Ferdinando d'Austria. Finite le feste, fece ritorno alla sua città e alla sua stanza tranquilla, dove sempre la richiamavano care e dolorose memorie e il desiderio di quella vita solitaria, che è tanto grata alle anime vereconde e dedite al meditare. E, sentendosi a poco a poco affievo-

---

[1] Lett. LIV, pag. 182.
[2] Pag. 30-43.

Digitized by Google

lire le forze, si diede con maggior fervore alle pratiche di religione, da lei osservate con perseveranza e con fede sincera sin da fanciulla. Giunta al sessantaquattresimo anno fu colta da gravissima infermità, e in breve si ridusse all'estremo. Era il 13 giugno del 1550, e infinito numero di persone si accoglieva alle porte del suo palagio per aver novelle dell'amata sovrana, la quale circondata da' suoi cari, col raggio di una speranza celeste, che le balenava nel viso smorto, chiudeva gli occhi per sempre. La salma di lei fu trasportata solennemente al sepolcro, adorna di un ramo di ulivo e di uno di alloro a significare l'indole pacifica e benigna dell'animo suo come sovrana, e la fama che si era acquistata nella poesia. Con molto onore fu sepolta accanto al marito nella chiesa di San Domenico, e universalmente lagrimata. I più dotti e i più affettuosi de' suoi ammiratori ne piansero la morte, e nella tomba di lei fu scolpito

Digitized by Google

il seguente epitaffio composto da Rinaldo Corso:

Gambara sub tumulo jacet hoc Veronica princeps
Corrigii, solo nomine nota satis.
Quam coluit quicumque heros, quicumque poëta
Quam cecinit, lapide hoc Gambara contegitur.
Gambara stirps, nomen Veronica, Brixia mater,
Musa Erato, titulus Corrigium et tumulus.

Veronicæ Gambaræ
bonorum omnium fortunæ corporis
atque animi cumulatissimæ mulieri
Hippolitus et Hieronymus
duo Corrigii principes filiique
mœstissimi p. p.
annum agenti LXV MDL idibus junii

Invano però si cercherebbe oggi in Correggio il marmo dove fu scolpito questo epitaffio e deposta la spoglia dell'illustre donna. La chiesa di San Domenico, ov'erano i sepolcri dei principi, il magnifico palazzo e i giardini, che lo rendevano delizioso, furono atterrati e distrutti nel 1556 dalle milizie spagnuo-

Digitized by Google

le a fine di fortificare la città e difenderla dalle armi degli Estensi, collegati col papa e col re di Francia contro Carlo V. Se non che Veronica aveva già col proprio ingegno inalzato a sè stessa tal monumento, che al suo nome non cagionò alcun danno la perdita di quello che la pietà dei figli le avea consacrato. Rimangono viva imagine del cuore e della mente di lei le rime e le lettere; e, se parecchi de' suoi scritti sono ancora sepolti negli archivi, non tarderà, ci giova sperarlo, il giorno che si possano trarre alla luce, come è avvenuto di un' ode saffica latina, di parecchie lettere e due sonetti, pubblicati in questo volume. L'epistolario della Gàmbara non è inferiore a quello dei migliori scrittori del cinquecento, e, se alcune lettere sono troppo studiate e piene di quei convenevoli, da cui l'età nostra è giustamente aliena, in ispecie quelle indirizzate al Bembo e ad altri personaggi di alto grado, nelle famigliari vi è grande sponta-

Digitized by Google

neità e naturalezza e talora anche una certa sprezzatura, che è prova del non avervi ella usato alcun artificio. Fra le altre ci pajono le più spigliate e leggiadre quelle che scriveva al suo confidente Lodovico de' Rossi, dove chiaro apparisce quanto fosse festiva e arguta nel motteggiare. Ma il più bel vanto di Veronica sono le rime, nelle quali con la soavità del Petrarca, ch' ella ebbe a maestro e guida, temperò la gravità del proprio ingegno, cantando i suoi casti amori e trattando anche argomenti religiosi e politici. Fra queste ultime è notevole il sonetto ai Fiorentini, perchè scotessero il vituperoso giogo di Alessandro de' Mediçi,[1] e alcuni altri in onore di Carlo V e dei romani pontefici; nei quali non sono già adulazioni, ma generosi conforti a comporre in pace l' Italia e l' Europa, e a rivolgere contro l' oltracotanza dei Turchi le armi cristiane.

---

[1] Son. III, pag. 5.

Digitized by Google

A tale effetto ella indirizzava a Carlo V e a Francesco I il sonetto

Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,[1]

ispirato a lei da quella stessa magnanimità di proposito, che indi mosse il grande e infelice Torquato a cantar di Goffredo; il che dimostra l'altezza e la rettitudine della sua mente e la virile tempra dell'animo, pregi che non meno del valore poetico la facevano autorevole e riverita presso i re e i principi più chiari e potenti d'Europa.

Tali furono gli scritti e la vita di una donna, che l'Italia meritamente annovera tra le più illustri. Fu da alcuno ripresa perchè prestasse facile orecchio alle infinite lodi, che gli ammiratori le tributavano; ma, se in queste si compiacque, non vuolsi giudicare con troppa severità, poichè gli elogi meritati sono il premio, che i buoni ricevono

[1] Son. IV, pag. 6.

Digitized by Google

in terra delle egregie opere loro. Le fu anche ascritto a biasimo che con troppo calore togliesse le difese de' suoi amici, e lodasse con soverchia facilità i mediocri; il che in una donna specialmente può bene scusarsi. Prestò fede agli astrologi e a' ciurmadori;[1] e questo non fu suo errore solamente, ma errore de' tempi. Intese con troppo ardore a procacciare onori e dignità ai figliuoli, ma in ciò la guidava l' amore di madre e il desiderio di crescer lustro alla casa e forza al principato. Le piacque la vita sedentaria, i luoghi chiusi e i placidi recessi della solitudine. Di niun giuoco si dilettò, e solo le fu grato lo studio e il ragionare di cose onorate fra gli amici. Ad ira non accendevasi quasi mai; era poi facile a placarsi e facilissima nel perdonare le ingiurie, beneficando talora con regale animo l' offensore. Fu religiosa senza ostentazione,

[1] Lett. XLVII, pag. 172.

Digitized by Google

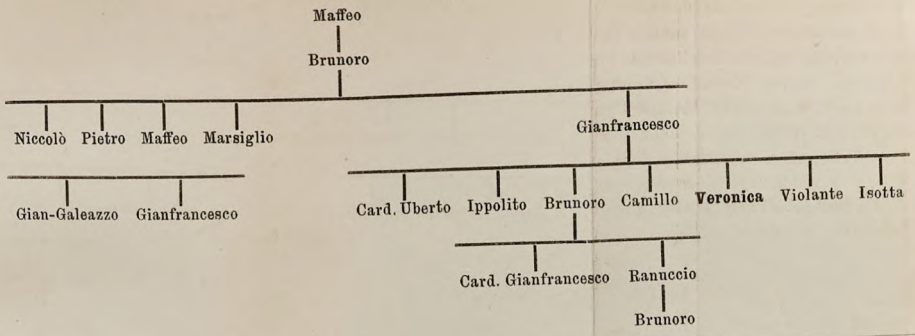
dignitosa senza alterigia, savia e provvida sovrana, moglie fedelissima, amorosissima madre, degna sacerdotessa delle muse, come quella che usò l'arte, che più dura e più onora, non a pompa e trastullo, ma a nobilitare i soavi affetti e a richiamare i potenti ambiziosi e discordi all'amore della religione, della pace e della giustizia.

PIA MESTICA CHIAPPETTI.

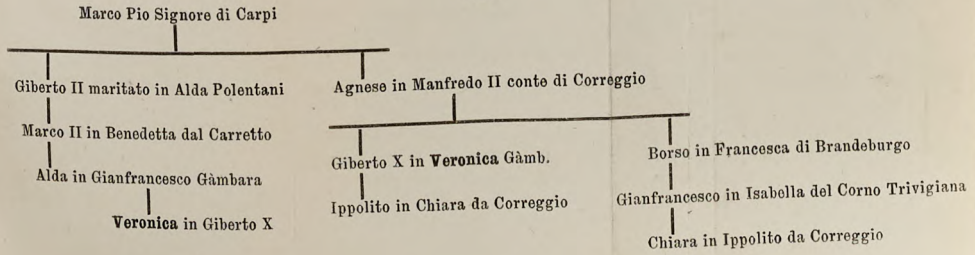
Jesi, novembre 1878.

Digitized by Google

I.



II.


Marco Pio Signore di Carpi
Giberto II maritato in Alda Polentani
Marco II in Benedetta dal Carretto
Alda in Gianfrancesco Gàmbara
Veronica in Giberto X
Agnese in Manfredo II conte di Correggio
Giberto X in Veronica Gàmb.
Ippolito in Chiara da Correggio
Borso in Francesca di Brandeburgo
Gianfrancesco in Isabella del Corno Trivigiana
Chiara in Ippolito da Correggio

Digitized by Google

Digitized by Google

RIME

DI

VERONICA GÀMBARA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Sonetto I.

Mentre da vaghi e giovenil pensieri
Fui nodrita, or temendo, ora sperando,
Piangendo or trista, ed or lieta cantando,
Da desir combattuta or falsi, or veri,

Con accenti sfogai pietosi e feri
I concetti del cor, che spesso amando
Il suo male assai più che 'l ben cercando,
Consumava dogliosa i giorni interi.

Or che d' altri pensieri e d' altre voglie
Pasco la mente, a le già care rime
Ho posto ed a lo stil silenzio eterno.

E, se allor, vaneggiando, a quelle prime
Sciocchezze intesi, ora il pentirmi toglie,
Palesando la colpa, il duolo interno.

Digitized by Google

Sonetto II.

—

O de la nostra etade unica gloria,
Donna saggia, leggiadra, anzi divina,
A la qual riverente oggi s' inchina
Chiunque è degno di famosa istoria,

Ben fia eterna di voi qua giù memoria,
Nè potrà 'l tempo con la sua ruina
Far del bel nome vostro empia rapina,
Ma di lui porterete ampia vittoria.

Il sesso nostro un sacro e nobil tempio
Dovria, come già a Palla e a Febo, alzarvi
Di ricchi marmi e di finissim' oro.

E, poichè di virtù siete l' esempio,
Vorrei, Donna, poter tanto lodarvi,
Quanto io vi riverisco, amo ed adoro.

—

Digitized by Google

SONETTO III.

—

La bella Flora, che da voi sol spera,
Famosi eroi, e libertate e pace,
Fra speranza e timor si strugge e sface,
E spesso dice or mansueta, or fera:

O de' miei figli saggia e prima schiera,
Perchè di non seguir l' orme vi piace
Di chi col ferro e con la mano audace
Vi fe' al mio scampo aperta strada e vera?

Perchè sì tardi al mio soccorso andate?
Già non produssi voi liberi e lieti,
Perchè lasciaste me serva e dolente.

Quanta sia in voi virtù dunque mostrate,
E col consiglio e con la man possente
Fate libera me, voi salvi e queti.

—

Digitized by Google

SONETTO IV.

Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,
Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
Di Cristo, e di sua fè vi caglia tanto,
Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.

L'arme vostre a domar l'empio nemico
Di lui sian pronte; e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa e quanto
Bagna il mar, cinge valle o colle aprico.

Il gran pastore, a cui le chiavi date
Furon del cielo, a voi si volge, e prega
Che de le greggie sue pietà vi prenda.

Possa più de lo sdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un sol desio v'accenda
Di vendicar chi Cristo sprezza e nega.

Digitized by Google

SONETTO V.

Là dove più con le sue lucid' onde
Il picciol Mella le campagne infiora
De la mia patria, e che girando onora
Di verd' erbe e di fiori ambe le sponde,

Al gran nome real, che copre e asconde
Le nostre glorie e quelle antiche ancora,
Farò un tempio d' avorio; e dentro e fuora
Mille cose vedransi alme e gioconde.

Starà nel mezzo una gran statua d'oro;
E dirà 'l titol: Quest' è Carlo Augusto,
Maggior di quanti mai ebber tal nome;

D' intorno i vinti regi, e al par di loro
Fuggir vedrassi il Turco empio ed ingiusto.
Giungendo a' suoi trionfi altere some.

Digitized by Google

SONETTO VI.

Quella felice stella e in ciel fatale,
Che fu compagna al nascimento altero
Del gran Cesare Augusto, onde l'impero
Del mondo tenne, e visse almo e immortale,

Quella, ma più benigna, al bel natale
Fu guida del gran Carlo, tal ch' io spero
Maggior vederlo, per dir meglio il vero,
E fatto un dio fra noi d' uomo mortale.

Chè, se per vincer gl' Indi, i Medi e i Sciti
E i Cantabri e i Britanni e i Galli audaci
Meritò quello aver tant'alti onori,

Questo, che omai due mondi ha vinto, e uniti
Tanti voler discordi in tante paci,
Merita maggior lodi e onor maggiori.

Digitized by Google

SONETTO VII.

Quel che di tutto il bel ricco Oriente
E del gran Dario andò superbo e altero,
Se vincer volse, a più d'un rischio fero
Sè stesso pose e la sua ardita gente;

E fu più d'una volta anco dolente
Quel che soggetto al glorioso impero
Fece il Rodano e il Ren, Tamigi, Ibero,
Se ben più che altri fu saggio e possente.

Ma voi, che 'l cielo, invitto Carlo, ha tolto
Per vero esempio in far palese al mondo
Quanto le glorie sue sono e sian state,

Con la presenza sola in fuga volto
Avete il gran nemico, e posto a fondo
Quante glorie fur mai degne e pregiate.

Digitized by Google

SONETTO VIII.

Vincere i cor più saggi e i re più alteri,
Legar con l' arme o scioglier con la pace,
Dargli e tor libertà, quando a voi piace,
Esser dolce a gli umíli, acerbo ai fieri,

Che pajan falsi appo de' vostri veri
Gli onori altrui, che di virtù la face
Viva sì accesa in voi, che ancor vi spiace
De l' error l' ombra e del vizio i pensieri,

Nasce, Signor, da unir la salda mente
Con l' eterno voler, far poca stima
Che ceda al suo valor l' empia fortuna.

Onde sarà la gloria vostra prima
In terra, e l' alma in ciel sovra ciascuna,
Quella d' onor, questa d' amore ardente.

Digitized by Google

SONETTO IX.

—

Ecco che già tre volte, Italia mia,
Per sanar le tue piaghe acerbe e gravi,
Quel che in governo ha le celesti chiavi,
Lieto con Carlo a ragionar s'invia.

Dal gran sapere e da la voglia pia
Spera aver pace e i giorni tuoi soavi;
Nè temer più che ria fortuna aggravi
Le belle piaggie tue, come solía.

Quest' è 'l vaso secondo, eletto a prova
Da Cristo per salvar l' amato gregge,
Non men forse del primo e forte e saggio.

Questo l' antica gloria in te rinnova,
E con la luce del suo santo raggio
Rischiara il mondo e gli error suoi corregge.

—

Digitized by Google

SONETTO X.

—

Tu che di Pietro il glorioso manto
Vesti felice, e del celeste regno
Hai le chiavi in governo, onde sei degno
Di Dio ministro, e pastor saggio e santo,

Mira la greggia a te commessa, e quanto
La scema il fiero lupo; e poi sostegno
Securo l'una dal tuo sacro ingegno
Riceva e l'altro giusta pena e pianto.

Scaccia animoso fuor del ricco nido
I nemici di Cristo or che i duo regi
Ogni lor cura e studio hanno a te vòlto.

Se ciò farai, non fia men chiaro il grido
De l' opre tue leggiadre e fatti egregi,
Che sia di quello il cui gran nome hai tolto.

—

Digitized by Google

SONETTO XI.

Là dove or d' erbe adorna ambe le sponde
Il bel Sebeto e le campagne infiora,
Amarilli gentil, che v' ama e adora,
Tal spesso dice al mormorar dell' onde:

Deh! perchè, lassa, a gli occhi miei s'asconde
L'altero sguardo che oggi il mondo onora?
E perchè il fier desio che m' innamora
Cresce coi fiori e con le nove fronde?

E il mio Davalo forse, intento sempre
Co l' arme e co l'ingegno a render vano
Il nemico furor, di me non cura.

Così piena d'amore e di paura
La bella donna in disusate tempre
Si strugge del star vostro a lei lontano.

Digitized by Google

SONETTO XII.

—

Se lunge da gli amati e cari lumi
De la bella Amarilli in doglia e in pianto,
Signor, sempre vivete, ella altrettanto
Sparge per voi da gli occhi amari fiumi;

E ciò che mira le par ombre e fumi
Oscuri ed atre, e spesso dice: Ahi! quanto
Offendi il nostro amor pudico e santo,
E il viver mio col tuo dolor consumi.

Non basta ben che per mia doglia eterna
Anzi tempo di vita ha il cielo avaro
Tolto il mio, dopo te, sommo diletto?

Però, se m'ami e se mia doglia interna
Cerchi addolcir, pon freno al duolo amaro,
Chè da te solo ogni conforto aspetto.

—

Digitized by Google

SONETTO XIII.

Vero albergo d'amore, occhi lucenti,
Del frale viver mio fermo ritegno,
A voi ricorro ed a voi sempre vegno
Per trovar qualche pace a' miei tormenti.

Chè a l'apparir de' vostri raggi ardenti
Manca ogni affanno, ogni gravoso sdegno,
E di tal gioja poi resta il cor pregno,
Che loco in me non han pensier dolenti.

Da voi solo procede, occhi beati,
Tutto quel ben che in questa mortal vita
Può darmi il cielo e mia benigna sorte.

Siatemi dunque più cortesi e grati,
E col valor de la beltà infinita
Liberate il mio cor d'acerba morte.

Digitized by Google

MADRIGALE I.

—

Occhi lucenti e belli,
Com' esser può che in un medesmo istante
Nascan da voi sì nove forme e tante?
Lieti, mesti, superbi, umili, alteri
Vi mostrate in un punto, onde di speme
E di timor m' empiete,
E tanti effetti dolci, acerbi e fieri
Nel core arso per voi vengono insieme
Ad ognor che volete.
Or poi che voi mia vita e morte sete,
Occhi felici, occhi beati e cari,
Siate sempre sereni, allegri e chiari.

—

Digitized by Google

SONETTO XIV.

Dal veder voi, occhi sereni e chiari,
Nasce un piacer ne l'alma, un gaudio tale
Che ogni pena, ogni affanno, ogni gran male
Soavi tengo, e chiamo dolci e cari.

Dal non vedervi poi, soavi e rari
Lumi, del viver mio segno fatale,
In sì fiero dolor quest' alma sale,
Che i giorni miei son più d'assenzio amari.

Quanto contemplo voi, sol vivo tanto,
Limpide stelle mie soavi e liete,
E il resto de la vita è affanni e pianto.

Però, se di vedervi ho sì gran sete,
Non v'ammirate; chè ogn'un fugge quanto
Più può il morir, del qual voi schermo sete.

Digitized by Google

SONETTO XV.

Se stan più ad apparir quei duo bei lumi
Che pon rasserenar mia vita oscura,
E d' ogni oltraggio uman farla secura,
Temo che anzi il suo dì non si consumi.

E pria senz'acqua correranno i fiumi,
Nè il mondo avrà più di morte paura,
E la legge del ciel, ch' eterna dura,
Si romperà qual nebbia al vento o fumi,

Ch' io possa senza lor viver un' ora,
Che pur son la mia scorta, e per lor soli
La via di gire al ciel scorgo ed imparo.

O stella, o fato del mio ben sì avaro,
Che 'l mio ben m'allontani, anzi m' involi,
Fia mai quel dì ch'io lo riveggia o mora?

Digitized by Google

SONETTO XVI.

—

Poscia che 'l mio destin fermo e fatale
Vuol ch' io pur v'ami e che per voi sospiri,
Quella pietà nel petto Amor v' inspiri,
Che conviene al mio duol grave e mortale;

E faccia che 'l voler vostro sia eguale
A gli amorosi ardenti miei desiri;
Poi cresca quanto vuol doglia e martíri,
Chè più d' ogn' altro ben dolce fia 'l male.

E, se tal grazia impetro, almo mio sole,
Nessun più lieto e glorioso stato
Diede Amore o Fortuna al mondo mai.

E quanti per addietro affanni e guai
Patito ha 'l core, ond' ei si dolse e duole,
Chiamerà dolci e lui sempre beato.

—

Digitized by Google

MADRIGALE II.

—

Se, quando per Adone o ver per Marte
Arse Venere bella,
Stato fossi, Signor, visto da lei,
Quell'ardente facella
Sol per te, che di lor più degno sei,
Arsa e accesa l' avrebbe in ogni parte;
Perchè ne l'armi il bellicoso Marte
Vinci d' assai, e di bellezza Adone
Cede al tuo paragone.
Dunque, se 'l ciel t' aspira e fa immortale,
Meraviglia non è, poichè sei tale.

—

Digitized by Google

SONETTO XVII.

—

Quel nodo, in cui la mia beata sorte
Per ordine del ciel legommi e strinse,
Con grave mio dolor sciolse e discinse
Quella crudel che 'l mondo chiama morte.

E fu l' affanno sì gravoso e forte,
Che tutti i miei piaceri a un tratto estinse;
E, se non che ragione alfin pur vinse,
Fatto avrei mie giornate e brevi e corte.

Ma téma sol di non andare in parte
Troppo lontana a quella, ove il bel viso
Risplende sovra ogni lucente stella,

Mitigato ha 'l dolor, che ingegno od arte
Far nol potea, sperando in paradiso
L' alma vedere oltra le belle bella.

—

Digitized by Google

SONETTO XVIII.

—

Poi che per mia ventura a veder torno
Voi, dolci colli, e voi, chiare e fresch'acque,
E tu, che tanto a la natura piacque
Farti, sito gentil, vago ed adorno,

Ben posso dire avventuroso il giorno,
E lodar sempre quel desio che nacque
In me di rivedervi, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.

Vi veggi' or dunque, e tal dolcezza sento,
Che quante mai da la fortuna offese
Ricevute ho finor, pongo in oblio.

Così sempre vi sia largo e cortese,
Lochi beati, il ciel, come in me spento
È, se non di voi soli, ogni desio.

—

Digitized by Google

STANZE. — I.

I.

Con quel caldo desio che nascer suole
Nel petto di chi torna, amando, assente
Gli occhi vaghi a vedere, e le parole
Dolci ad udir del suo bel foco ardente,
Con quel proprio voi, piagge al mondo sole,
Fresch' acque, ameni colli, e te, possente
Più d'altra che 'l sol miri andando intorno,
Bella e lieta cittade, a veder torno.

II.

Salve, mia cara patria, e tu, felice,
Tanto amato dal ciel, ricco paese,
Che a guisa di leggiadra alma fenice,
Mostri l' alto valor chiaro e palese;
Natura, a te sol madre e pia nutrice,
Ha fatto a gli altri mille gravi offese,
Spogliandoli di quanto avean di buono
Per farne a te cortese e largo dono.

Digitized by Google

III.

Non tigri, non lioni e non serpenti
Nascono in te, nemici a l'uman seme,
Non erbe venenose, a dar possenti
L'acerba morte, allor che men si teme;
Ma mansuete greggie e lieti armenti
Scherzar si veggon per li campi insieme,
Pieni d'erbe gentili e vaghi fiori,
Spargendo graziosi e cari odori.

IV.

Ma, perchè a dir di voi, lochi beati,
Ogn'alto stil sarebbe roco e basso,
Il carco d'onorarvi a più pregiati,
Sublimi ingegni e gloriosi lasso.
Da me sarete col pensier lodati
E con l'anima sempre, e ad ogni passo
Con la memoria vostra in mezzo il core,
Quanto sia il mio poter, farovvi onore.

Digitized by Google

SONETTO XIX.

—

Onorate acque, e voi, liti beati,
Ove il ciel più tranquillo e più sereno
Che in altra parte si dimostra, e appieno
Sparge i suoi doni, a tutti altri negati,

Se i versi miei fosser di stil sì ornati,
Come di buon voler, l' almo ed ameno
Vostro sito, di grazie e valor pieno,
Fariano eterno, e voi cari e pregiati.

Ma le mie roche rime e 'l basso ingegno,
Troppo ineguali a vostra grande altezza,
Non ardiscon cantando andar tant'alto;

Chè ragionar di voi non fòra degno
Qual si voglia gran stil pien di dolcezza;
Però con l' alma sol v' orno ed esalto.

—

Digitized by Google

SONETTO XX.

—

Tu, che mostrasti al rozzo mondo prima
Mutar le dure ghiande in belle spiche,
E festi sì co l' utili fatiche,
Che dea ti chiama ogni abitato clima,

E tu, del cui valor canta ogni rima,
Primo a insegnare a quelle genti antiche
Piantar le viti in quelle piagge apriche
Per trarne poi liquor di tanta stima,

Se con occhi pietosi e voglia umíle
Guarderete ambidue quel che finora,
Vostra dolce mercè, dato ci avete,

Di sangue eletto al più fiorito aprile
Con vino e farro i vostri altari ognora
Da me onorar con puro cor vedrete.

—

Digitized by Google

SONETTO XXI.

—

Sciogli le trecce d'oro, e d'ogn'intorno
Cingi le tempia de' tuoi mirti e allori,
Venere bella, e teco i santi amori
Faccian concordi un dolce, almo soggiorno.

E tu, sacro Imeneo, cantando intorno,
Di vaghe rose e di purpurei fiori
Col plettro d' oro in versi alti e sonori
Rendi onorato questo altero giorno.

E voi tutti, o gran dei, che de' mortali
Siete al governo, a man piena spargete
Gioja, pace, dolcezza, amore e fede;

Acciò che i casti baci e l' ore liete,
Spese tra due, sieno felici e tali
Che dar non possa il cielo altra mercede.

—

Digitized by Google

SONETTO XXII.

Donna gentil, che così largamente
De le doti del ciel foste arricchita,
Che per mostrar la forza sua infinita
Fece voi così rara ed eccellente,

Fuggan da vostra altera e real mente
Tutti i pensier, che a darvi oscura vita
Fosser bastanti, perchè omai finita
È la guerra di lui troppo possente.

E, se finor con mille oltraggi ed onte
V' ha mostrato fortuna il fiero volto,
Stato è sol per provar l'alto valore

Che in voi soggiorna; or la serena fronte
Vi volge, e, del suo error pentita molto,
Quanto fu il mal, tanto fia 'l ben maggiore.

Digitized by Google

SONETTO XXIII.

—

In giovenile etate il mondo vinse
Quello di cui il glorioso nome
Degno tenete, e l'onorate chiome
D'altera gloria eternamente cinse.

Simil desio per far lieta vi spinse
La gran Sposa di Cristo, avendo dome
Le genti a lei nemiche, e fatto come
Fece già mai chi grave incendio estinse.

Così nel più bel fior de gli anni vostri
Col senno e col valor mostrato avete
Che il secondo Alessandro è al primo eguale.

Stanchi dunque saran penne ed inchiostri
Anzi che possan dir quel che voi siete;
Pur vi faranno eterno ed immortale.

—

Digitized by Google

STANZE. — II.

I.

Quando miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori,
E che, come nel ciel luce ogni stella,
Così splendono in lei vari colori,
Ed ogni fiera solitaria e snella,
Mossa da naturale istinto, fuori
De' boschi uscendo e de l'antiche grotte,
Va cercando il compagno e giorno e notte;

II.

E quando miro le vestite piante
Pur di bei fiori e di novelle fronde,
E de gli augelli le diverse e tante
Odo voci cantar dolci e gioconde,
E con grato rumore ogni sonante
Fiume bagnar le sue fiorite sponde,
Tal che di sè invaghita la natura
Gode in mirar la bella sua fattura,

Digitized by Google

III.

Dico, fra me pensando: Ahi quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa piaggia, or sì verde e sì fiorita;
E da un aer turbato, oscuro e greve
La bellezza del cielo era impedita;
E queste fiére vaghe ed amorose
Stavan sole fra monti e boschi ascose.

IV.

Nè s' udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli;
Chè dal soffiar de' più rabbiosi venti
Fatt' eran secche queste e muti quelli;
E si vedean fermati i più correnti
Fiumi dal ghiaccio e i piccioli ruscelli;
E quanto ora si mostra e bello e allegro
Era per la stagion languido ed egro.

Digitized by Google

V.

Così si fugge il tempo, e col fuggire
Ne porta gli anni e 'l viver nostro insieme!
Chè a noi, voler del ciel, di più fiorire,
Come queste faran, manca la speme,
Certi non d'altro mai che di morire,
O d'alto sangue nati o di vil seme;
Nè quanto può donar felice sorte
Farà verso di noi pietosa morte.

VI.

Anzi questa crudele ha per usanza
I più famosi e trionfanti regi,
Allor c'hanno di viver più speranza,
Privar di vita e de gli ornati fregi;
Nè lor giova la regia, alta possanza,
Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi;
Chè tutti uguali in suo poter n' andiamo,
Nè poi di più tornar speranza abbiamo.

Digitized by Google

VII.

E pur con tutto ciò miseri e stolti,
Del nostro ben nemici e di noi stessi,
In questo grave error fermi e sepolti
Cerchiamo il nostro male e i danni espressi;
E con molte fatiche e affanni molti,
Rari avendo i piaceri, i dolor spessi,
Procacciamo di far nojosa e greve
La vita, che pur troppo è inferma e breve!

VIII.

Questi per aver fama in ogni parte,
Ne la sua più fiorita e verde etade,
Seguendo il periglioso e fiero Marte,
Or fra mille saette e mille spade
Animoso si caccia; e con quest' arte,
Mentre spera di farsi a le contrade
Più remote da noi alto e immortale,
Casca assai più che un fragil vetro, frale.

Digitized by Google

IX.

Quell' altro, ingordo d' acquistar tesori,
Si commette al poter del mare infido,
E di paura pieno e di dolori
Trapassa or questo ed or quell'altro lido;
E spesso de l'irate onde i romori
Lo fan mercè chiamar con alto grido;
E, quando ha d' arricchir più certa speme,
La vita perde e la speranza insieme.

X.

Altri, ne le gran corti consumando
Il più bel fior de' suoi giovenili anni,
Mentre che utile e onor vanno cercando,
Odio trovano, invidia, oltraggi e danni,
Mercè d' ingrati principi, che in bando
Post' hanno ogni virtute, e sol d' inganni
E di brutt' avarizia han pieno il core,
Pubblico danno al mondo e disonore!

Digitized by Google

XI.

Altri poi, vaghi sol d' esser pregiati
E di tener fra tutti il primo loco,
E per vestirsi d' oro e andare ornati
De le più care gemme, a poco a poco
Tiranni de la patria odiosi e ingrati
Si fanno ora col ferro ed or col foco;
Ma alfin, di vita indegni e di memoria,
Son morti, e col morir more la gloria.

XII.

Quanti son poi, che divenuti amanti
Di duo begli occhi e d' un leggiadro viso,
Si pascon sol di dolorosi pianti,
Da sè stessi tenendo il cor diviso!
Nè gioja, nè piacer sono bastanti
Trar lor del petto se non finto riso;
E, se lieti talor si mostran fuori,
Hanno per un piacer mille dolori.

Digitized by Google

XIII.

Chi vive senza mai sentir riposo
Lontano da la dolce amata vista;
Chi a sè stesso divien grave e nojoso
Sol per un guardo o una parola trista;
Chi da un novo rival fatto geloso,
Quasi a par del morir si dole e attrista:
Chi si consuma in altre varie pene,
Più spesse assai de le minute arene.

XIV.

E così, senza mai stringere il freno
Con la ragione a questi van desiri,
Dietro al senso correndo, il viver pieno
Facciamo d' infiniti empi martíri;
Chè tranquillo saria, puro e sereno,
Se senza passion, senza sospiri
Lieti godendo quanto il ciel n' ha dato,
Si vivesse in modesto ed umil stato.

Digitized by Google

XV.

Come ne la felice antiqua etate,
Quando di bianco latte e verdi ghiande
Si pascevan quelle anime ben nate,
Contente sol di povere vivande;
E non s' udiva tra le genti armate
De le sonore trombe il romor grande;
Nè per fare i Ciclopi l' arme ignudi
Battendo risonar facean l' incudi.

XVI.

Nè gli porgeva la speranza ardire
Di potere acquistar fama ed onore,
Nè di perderli poi grave martíre
Con dubbiosi pensier dava il timore;
Nè per mutarsi i regni, o per desire
Di soggiogar l' altrui, gioja o dolore
Sentivano già mai, sciolti da queste
Umane passion gravi e moleste.

Digitized by Google

XVII.

Ma senz' altro pensier stavan contenti
Con l' aratro a voltar la dura terra,
Ed a mirare i suoi più cari armenti,
Pascendo insieme, far piacevol guerra;
Or con allegri e boscarecci accenti
Scacciavano il dolor, che spesso atterra
Chi 'n sè l' accoglie, fra l' erbette e i fiori
Cantando or con le ninfe, or co' pastori.

XVIII.

E spesso appiè d' un olmo, o ver d'un pino
Era una mèta o termine appoggiato;
E chi col dardo al segno più vicino
Veloce andava, era di fronde ornato.
A Cerer poi le spiche e a Bacco il vino
Offerivan devoti, e, in tale stato
Passando i giorni suoi, serena e chiara
Questa vita facean misera e amara.

Digitized by Google

XIX.

Quest' è la vita che cotanto piacque
Al gran padre Saturno, e che seguíta
Fu da' posteri suoi, mentre che giacque
Ne le lor menti l'ambizion sopita;
Ma, come poi questa ria peste nacque,
Nacque l'invidia, con lei sempre unita;
E misero divenne a un tratto il mondo,
Prima così felice e sì giocondo.

XX.

Perchè più dolce assai era fra l'erba
Sotto l' ombre dormir queto e securo,
Che nei dorati letti e di superba
Porpora ornati; e forse più ogni oscuro
Pensier discaccia ed ogni doglia acerba
Udir col cor tranquillo, allegro e puro
Ne l' apparir del sol mugghiar gli armenti,
Che l' armonia de' più soavi accenti.

Digitized by Google

XXI.

Beato dunque (se beato lice
Chiamar, mentre che vive, uomo mortale,
E se vivendo si può dir felice)
Parmi esser quel che vive in vita tale;
Ma chi esser poi desia qual la fenice,
E cerca di mortal farsi immortale,
Ami quella che l' uomo eterno serba,
Dolce nel fine e nel principio acerba.

XXII.

La virtù dico, che volando al cielo
Cinto di bella e inestinguibil luce,
Se ben vestito è del corporeo velo,
Con le forti ali sue porta e conduce
Chi l' ama e segue, nè di morte il telo
Teme già mai; chè questo invitto duce,
Sprezzando il tempo e suo' infiniti danni,
Fa viver tal ch' è morto già mill' anni.

Digitized by Google

XXIII.

Di così bel desio l'anima accende
Questa felice e gloriosa scorta,
Che a le cose celesti spesso ascende,
E l'intelletto nostro seco porta;
Tal che del cielo e di natura intende
Gli alti secreti; onde poi, fatta accorta
Quant' ogn' altro piacer men bello sia,
Sol segue quella, e tutti gli altri oblia.

XXIV.

Quanti principi grandi, amati e cari
Insieme con la vita han perso il nome!
Quanti poi vivon gloriosi e chiari,
Poveri nati, sol perchè le chiome
Di sacri lauri, alteri doni e rari,
S' adornaro felici, ed ora come
Chiare stelle fra noi splendon beati,
Mentre 'l mondo sarà, sempre onorati!

Digitized by Google

XXV.

Molti esempi potrei venir contando,
De' quali piene son tutte le carte,
Che 'l ciel produtti ha in ogni tempo, ornando,
Non sempre avaro, or questa or quella parte;
Ma quanti ne fur mai dietro lasciando,
E quanti oggi ne son posti da parte,
Un ne dirò, che tal fra gli altri luce,
Qual tra ogn' altro splendor del sol la luce.

XXVI.

Dico di voi, o de l' altera pianta
Felice ramo del ben nato Lauro,
In cui mirando sol si vede quanta
Virtù risplende dal mar indo al mauro;
E sotto l' ombra gloriosa e santa
Non s' impara apprezzar le gemme o l' auro;
Ma le grandezze ornar con la virtute,
Cosa da far tutte le lingue mute!

Digitized by Google

XXVII.

Dietro a l' orme di voi dunque venendo,
Ogni basso pensier posto in oblio,
Seguirò la virtù, sempre credendo
Esser, se non quest'un dolce desio,
Fallace ogn' altro; e così non temendo
O nemica fortuna o destin rio,
Starò con questa, ogn' altro ben lasciando,
L' anima e lei, mentre ch'io viva, amando.

Digitized by Google

SONETTO XXIV.

Ite, pensier fallaci e vana spene,
Ciechi, ingordi desiri, accese voglie;
Ite, sospiri ardenti, acerbe doglie,
Compagni sempre a le mie eterne pene;

Ite, memorie dolci, aspre catene
Al cor che pur da voi or si discioglie,
E 'l fren de la ragion tutto raccoglie,
Smarrito un tempo, e 'n libertà ne viene.

E tu, povr' alma in tanti affanni involta,
Slégati omai, e al tuo Signor divino
Leggiadramente i tuoi pensier rivolta;

Sforza animosamente il fier destino,
E i lacci rompi; e poi leggiera e sciolta
Rivolgi i passi a un più sicur cammino.

Digitized by Google

SONETTO XXV.

—

Ne la secreta e più profonda parte
Del cor, là dove in schiera armati stanno
I pensieri e i desiri, e guerra fanno
Sì rea, che la ragion spesso si parte;

L' uomo interno ragiona, ed usa ogn'arte
Per rivocarla e farle noto il danno;
Ma dietro a l'altro esterno i sensi vanno
Senz' al spirto di lor punto far parte.

Di carne sono, e però infermi e gravi
Capir non ponno i belli alti concetti
Che manda il spirto a chi di spirto vive.

Guida dunque, Signor, pria che s'aggravi
D' error più l' alma, a le sacrate rive
I miei, senza il tuo ajuto, iniqui affetti.

—

Digitized by Google

SONETTO XXVI.

Scelse da tutta la futura gente
Gli eletti suoi l' alta bontà infinita,
Predestinati a la futura vita
Sol per voler de la divina mente.

Questi tali poi chiama, e dolcemente
Seco gli unisce, ed a ben far gl' invita,
Non per opra di lor saggia e gradita,
Ma per voler di lui troppo clemente.

Chiamando li fa giusti, e giusti poi
Gli esalta sì che a l' unico suo Figlio
Li fa conformi e poco men ch' eguali.

Qual dunque potrà mai danno o periglio
Ne l' ultimo de gli altri estremi mali
Da Cristo separar gli eletti suoi?

Digitized by Google

SONETTO XXVII.

—

Guida con la man forte al cammin dritto,
Signor, le genti tue, che armate vanno
Per dar a' tuoi nemici acerbo danno,
E per tua gloria a far Cesare invitto.

Quell'ira e quel furor che già in Egitto
Mostrasti, adopra or contra quei che stanno
Duri per colmar noi d' eterno affanno,
Qual Faraone il tuo Israele afflitto.

Mira con pietoso occhio, e vedrai quanto,
Per racquistar la già perduta gregge,
S' affligga ed usi ogn' arte il pastor santo.

Fa' che si vegga che 'l favor tuo regge
Quest' alta impresa al fin, cagion di tanto
Utile e onore a la cristiana legge.

—

Digitized by Google

SONETTO XXVIII.

—

O gran misterio e sol per fede inteso!
Fatto è 'l bel corpo tuo tempio di Dio,
Vergine santa, e in quello umile e pio
È per propria virtù dal ciel disceso.

Fu de l' umiltà tua sì forte acceso,
E tanto di salvarne ebbe desio,
Che in te si chiuse, e di te fuori uscio,
Non tocco il virginal chiostro od offeso.

Creossi in te, come nel bianco vello
La celeste rugiada, arida essendo
La terra, ed egli sol d' acqua ripieno.

Questo l' effetto fu, fu il segno quello;
Però teco cantiamo oggi dicendo:
Gloria al Signor, non mai lodato appieno.

—

Digitized by Google

SONETTO XXIX.

—

Oggi per mezzo tuo, Vergine pura,
Si mostra in terra sì mirabil cosa,
Che piena di stupor resta pensosa,
Mirando l' opra, e cede la natura.

Fatto uomo è Dio, e sotto umana cura,
Vestito di mortal carne nojosa,
Restò qual era, e la divina ascosa
Sua essenzia tenne in pueril figura.

Misto non fu, nè fu diviso mai;
Ma sempre Dio e sempre uomo verace,
Quanto possente in ciel, tanto nel mondo.

Volgi dunque ver me, Vergine, i rai
De la tua grazia, e 'l senso mio capace
Fa' di questo misterio alto e profondo.

—

Digitized by Google

SONETTO XXX.

A l' ardente desio che ognor m' accende
Di seguir nel cammin che al ciel conduce,
Sol voi mancava, o mia serena luce,
Per discacciar la nebbia che m' offende.

Or, poi che 'l vostro raggio in me risplende,
Per quella strada che a ben far ne induce
Vengo dietro di voi, fidato duce,
Chè 'l mio voler più oltra non si stende.

Bassi pensieri in me non han più loco;
Ogni vil voglia è spenta; e sol d' onore
E di rara virtù l' alma si pasce;

Dolce mio, caro ed onorato foco,
Poscia che dal gentil vostro calore
Eterna fama e vera gloria nasce.

Digitized by Google

SONETTO XXXI.

—

Or che sei ritornata, alma felice,
Al cielo, onde partisti, e lieta miri
Le superne bellezze, e in dolci giri
Scorgi ciò che a mortale occhio non lice,

Porgi le orecchie al suon tristo e infelice
De le lagrime nostre e de' sospiri;
Poi dolerti di noi pietà t' inspiri,
Se del nostro dolor sei la radice.

Rimaso al tuo partire è il mondo oscuro
Di tenebre vestito, e senza onore
Le Muse e Apollo; e i spirti illustri e chiari

Che sotto l' ombra tua, qual per securo
Cammin, givan cantando, or pien d'amari
E dogliosi pensier passano l' ore.

—

Digitized by Google

SONETTO XXXII.

—

Riser gli spirti angelici e celesti,
E più luce mostrò ciascuna stella,
Quando del grave incarco, anima bella,
Sciolta dinanzi al tuo Fattor giungesti;

E tutta umíle, ecco, Signor, dicesti,
La tua devota, obbediente ancella
Ti rende, al tuo voler non mai rubella,
Doppi i talenti tuoi che già le desti.

Ed ei rispose: O mia fedele e cara,
Entra a godere il mio beato regno,
Anzi che 'l mondo fosse, a te promesso.

Tal ebbe fin la gloriosa e chiara
Tua vita, o Bembo; e sì, com' eri degno,
Ti fu pregio immortal là su concesso.

—

Digitized by Google

SONETTO XXXIII.

Altri boschi, altri prati ed altri monti,
Felice e lieto Bardo, or godi e miri,
Ed altre ninfe vedi in vaghi giri
Danzar cantando intorno a fresche fonti;

E ad altri che a' mortali ora racconti
I moderati tuoi santi desiri;
Nè più fuor del tuo petto escon sospiri,
Di dolor segni manifesti e conti;

Ma beato nel ciel nascer l'aurora,
E sotto i piedi tuoi vedi le stelle
Produr girando i vari effetti suoi;

E vedi che i pastor d' erbe novelle
Sacrifizio ti fanno, e dicon poi:
Sii propizio a chi t' ama e a chi t' onora.

Digitized by Google

SONETTO XXXIV.

Se tardo a dir di voi, Dolce gentile,
È stato il rozzo mio debile ingegno,
Fu la cagion perchè conosce indegno
A tal soggetto ogni onorato stile.

Chè se questo non era, ésca e focile
Non accendono foco in secco legno
Sì tosto, come avrei tolto per segno
Voi del mio dir, benchè in suon basso, umíle.

Ma le vostre leggiadre e dolci rime
Mi spaventâr sì ch' io non ebbi ardire
Di rispondervi allor con carta e inchiostro.

Pur dirò questo sol senza più dire,
Che non sì saldo in bel marmo s' imprime,
Come saldo nel core ho il valor vostro.

Digitized by Google

SONETTO XXXV.

Molza, se ben dal vago aer sereno
Lontano sete e da le piagge apriche
Di Roma, tanto a' pensier vostri amiche,
Che senza par che 'l cor vi venga meno,

Non vogliate però chiudere il seno
A le dolcezze de la patria antiche,
Sicuro porto alfin de le fatiche
Vostre sì gravi, e di riposo pieno.

La moglie, i figli, i dolci amici cari
Lieto godete, e col gioir di loro
Temprate il duol, se pur dentro vi preme.

Ed io, che i doni a voi celesti e rari
Dal ciel concessi e 'l vostro nome adoro,
Prego che me con gli altri amiate insieme.

Digitized by Google

SONETTO XXXVI.

—

Ben si può dir che a voi largo e cortese
De i suoi doni sia stato il cielo avaro;
Poscia che l'aretin spirito chiaro
Castamente di voi, donna, s'accese.

Da lui verran gli schermi e le difese
Che usar potrete contra il morso amaro
Del fiero tempo; ei vi sarà riparo
Verso le gravi sue pungenti offese.

Certo giusta cagion di gire altera
Più che altra avete, da che sol vi onora
Quello che tutto il mondo esalta e teme.

Quanti diranno ragionando ancora:
Sol con Beatrice fia, con Laura insieme
Sirena eterna ne la terza sfera.

—

Digitized by Google

SONETTO XXXVII.

—

Quando Amor mi condusse al duro gioco,
Dal qual partirme ahimè! non mai più spero,
Donò per medicina al mal mio fiero
Speranza, ond' io vivea contenta in foco;

Tal che distanza mai, tempo, nè loco
Ebber forza scemar l'ardor mio vero,
Chè speme sol guidava il mio pensiero,
Tal ch' ogni gran martír mi parea poco.

Ed or ch' io mi credea viver felice
E coglier di speranza il dolce frutto,
Passata è la speranza ahi me infelice!

E 'l misero mio core arso e distrutto
Ardendo vive, e più, se 'l ver dir lice,
D' ogni ben privo e di speranza in tutto.

—

Digitized by Google

BALLATA.

Or passata è la speranza,
Che mi tenne un tempo ardendo;
Men mi duol, poichè io comprendo
Nulla cosa aver costanza.
Or passata è la speranza.

Questa falsa un tempo in foco
M' ha tenuta pur sperando;
Or prendendo il mal mio a gioco
M' ha lassata lagrimando,
Ed amando e desiando
Mi conduce ogn' ora a morte
Con passion tenace e forte
E con più perseveranza.
Or passata è la speranza.

Digitized by Google

Io sperai, e quel sperare
Mi nutriva in dolce fiamma;
Nè più or spero, e lagrimare
Sol quest' alma desia e brama,
E la morte ognora chiama
Per soccorso al suo dolore,
Poichè senza speme è 'l core
Che già fu sua dolce stanza.
Or passata è la speranza.

Mentre ch' ebbi lui per scorta,
Ogni mal mi parea leve;
Senza lui smarrita e morta,
Ogni poco mi par greve;
Lungo affanno e piacer breve
Da indi 'n qua sempre ho sentito
Per aver con sè servito;
Questo premio sol m' avanza.
Or passata è la speranza.

Digitized by Google

Mia soave e dolce speme,
Da me dunque ahimè! è fuggita:
E al partir ne portò insieme
L' arso cor, mia stanca vita;
Tal ch' essendo sbigottita,
E di speme al tutto priva,
Non vivendo, resto viva
Senz' alfin nulla speranza.
Or passata è la speranza.

Digitized by Google

RIME

DI VARI AUTORI

A

VERONICA GÀMBARA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Di Vittoria Colonna.

—

Lasciar non posso i miei saldi pensieri,
Che un tempo mi nudrîr felice amando;
Or mi consuman, misera! cercando
Pur quel mio Sol per strani, alti sentieri.

Ma tra falsi pensieri e pianti veri
La cagione immortal vuol che, obliando
Ogni altra cura, io viva, alfin sperando
Un giorno chiaro dopo tanti neri.

Onde l' alto dolor le basse rime
Move, e quella ragion la colpa toglie,
Che fa viva la fede, il duolo eterno.

Infino a l'ultim'ora quelle voglie
Saran sole nel cor, che furon prime,
Sfogando il foco onesto e 'l duolo interno.

—

Digitized by Google

DELLA STESSA.

—

Di novo il cielo de l' antica gloria
Orna la nostra etate, e sua ruina
Prescrive, poscia che tra noi destina
Spirto, che ha di beltà doppia vittoria.

Di voi, ben degna d' immortale istoria,
Bella donna, ragiono, a cui s'inchina
Chi più di bello ottiene, e la divina
Interna parte vince ogni memoria.

Faranvi i chiari spirti eterno tempio;
La carta il marmo fia, l' inchiostro l' oro;
Chè 'l ver costringe lor sempre a lodarvi.

Morte col primo, o col secondo ed empio
Morso il tempo non ponno omai levarvi
D' immortal fama il bel ricco tesoro.

—

Digitized by Google

Di Pietro Bembo.

—

Certo ben mi poss'io dir pago omai
D'ogni tuo oltraggio, Amore, e, se a colparte
Distretto il verso, o le prose consparte
Ho pur talora, or me ne pento assai.

Chè le note, onde tu ricco mi fai,
Di quella che dal vulgo mi diparte,
Ancor mai non veduta, e scorge in parte
Ove tu scorto pochi, o nessun hai,

Son tali, che quetar ben mille offesi
Possono, e di mille alme scacciar fòra
Desir vili, e ingombrar d'alti e cortesi.

Pensar quinci si può qual fia quell'ora
Ch'io vedrò gli occhi, che or mi son contesi,
E la voce udirò, che Brescia onora.

—

Digitized by Google

Dello stesso.

—

O d' ogni mio penser ultimo segno,
Vergine veramente unica e sola,
Di cui più caro e prezioso pegno
Amor non ha, quanto saetta e vola;

Di quella chiara fronte che m' invola
Già pur pensando, e in parte è il mio sostegno,
Di quel bel ragionar pien d' alto ingegno
Vedrò mai raggio, udirò mai parola?

Quando ebbe più tal mostro umana vita;
Bellezze non vedute ardere un core,
E impiagarlo armonia non anco udita?

Lasso! non so; ma poi che 'l face Amore,
Là 'nd' i' ho già l' alma accesa, onde ferita,
Ponga pietà, quanto ha 'l ciel posto onore.

—

Digitized by Google

DELLO STESSO.

—

Quel dolce suon, per cui chiaro s' intende
Quanto raggio del cielo in voi riluce,
Nel laccio in ch'io già fui mi riconduce
Dopo tant' anni, e preso a voi mi rende.

Sento la bella man, che 'l nodo prende,
E strigne sì che 'l fin de la mia luce
Mi s' avvicina; e chi di fuor traluce
Nè rifugge da lei, nè si difende;

Chè ogni pena per voi gli sembra gioco,
E 'l morir vita; ond'io ringrazio Amore,
Che m' ebbe poco men fin da le fasce,

E 'l vostro ingegno a cui lodar son roco,
E l' antico desio che nel mio core,
Qual fior di primavera, apre e rinasce.

—

Digitized by Google

DELLO STESSO.

—

Rime leggiadre, che novellamente
Portaste nel mio cor dolce veneno,
E tu stil d'armonia, di grazia pieno,
Com' ella che ti fa puro e lucente,

Vedete quanto in me veracemente
L' incendio cresce, e la ragion ven meno;
E, se nel volto no 'l dimostro appieno,
Dentro è il mio mal più che di fuor possente.

Sappia ognun ch'io vorrei ben farvi onore;
Tal me ne sprona, e si devea per certo;
Lasso! ma che può far un che si more?

Era 'l sentier da sè gravoso ed erto
A dir di voi; or tiemmi 'l gran dolore
D'ogni altro schivo e di me stesso incerto.

—

Digitized by Google

DEL MARCHESE DEL VASTO.

—

Lunge da quegli amati e cari lumi
De la bella Amarilli in doglia e in pianto
Mi vivo sempre; e, poi ch'ella altrettanto
Sente dolor, più verso amari fiumi;

E più m' escon dal petto oscuri fumi
Di cocenti sospiri; e dico: Ahi! quanto
Preme il dolor quel cor pudico e santo,
Tanto convien che in pianto i' mi consumi.

Nè sol m'affligge questa doglia eterna;
Anzi d' ogni altro ben m' è il cielo avaro,
Stando io lontan dal mio vero diletto.

Ma voi, mercè di vostra virtù interna,
Col leggiadro stil vostro in tanto amaro
Confortate il mio cor di dolce affetto.

—

Digitized by Google

Di Benedetto Varchi.

—

Donna, che veramente unica il mondo,
Come suona il leggiadro nome vostro,
Correggete con gli occhi, e con inchiostro
Il fate quanto mai ricco e giocondo;

Deh! se 'l bel vostro dolce dir, facondo
Acqueta il maggior uom del secol nostro,
Anzi di tutti i tempi altero mostro,
A cui lunge sarà chi fia secondo,

Non disdegnate che 'l mio rozzo e frale
Stil co l' ornato vostro eterno tenti
L' alto asciugar di lui continuo pianto.

Morta non già, ma ben fatta immortale
È la sua bella donna, per cui tanto
E tanti sparge invan preghi e lamenti.

—

Digitized by Google

Di Bernardo Cappello.

—

Tutto quel che da me, donna, sen venne
Di bello o di gentil, tutto ha radice
Da lui, che solo, a guisa di fenice,
Or tratta l' aria con l' eterne penne.

Egli l' umile mia musa sovvenne,
Egli la impennò sì, che omai le lice,
Cantando la divina Berenice,
Gir per lo ciel, che pria non le convenne.

Questi è colui che all'alme muse in grembo
Nacque, e tutto da loro il latte prese,
Che Virgilio ed Omero anzi gustaro.

Questo è quel dotto ed onorato Bembo,
Cui sempre Apollo fu largo e cortese,
E spesso scende a cantar seco a paro.

—

Digitized by Google

DELLO STESSO.

—

Nulla d'altrui favor, donna gradita,
È d' uopo a voi per farvi appo me degna;
Tal nel bel vostro petto virtù regna,
Che ogni alta mente a riverirvi invita.

E, se per far mia voglia in ciò compíta,
Scorta mia musa non si fosse indegna
Di quanto Amor dettarle non si sdegna,
Spesso di voi cantar l' avreste udita.

Or quinci ella si tace, e ragion vuole
Ch' io scusato ne sia, poi che non lice
Ad occhio uman fermar vista nel sole.

A voi basti, o fra noi vera fenice,
Che non l' altrui, ma le vostr' alme e sole
Rime v' ergano al ciel chiara e felice.

—

Digitized by Google

Di Jacopo Sannazaro.

—

Presago di sì rara e degna sorte
Di stare al tuo bel collo intorno avvolto,
Mi diedi in preda, e fui di vita sciolto,
E corsi io stesso volontario a morte;

Anzi a la vita. O benedette scorte,
Che di vil servitù mi avete tolto,
E posto al bianco petto, al chiaro volto,
Che beate suol far l'anime accorte.

Ma, se di questa mia soave spoglia
Senti, madonna, forse alcun calore
Maggior d'ogn'altro che scaldar ti soglia,

Non è da me, ma da l'interno ardore
Di chi mi manda, e da l'accesa voglia
Che dentro al petto mio si ascose il core.

—

Digitized by Google

Di Giovanbattista Giraldi Cinzio.

—

Donna, cui pensier basso unqua non tolse
Da l'erto calle, ove con ferma mente
Poggiaste al vero ben sì alteramente,
Che la difficil via mai non vi tolse;

Poi che a seguirvi Amor l'alma mia volse
Con sì saldo pensier, con così ardente,
Che ciò che pregia più la mortal gente
Dal bel preso cammin non la rivolse,

Piacciavi omai condurmi a quella meta
Ove voi giunta sete, ove m' invia
Il mio desire, al vostro alto conforme.

E, se ciò pure il mio destin mi vieta,
Piacciavi almen che ne la sacra via
De' vostri santi piedi i' segua l' orme.

—

Digitized by Google

Di Lucia Bertana.

—

Ebbe l'antica e gloriosa etade
Saffo e Corinna, che con dotte piume
S'alzaro insino al bel celeste lume
Per molte, degne e virtuose strade.

Or due, che alloro il crin cinge e bontade,
Non pur fan d' Aganippe nascer fiume;
Ma spengono ogni falso e rio costume
Con opre eccelse, eterne, uniche e rade;

Tal che l' alta lor fama i pregi ingombra
De le due prime; e in questa e in quella parte
Sonar si sente Gàmbara e Pescara.

Quest'alme illustri son cagion che ogni arte
Tento per tôrre alla mia luce l' ombra,
Sol perchè al mondo un dì si mostri chiara.

—

Digitized by Google

DELLA STESSA.

La santa veramente unica ebrea,
Di cui v' adorna il nome, e di cui l' orma
Seguite sì che 'l piè vostro riforma
I vestigi qua giù, ch' ella premea,

Non ammirare ed adorar facea
Ne' bianchi lini la divina forma
Di colui che salvò l' umana torma
Quanto voi fate me, celeste dea,

Col vostro degno e grave aspetto santo,
La cui stampa vegg' io ne l' alme rime
Vostre che fanno al maggior Tósco scorno;

Tal ch' io v' adoro in terra fra le prime
Alme dotte, che fan tra noi soggiorno,
E di tutte portate il pregio e 'l vanto.

Digitized by Google

Di Rinaldo Corso.

—

A quest'anima eletta e singolare,
Tosto che giunse ne la terza spera,
Surse per farle onor tutta la schiera
Di quell' altre alme pellegrine e rare.

Quei ch'arse al fuoco di sue luci chiare,
E vide poco pria l'ultima sera,
Quando fren di sospetto più non v'era,
Corsela il Bembo tosto ad abbracciare;

Vennero il Molza e l'Ariosto appresso,
Com'a lor donna, e sotto 'l braccio accolta
Dov'era il maggior Tósco la guidaro.

Egli la baciò in fronte, ed a sè tolta
Di lauro a lei diè la corona, e messo
Fra sì bel coro a Dio cantando andaro.

—

Digitized by Google

Nicolai Comitis Archii.

—

O diva, blandæ quæ citharæ potes
Mulcere junctis carminibus feras,
Cui tantum inaccessos recessus
Pieridum penetrare fas est,

Non te tacebunt invida sæcula
Vivam, nec atris nox tenebris premet
Post fata; at æternum virenti
Fronde comam religata vives.

Vives. Sonora Fama canet tuba
Dotes honesti pectoris, et bona,
Queis tam nites præclara, quam orbe
Sol nitidus sine nube opaca.

Vulgabit ut tu cælibe secubes
Contenta lecto, ut Pallados artibus
Exculta sacris, nil nisi altum,
Nil nisi te meditere dignum.

Digitized by Google

Mox ut triumphum dicere Cæsaris
Aggressa, Melæ ad flumina patrii,
Et templa et immanes columnas
Cæsareis oneres trophæis.

Hæc condat altis pyramidum jugis
Moles caducas; hæc Babylonios
Instauret incassum labores,
Mole sua ruitura tecta.

Sit quæ securi certet Amazonum
Dorso fugacis vecta super feri,
Aut cursu inhumanos fatiget
Marmaridum in silüis leones.

At tu perennes fertilis ingenî
Vena fluenti fundis opes tui;
Tu casta Musarum sacerdos
Ex adytis numeros reportas.

Quid jam moraris cingere duplici
Frontem corona? quando etiam tui es
Victrix, triumphatosque sensus
Subjicis, et ratione frenas?

Digitized by Google

Erroris expers, fraudis et inscia,
Vulgum, et protervas invidiæ minas,
Terrasque despectas jacentes,
Alta petens rapido volatu.

Regina qualis cum volat alitum
Vicina cælo nubila dividens,
Nec curat insanam furentis
Vim Boreæ, nec Apeliotæ.

Digitized by Google

LETTERE

DI

VERONICA GÀMBARA.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

A MADAMA CATERINA MEDICI, DUCHESSA D'ORLÉANS.

È MOLTO tempo ch'io non ho ricordato a Vostra Eccellenza la servitù mia, e, perchè desidero quanto si può di vivere nella memoria sua, ho voluto con queste poche parole visitarla, e farle riverenza, supplicandola che talvolta, quando ella scende dall'altezza de'suoi pensieri, si degni ricordarsi quanto le sono affezionata servitrice, piena di ardentissimo desiderio di servirla. So ch'io vaglio poco; però se in queste nostre parti le occorresse cosa alcuna, la prego per cortesia si contenti d'operarmi,

Digitized by Google

certa che cercherò sempre d'avanzar me stessa di modo ch'ella conoscerà dagli effetti assai più chiaro che dalle parole il vivo animo mio di farle servizio, e mi sarà sempre più caro l'obbedirla di qualsivoglia signoria ch'io potessi mai aver dal cielo. La Leonora, serva di Vostra Eccellenza, mi ha fatto sapere quanto è amata e favorita da lei, e, ancorachè non si possa sperar altro dalla sua real natura, mi è nondimeno stato carissimo l'intenderlo, per godere in me stessa d'averle dato una giovane che satisfaccia a Principessa così grande e di così alto giudicio. E, quantunque non sia necessario il raccomandarle quel che è suo, nondimeno per mio contento solo gliela raccomando quanto più efficacemente posso e so, ed insieme me medesima che le bacio umilmente le mani, pregando Dio che le doni somma felicità.

Di Correggio, li 3 di luglio 1534.

Digitized by Google

II.

A MADAMA LEONORA DA CORREGGIO,
DAMA DELLA SIGNORA DUCHESSA D'ORLÉANS.

Le vostre lettere mi furono di molta contentezza, intendendo l'amore che vi porta l'illustrissima signora vostra padrona, poi la Maestà del Re, grazia che dovete stimar assai, e riconoscerla per supremo dono del nostro Signor Dio. È ben vero che per le buone qualità vostre meritate molto; ma il favore di così gran Principessa il più delle volte è desiderato da gran signori invano; però riconoscetelo, come ho detto, da Dio, ringraziandolo sempre di così buona sorte. Sono certa che, perseverando in operar virtuosamente, crescerete ogni giorno di bene in meglio. Mi duole la vostra assenza per amarvi

Digitized by Google

come faccio, ma, considerando poi il ben vostro, la sopporto volentieri. Ho sentito molto dispiacere del vostro male, ed ora mi allegro della sanità. Non ho mancato di fare tutto quello che mi ricercate, ed ho fatto l'ambasciata a messer Ascanio Merli, il quale trovo pronto a non mancare della sua parola; sicchè quanto a questo state di buona voglia. Non iscrivo alla Maestà del Re, come desiderate, e mi pregate ch'io faccia, dubitando di non peccare in troppo ardire; ma, bisognando, lo farò alfine di bonissima voglia, e mi sarà grandissima grazia che le lettere mie sieno lette dalla Maestà Sua, alla quale bacerete umilmente le mani da mia parte, dicendole che non è persona alcuna che più di me le sia servitrice, nè che più di me adori le sue divine qualità; e di grazia non mancate di dirle tutte queste parole. All' illustrissima signora Duchessa darete poi

Digitized by Google

la mia lettera, raccomandandomi senza fine a sua eccellenza; e salutate vostra madre, e gli amici da parte mia. Ho inteso che messer Pandolfo dalla Stufa è in quella corte, e serve la signora vostra padrona. Essendo vero, raccomandatemi molto a lui, e voi state sana, riguardandovi in questi principii per la mutazion dell' aere. Tutti i vostri parenti stanno bene, e tutti contenti della vostra grandezza.

Di Correggio . . . . .

—

III.

A MONSIGNOR UBERTO DA GAMBÀRA, VESCOVO DI TORTONA.

Illustre e molto reverendo signor fratello osservandissimo, mostrai la lettera di V. S. delli 16 di questo al

Digitized by Google

signor Manfredo ed a' miei signori, e dissi loro quanto mi parve che ricercasse la servitù mia con Sua Santità, e l'amore e riverenza ch' io porto a V. S. Mi risposero ch' erano divoti servitori di Sua Beatitudine, ma che si dolevano bene di non essere riconosciuti per tali, considerando il torto ricevuto in torgli il possesso di Casalpò; torto dicono, perchè hanno consigli di dottori eccellenti che levandoglielo si fa loro ingiustizia; e creda V. S. a me che dicono il vero. Essi se l'hanno ritolto, parendogli ragionevole; e la conclusione è questa, che supplicano Sua Santità che si degni di far vedere questo articolo solo, se sono in possesso giustamente o no; e le ragioni sue sono in Roma in mano di Niccolò nostro agente; ed essendo giudicato che non vi sieno, lo renderanno subito. Questa mi pare cosa tanto onesta ch' io non so come onestamente possa essere ne-

Digitized by Google

gata. Supplico adunque V. S. in nome loro e mio che faccia ogni opera per ottenere così giusta dimanda, acciocchè non paja che il Papa voglia favorire la parte, e disfavorir noi. All'ultimo, signor mio, se non ci fosse la vergogna che sarebbe, lasciando un luogo dove hanno tanta ragione, non si curerebbono del danno per obbedire Sua Santità, come non si cureranno ogni volta che di ragione sarà lor tolto. Questo è quanto posso scrivere. Resta solo che V. S. mi conservi nella sua grazia, nella quale mi raccomando; e le bacio le mani, e così fanno i miei figliuoli.

Di Correggio, li 26 gennajo nel 1535.

Digitized by Google

IV.

AL MEDESIMO.

Messer Gio. Gasparo Badalocchio, cameriero già della santa memoria di Clemente, e messer Carlo suo fratello se ne vengono a Roma, e, perchè sono miei grandissimi amici, anzi di tutta la Casa di Correggio, mi hanno pregata ch' io li raccomandi a V. S., la quale intenderà da essi il bisogno loro. Io le do mal volentieri fastidio; ma non ho potuto mancare così per li meriti loro, come per far anco piacere a molti suoi parenti parmigiani. So ch' ella sa quanto quella città ama i miei figliuoli; però glieli raccomando di cuore, supplicandola si contenti di fare che conoscano non essere state vane le mie raccomandazioni, participando essi ancora della

Digitized by Google

cortesia infinita di V. S. reverendissima, la quale così copiosamente si distende sopra tutti quelli che ricorrono a lei; e, perchè questa non ha da servire in altro, io mi resto baciandole la mano, e pregandola mi conservi nell'amore e memoria sua, come io osservo lei, portandola sempre viva nel mezzo dell'animo mio.

—

V.

AL REV. MONSIGNOR PIETRO BEMBO.

Fra tutti i danni che da' sospetti della guerra e dagli effetti insieme ho ricevuto in compagnia della nostra povera Italia (che certamente sono stati tanti e sì fieri, che molte volte i facitori istessi si sono mossi a compassione) questo aver impedito V. S. di non esser venuta alla sua

Digitized by Google

magione, mi è stato sopra modo grave, e posto nel numero de' danni maggiori. Egli è ben vero che la dolcissima lettera sua gli ha mitigato assai; tanto più essendo per essa certificata che il tempo, che consuma e divora ogni cosa, non ha estinta la memoria mia appresso di lei. Ho lungamente ragionato col gentilissimo messer Cola nostro, e da lui inteso con mio gran piacere il felice stato di V. S. Dal medesimo parimente ella saprà il mio. Però non dirò altro, salvo infinitamente che mi raccomando a V. S., supplicandola mi tenga

. . . . . ove 'l piacer si serba,
Tal ch'io non tema del nocchier di Stige.

I miei figliuoli le si raccomandano e desidero che vengano, come ella dice avere inteso.

Da Bologna, alli 7 d'aprile 1529.

—

Digitized by Google

VI.

AL MEDESIMO.

Molto magnifico e reverendo signor mio osservandissimo, le incomodità de' messi che vengono a quelle bande, mi hanno fatta parer discortese in non dar risposta alla dolcissima lettera di V. S., ricevuta alli giorni passati, prima che ora, la quale veramente mi fu tanto cara, quanto merita la riverenza e l' amor che le porto. La ringrazio adunque, e la prego che così spesso mi rallegri con le sue, chè le prometto che poche cose mi potriano venire più care, massimamente dandomi speranza del venir suo questa state al mio casino; la qual nova mi è di maniera piaciuta, che, per non poter dir quanto, mi tacerò. La supplico bene a non

Digitized by Google

mancarmi, sicuro essendo che non con manco desio è aspettata che ella mostri di venirci. Invidio il gentil Priuli e da ben Broccardo che godano V. S. del continuo. O grata compagnia! perchè non siamo dove eravamo, or fa l'anno, chè pur anch'io meriterei di essere partecipe di tanto bene? Ella si degnerà raccomandarmi a sue signorie, e tal ora auguratemi alli dotti e saggi ragionamenti vostri. Ho fatto a questi giorni due sonetti per la morte del Sannazaro. Li mando a V. S. come a mio lume e scorta. Se meglio avessi saputo dire, arei detto. Iscusimi l'esser donna e ignorante. Il signor mio fratello, quale è andato da Sua Maestà, me gli ha fatto mandare al signor Mussetola. Altri non li ha visti. V. S. si degnerà avvisarmi il parer suo, alla quale mi raccomando con tutto il cuore. Mi allegro che 'l Cappello cresca in degnità. Dio il prosperi e

Digitized by Google

faccia grande, come meritano le rare sue virtù.

Di Correggio, alli 22 di gennajo 1531.

VII.

AL MEDESIMO.

Se più tarda sono stata a dolermi de' dispiaceri di V. S. che alla molta mia osservanza verso di lei non conviene, non è proceduto che nell' animo mio sia stato minore l'affanno, anzi forse più che non è stato quello de' più diligenti. Ma solo per due cagioni ho taciuto fin qui. L'una, sapendo che la prudenza di V. S. è tale che poco ha bisogno di conforti altrui, potendo per sè stessa consolarsi; l'altra per non rinnovare le troppo fresche piaghe col ragio-

Digitized by Google

narne. Nè, per dirle il vero, avrei anco ragionato di questo al presente, se non avessi udito la sua Donna dolersi con le parole che qui incluse le mando; le quali V. S. si degnerà leggere, ed accettar l'animo di chi le ha fatte, tanto disposto al servizio suo, quanto niun altro che oggidì viva. Ella faccia ciò che può per conservarsi al mondo, come suo principale ornamento, e goda col pensiero la felicità della sua Donna, nè le turbi la sua quiete; e si ricordi che io son sua quanto fossi mai, alla quale con tutto il cuore mi raccomando. Così fa Jeronimo mio figliuolo, che l'onora e ama quanto deve, e così lo Strozza, che le è molto servitore. Ella si degnerà darmi avviso del ricever del Sonetto, e correggerlo per sua cortesia.

In Corroggio, alli 19 di settembre 1536.

Digitized by Google

VIII.

AL MEDESIMO.

Molto magnifico e reverendo signore, il portator di questa è un giovane chiamato messer Federico, dotto e virtuoso forse più che all'età sua non conviene, mio suddito ed amico grande, il quale ha deliberato quest'anno venire a Padova per praticar poi in Venezia. Lo raccomando a V. S., pregandola che, dove gli accadrà valersi del favor suo, si degni, e per amor mio e per le virtù sue, non glielo negare, chè veramente le resterò con molto obbligo. Questa occasione m'è stata molto cara per darle memoria di me, e per ricordarle che, mentre vivo, sarò sempre quella che da ch'io la conobbi sono stata, avendola in tanta riverenza ed osservanza, quanto

Digitized by Google

meritano le troppo rare doti dal cielo a V. S. concesse. Arei caro sapere se un mio sonetto con una lettera le è capitato alle mani; perciocchè, se fossero smarriti, me ne dispiaceria assai; però la supplico a darmene qualche nuova. Lo mandai per via dell' Aretino a Venezia; penso però sarà giunto in porto. Resta che V. S. mi ami e conservi nella grazia sua; alla quale bacio la mano, e senza fine me le raccomando. Così fa Jeronimo mio figliuolo.

In Correggio, il primo novembre 1536.

IX.

AL MEDESIMO.

Molto magnifico signor mio, messer Michele Urbani viene a Padova, mandato dalli signori miei figliuoli e da

Digitized by Google

me per far sottoscrivere certi consigli, come da lui V. S. intenderà; ed ancora ch'io sappia la sufficienza e valore di messer Mariano Soccino, e mi prometta ch'egli non manchi mai in cosa alcuna, e particolarmente dove entra l'interesse dell'esercizio suo, ho nondimeno voluto pregar V. S. che per sua cortesia e per amor mio gli faccia raccomandare caldamente il negozio, acciocchè nel giudicio le ragioni prevagliano all'autorità. Dal detto messer Michele ella intenderà tutto quello che si desidera, ed insieme lo stato mio, e saprà come la vena che già stillava un poco d'acqua, benchè torbida e quasi inutile, omai è secca. Ragionerà poi seco di sè medesimo, dicendole come sempre ha desiderata occasione di farsile conoscere per servitore, che l'adora ed inchina come cosa santa. Sia dunque contento di vederlo volentieri, non solamente come persona che ha que-

Digitized by Google

sto desiderio, ma come creatura mia, ed ancora come giovane di spirito, siccome ella potrà conoscere, ragionando seco. Ricordo poi a V. S. il mio desiderio di rivederla e servirla, e di vivere nella grazia sua; e, rimettendomi in tutto a messer Michele, io le bacio le mani.

Di Correggio. . . . .

—

X.

AL MEDESIMO.

Molto Reverendo e virtuoso Signore, quasi ch' io non ardisco scrivere a V. S. con questa comodità, essendo stata tanto tempo senza darle memoria di me. Nè ciò è avvenuto per meno amarla e riverirla, chè questo esser non può giammai; ma piuttosto per téma di nojarla con darle a

Digitized by Google

leggere cose di poco prezzo. Nondimeno misurando fra me qual danno sia maggiore, o il mio, se io le uscissi di mente, o il suo, offendendole lo intelletto con le mie sciocchezze, mi son risoluta, satisfacendo al debito ed a me stessa, farle riverenza con questa mia, e ricordarle che qual fui tal sono e sarò sempre. Ben la prego della grazia sua non mi manchi, e, poi che si degnò in quella collocarmi, non le sia grave il mantenermivi. Questo mio creato le dirà il resto, il quale per alcuni negozi delli signori miei figliuoli mando allo eccellente Marian Soccino, e prego V. S., accadendoli il mezzo suo, non li manchi, e lo abbia per raccomandato. Egli le dirà quanto l'osservi. Però farò fine, ed in sua buona grazia mi raccomando. Così fanno i signori miei figliuoli.

In Correggio, alli 31 d'agosto 1538.

Digitized by Google

XI.

AL MEDESIMO.

Non ho scritto prima a V. S. per essere stata un poco inferma e per volerle scrivere di mia mano; però non mi tenga nè malcreata, nè poco amorevole; ma più presto mi scusi, poichè la tardanza è nata da giusta cagione. Tornò messer Michele spedito conforme al desiderio nostro, e tanto innamorato di V. S.

Che nè lingua nè stile al vero aggiunge.

Egli m' ha detto tante cose della sua cortesia, benchè a me non sia nuova, che spesso gliele fo ridire, parendomi propriamente di essere allora col mio glorioso ed immortal Bembo, da me sopra tutte le cose mortali amato ed onorato. Mi ha riferita la bellezza

Digitized by Google

del suo studio, e narrato così pienamente ogni particolare che mi pareva appunto di vederlo, anzi di essere in sua compagnia, quando ella glielo mostrava e ragionava seco. Io mi sono poi compiaciuta tanto leggendo la sua dolcissima lettera, che di più non si potrebbe dire, e particolarmente in quella parte dove loda messer Michele, chiamandolo giovane accorto e gentile con quello che segue; perchè, essendo mia creatura, e sentendolo lodare da persona tanto lodata, di tanta autorità e di tanto giudicio, me ne vado un poco altera; ma basta che quale egli si sia è servitore suo desideroso di servirla, come sono anch' io. Quanto al mandarle qualcuna delle mie composizioni, già le ho scritto che la vena dell' usato ingegno è secca; pure, se le Muse non mi lasceranno in tutto, cercherò di ubbidirla, e solamente per ubbidirla, sapendo quanto

Digitized by Google

le mie roche e basse rime siano indegne di comparire sotto l'altera vista del suo intelletto, avvezza a mirar luce divina, come ben mostra chiaro l'alto splendore che portano seco i felicissimi parti suoi, e non più, *ne videatur strepere anser inter olores.* La supplico mi tenga in sua grazia, e mi comandi, certa di non poter esser servita da persona del mondo, che l'osservi più di me; e con questo fine me le raccomando ed offero.

Di Correggio. . . . .

—

XII.

AL MEDESIMO.

Reverendiss. signor mio osservandiss., s'io potessi con parole far pa-

Digitized by Google

lese il contento che della dignità di V. S. reverendiss. novamente ricevuta sente l'animo mio, certo m'ingegnerei trovarne e più efficaci e meglio dette ch'io sapessi; ma, perchè trapassa di gran lunga tutto quello che in cent'anni sapesse e potesse, ragionando e scrivendo, esprimere la bassezza del mio intelletto, voi con quel cuore, che di sì chiaro ingegno, di sì alta virtù il cielo alluma,

Quanto mai piovve da benigna stella,

dite, vi prego, certo questa vince qualsivoglia persona che degli onori miei si sia rallegrata, e ciò dicendo dirà il vero. Pur mi rallegro, signor mio reverendiss., non de' nuovi onori, chè pur troppo da sè stesso era onorato e pregiato, ma che 'l cielo comincia a mutar legge dando le degnità e grandezze a chi le merita. Così le piaccia fare che tutti i giorni

Digitized by Google

della vita di V. S. reverendiss. sieno anni, acciocchè ella goda lungamente questo onore, e il mondo per la presenza sua si faccia ognor più bello e più gentile. Di me non dirò altro salvo supplicarla che in questo stato mi conservi in quel luogo, che nel primo, sua mercè, posta mi avea, e ricordarsi quanto sono e sempre sono stata sua; e a V. S. reverendiss. bacio le mani, e di cuore mi raccomando.

In Correggio, alli 8 d'aprile 1539.

—

XIII.

AL MEDESIMO.

Reverendiss. signor mio osservandiss., mi parrebbe commettere grandissimo errore, se, venendo il signor

Digitized by Google

Jeronimo mio in quelle parti, non facessi riverenza a V. S. reverendiss. con questa mia, poichè con la presenza, siccome desidero, non posso. La supplico adunque che si ricordi che io sono in questo istante quella stessa che era già tant' anni, e, benchè abbia cangiato il pelo, non ho però cangiato voglia, anzi, siccome in lei crescono degnità e valore, in me parimente si raddoppiano amore e servitù. Perchè V. S. reverendiss. mi conservi nella grazia sua, e si ricordi che io adoro il nome suo, e facendo fine le bacio mille volte le mani. Mi son risoluta così scrivendo mandarle un mio sonetto non visto da niuno, e nato non so come per aver posto fine già son molti giorni al dire. Ella vedrà quello che io avrei voluto, ma non saputo esprimere; e, visto che l' avrà, ne farà quello che la sua semplicità merita. Bastami che siccome a V. S. reverendiss. de-

Digitized by Google

dicai le mie premizie, così a lei ancora mandi quello che penso sarà il fine; e di nuovo le bacio le mani.

In Correggio, alli 29 d' ottobre 1540.

—

XIV.

AL MEDESIMO.

Reverendiss. ed illustriss. signor mio osservandiss., con l' occasione di messer Michele Urbani, che viene a Roma col signor Giberto nostro, il quale e per volontà del signor suo padre e proprio istinto si è risoluto d' udire messer Antonio della Mirandola, però non ho voluto mancare di visitare V. S. reverendiss., ricordandole il mio antico desiderio di servirla, e insieme l' amore ed osservanza, che sempre le ho portato, e

Digitized by Google

porterò eternamente. Da detto messer Michele ella intenderà lo stato mio, e come col crescer degli anni crescono ancora i miei travagli, di modo che, essend' io per natura amica del riposo ed inclinata più alla speculazione che all' azione, sono sforzata operar tutto in contrario di quello che vorrei. Nondimeno con tutto questo ho fatto il sonetto che V. S. reverendiss. vederà, e non per altro fine se non per obbedire lei, che m' impose quando ella mi scrisse essere gran peccato il lasciarmi venir rugginosa la mente, la qual certo non conosco di poter più nettare, poichè in ogni giorno nuova pioggia di vari fastidi accrescono in lei la ruggine. Non iscrivo i molti e strani accidenti che mi affliggono

Per non rinnovellar quel che m'ancide.

Basta, chè dalla bocca di messer Michele V. S. reverendiss. ne saprà

Digitized by Google

gran parte; e sono sicura che mi avrà compassione. Io la prego a comandarmi s' io vaglio, o valerò mai cosa alcuna in servigio suo, e, venendo in Lombardia, sia contenta di lasciarsi vedere, come tante volte mi ha promesso di degnare il mio casino della presenza sua. Questa è grazia onesta, così per la promessa, come per lo merito dell' affezione mia verso di lei, alla quale bacio mille volte le mani, e così fa Ippolito mio figliuolo e suo servitore.

—

XV.

AL CARDINAL RIDOLFI.

Illustrissimo e reverendissimo signor mio, certo che per grande e prezioso dono, ch' io potessi dare a

Digitized by Google

V. S. reverendissima sarebbe poco, e al merito suo e al desiderio mio. Nondimeno voglio che la sua cortesia accetti la mia volontà e non il dono che per sè è nulla, considerando però, se le forze corrispondessero all'animo, che non sarebbe grandezza alcuna, non dirò che lo superasse, ma forse che lo uguagliasse. Le mando adunque queste poche cosette, le quali accetterà con quell' amorevolezza che sono mandate, ricordandosi che tutte le persone del mondo insieme non ponno arrivare all' amore ed osservanza ch' io sola le porto. Se le piaceranno, mi sarà soprammodo caro; e volendone lavorate di bianco, come mi disse già messer Niccolò degli Orsi, contentisi di farlomi sapere, chè le farò subito fare. La supplico che per segno di gratitudine e per mia satisfazione si contenti d'avvisarmi come le saranno piaciute. Fra pochi

Digitized by Google

giorni invierò il solito tributo degli scattolini e salami, e di più le prune secche che mi ha detto messer Pietro Bigio in nome di V. S. reverendiss., supplicandola che dove colla sua molta autorità può giovare alla nostra lite, le piaccia di farlo, perchè vorrei pure ch' ella fosse questo anno in termine, che potessimo godere il frutto di tante nostre fatiche e spese. Desidero che, occorrendo l'ajuto suo per un negozio del mio don Agostino Porardelli, come le dirà il signor Girolamo mio figliuolo, si degni per amor mio e per la servitù ch' egli tiene con V. S. reverendiss. d'averlo per raccomandato; alla quale bacio le mani, ed in sua buona grazia mi raccomando, e così fa il signor Ippolito mio.

Di Correggio il . . .

Digitized by Google

XVI.

AL CHIARISS. M. LODOVICO LIONI.

Le cortesie e grate accoglienze che V. S. ha fatto al signor Girolamo mio figliuolo, oltre i primi obblighi, che già tant'anni sono le tengo, mi hanno obbligata di modo che impossibile sarebbe il riconoscerne con l' opere giammai tanto che soddisfacesse all'animo mio; ma con l'animo sono ben sicura di contraccambiarlo sempre. Io le rendo tutte quelle grazie, ch'io posso, e prego lei che supplisca per me, poichè nè con opera, nè con parole basto di giungere al merito suo ed al debito mio. So che ho mancato a non le scrivere pel detto mio figliuolo, ma, poichè non è stato per poca memoria, ma per la cagione ch'ella istessa ha detto,

Digitized by Google

io merito perdono, e la prego a perdonarmi. Le ricordo ch' io le sono e sarò sempre obbedientissima figliuola, e pregherò di continuo Dio glorioso che le doni cento anni di vita per poterla onorare e servire più lungamente, e per l' avvenire non mancherò di visitarla con ogni occasione, e la cercherò e troverò non l' avendo. Io le raccomando il detto mio figliuolo, pregandola a pigliar sempre la protezion sua, come signore ch' ella gli sarà d' ogni tempo. Le raccomando ancora il portatore di questa, supplicandola che con l' autorità sua, che è grandissima, lo faccia spedire quanto prima si può, perchè, essendo mio agente e facendo per me, l' obbligo sarà ancora tutto mio con V. S. chiariss., alla quale con tutto il cuore mi raccomando.

Di Correggio, l' ultimo di febbrajo nel...

Digitized by Google

XVII.

A MESSER GALASSO ARIOSTI.

Avendomi ella fatta grazia di lasciar condurre certe mie robe, ch' io mando a Venezia senza pagar dazio, ho inteso dal mio agente che V. S. ha poi tolto l'ordine di farle spedire. Io lo mando ora, e la prego a fargli fare le polizze, acciocch' egli possa andare libero al suo cammino. Mi allegro che la mia buona sorte abbia voluto che questo negozio passi per le mani d'uno degli Ariosti, perciocchè, come anche dissi a messer Battista Strozzi, piglio augurio di non poter far, se non che bene. V. S. dee ricordarsi quanto ho sempre amata e stimata la casa sua; però la prego ch' ella ancora mi abbia in quel luogo che tutti gli altri m' hanno

Digitized by Google

avuta, ed io medesimamente avrò lei nel numero degli altri; e si prometta di me quanto posso a suo servizio, che sarà il fine col quale me le raccomando di cuore.

Di Correggio . . .

—

XVIII.

A MESSER GABRIEL CESANO.

Benchè più bisognosa sia di conforto, che atta a confortare altri, nondimeno parendomi che 'l dritto dell'amicizia mi stringa a far questo ufficio, ho voluto con queste poche parole pregarvi che a voi stesso quelli conforti porgiate, che ad altri porgereste. Questo mi pare che basti a mitigare il dolor vostro, perchè son certa che con tante e così vive

Digitized by Google

ragioni fareste conoscere a chi si dolesse quanto s' inganna chi delle cose soggette alla fortuna si rammarica, che ogni dispiacere si partiria. Or dunque, se morte ha tolto l' illustriss. vostro padrone, esempio veramente di tutto il bene che potea quaggiù mandare il cielo, confortatevi; chè forse, non essendo il mondo degno di averlo, innanzi al tempo l'ha voluto Dio appresso di lui. Della maniera della morte si deve dolerne; ma chi sa che questa non sia aperta strada a far le sue vendette? Vi prego a confortarvi. E non estendendomi più oltre, mi vi raccomando.

Di Correggio, 12 ottobre 1535.

—

Digitized by Google

XIX.

A MESSER FRANCESCO MARIA MOLZA.

La vostra lettera con li due sonetti nella morte di quell' infelice signore mi ha rinnovato il pianto, ed involta fra tenebre nuove, poichè, come veramente dite voi, ora è spento il lume d' Europa, anzi del mondo tutto. Io piango non solamente con voi, ma con Roma e con questo secolo nojoso, il quale ha perduto quanto di buono e di bello era, e può mai più essere in terra.

Ahi! morte rea, come a schiantar sei presta
Il frutto di molt'anni in sì poche ore?

Ma che dirò io il frutto di molt' anni, se nel primo fiore è morto colui, ch' era degno di viver sempre? Avete ben ragione di dolervi, restando, co-

Digitized by Google

me dite, roco e muto, poichè con la morte del nuovo Mecenate le Muse hanno perduto lo spirito. Piangete adunque; ma, considerando poi che contro alla morte non è alcun riparo, asciugate le lagrime, e come conosciate non solamente l'opre eroiche fatte da quel signore, ma quelle ancora ch'egli era per fare vivendo, cantatele voi col chiaro e felice stil vostro per farle al dispetto della morte dopo mille e mille anni sempre più vive a quelli che verranno. Io non vorrei parlar di tanto alto soggetto degno sol di voi; sarò ben sempre pronta a servirvi in altro. Questa perdita universale è stata tanto particolar mia, ch'ella mi ha fatto sentire un dolore così grande ch'egli trapassa certo ogni nostra immaginazione; però, essendo avvezza ai più fieri colpi della fortuna, cercherò di far meno acerba questa percossa. Così fate voi, e fac-

Digitized by Google

ciano gli altri rimasti per questa improvvisa morte feriti mortalissimamente. Amatemi e comandatemi; e con questo mi vi raccomando ed offero.

Di Correggio. . . . .

—

XX.

AL MEDESIMO.

Signor Molza, queste poche e mal dette parole saranno testimonio del buon volere che al vostro molto valore porta questa mia libera volontà. Pregovi mirate all'animo solo e non all'effetto, raccordandovi che, quando vi piacerà farmi degna della vostra presenza, non farete a poche o a niun' altra persona tanto piacere; e con tutto il cuore mi resto.

Digitized by Google

XXI.

A MESSER LODOVICO DOLCE.

So che V. S. mi deve aver tenuta meritamente discortese, essendo stata tarda a dar risposta ai due leggiadri sonetti e lettera sua. Ma per dirle il vero io restai così fuori di me al primo aspetto di essi, ch' io perdei l'ardire di poter con onor mio soddisfare alla millesima parte dell' obbligo che con V. S. teneva. E così, mettendo da parte il primo, tutta mi diedi a considerare la leggiadria, la dolcezza, la divina eloquenza, il candido e dotto stile, così delle rime, come della prosa, non men allegrandomi che la nostra età avesse questa gloria, che maravigliandomi della liberalità del cielo verso V. S. Ora per voler pur in

Digitized by Google

parte renderle grazie degli obblighi le tengo, posto da canto il conoscere me medesima, e quanto lo scriverle mi si convenga o no, considerata la mia ignoranza, le scrivo il qui inchiuso sonetto, pregandola non guardi ad altro se non alla buona volontà, e si ricordi che tanto me le sento obbligata, e tanto amo e onoro il nome suo, che di più non si può amare e onorare cosa creata. Il resto dirà in mia escusazione il divino signor Pietro, il quale ho pregato voglia, per sua cortesia, supplire a quello che per più non sapere ho mancato. E a V. S. di cuore mi raccomando.

Di Correggio, 28 d'aprile 1537.

Digitized by Google

XXII.

AL COMMENDATOR MAGGIOR COVOS.

Venendo messer Michele Urbani in Ispagna per alcuni negozi comuni alli signori miei figliuoli, ed ancora per uno particolare del signor Ippolito, come V. S. eccellentiss. intenderà da lui medesimo, non ho voluto ch' egli venga senza queste poche parole, le quali serviranno solamente a farle riverenza e ricordarle che le radici della memoria sua, insieme con l'obbligo mio infinito, rinverdiscono ogni giorno più in me, coltivate sempre dalla molta sua cortesia; e vivo con desiderio intensissimo di valer tanto un giorno, che in qualche parte possa mostrarle in effetto la mia gratitudine. Frattanto supplisca la volontà prontissima ad ubbidirla

Digitized by Google

sempre. I miei figliuoli sono servitori affezionatissimi di V. E., come ella sa, nè desiderano altro che occasione di servirla, come sono obbligati, e le bacian riverentemente le mani, raccomandandole i loro negozi onestissimi, com'ella intenderà; e questo basti con lei, che sempre ha favorito le cose nostre più assai di quello che avemmo saputo domandare. Dico bene che avendo servito il signor Ippolito del modo ch'ha fatto e speso il suo, merita d'essere riconosciuto ed aiutato dalla liberalità e grandezza di Carlo Quinto. Non dico cosa alcuna della mia contessa di Nuvolara, perchè ella medesima le scrive; ma sta bene, e così stanno i signori figliuoli tutti, e passano poche ore, che da lei e da tutti noi non sia ricordata la dolcissima memoria dei beneficî e cortesie ricevute da V. E., alla quale bacio le mani, rimettendomi in tutto a mes-

Digitized by Google

ser Michele, informatissimo dell'animo e desiderio nostro. Iddio contenti e conservi lungamente V. E.

—

XXIII.

AL MARCHESE DEL VASTO.

Illustriss. ed eccellentiss. signore, intesi da messer Michele Urbani quanto cortesemente V. S. eccellentiss. si degnò di compiacermi della grazia, che in nome mio egli le ricercò supplicandola; cosa certo, ch'io m'era sempre promessa dall'alta sua cortesia, conoscendola per molte prove, ed insieme la bellezza e grandezza del suo reale animo, e sapendo che nessuno ricorre mai indarno al fertilissimo e felicissimo fonte delle sue grazie, il quale è refrigerio e salute

Digitized by Google

di tutti quelli che giustamente e puramente ricorrono a lui. E, perchè non basto a ringraziar V. E., supplisca ella, chè sarà un raddoppiare la cortesia, degnandosi di conoscere in me quello ch'io vorrei e non so dire, come quella che da queste poche parole potrà molto ben comprendere l'animo mio insieme con l'obbligo, che le avrò in eterno. Non le offerisco in cambio di così segnalata grazia cosa alcuna che possa uscir da me, perchè, oltre ch'ella sia padrona di quanto vaglio, non avrei che offerirle degno della sua grandezza. Accetti dunque l'animo mio, il quale sarà ben sempre ardito e pronto a ricevere e ricompensare quanti favori e quante grazie ponno far tutti i re del mondo insieme. E, per non fastidirla tanto, mi rimetto a quel di più, che le dirà messer Michele, pregandola ancora che si degni non solamente di ascoltarlo volentieri, ma

Digitized by Google

di tener memoria delle cose del signor Ippolito mio figliuolo, tanto servitore di V. E. quanto ella medesima sa; alla quale bacio le mani, desiderando felice fine a tutti gli altri suoi desiderii.

Di Correggio, l'ultimo di Ottobre 1540.

XXIV.

A MESSER GIOVANNI MICHELE.

Non voglio entrare in un pelago così profondo, molto magnifico signor mio, che non possa trovar il modo di uscirne, quando mi piacerà; il che farei s'io volessi affaticarmi in render grazie a V. S. della cortesia usata in mandarmi la bella e buona pezza di Levante, insieme con le aguglie di Damasco, le quali tutte

Digitized by Google

insieme e ciascuna separata meritano essere tenute in pregio. Accompagnate poi da una dolcissima e gentilissima lettera, quai parole sariano bastanti a satisfare alla millesima parte? Certo niune; e però, tacendo con la lingua e parlando col cuore, dico tutto quello che può immaginarsi niun grato spirito di dire. Però V. S., come persona più di spirito che di carne, si persuada, e consideri che tutto quello si può dir circa questa materia tutto è detto. E a questo modo averò trovata la via d'uscire fuor del pelago. Rallegromi bene con me medesima che, quando meno pensavo di essere in vostra considerazione, io ci sia con così saldi chiodi fissa, che non possa temere che il tempo con sue forze me ne possa mai trarre. E di questo ne ringrazio e la mia buona sorte e V. S., e la supplico a perseverare; e, se ben così spesso, come essa proprio dice, non

Digitized by Google

ho sue lettere, benchè sempre mi seriano care, voglia raccordarsi che io le sono tanto affezionata, quanto possa essere niuna madre a figliuolo virtuoso e qualificato, come è V. S., alla quale di cuore mi raccomando. Così fa il signor Ippolito mio figliuolo; non dico dell'altro per essere col reverendiss. mio a far le feste, e la supplico mi raccomandi al magnifico signor suo padre. Che nostro signor Dio li conceda quanto amendue desiderano, quanto meritano le virtù sue.

In Correggio, l'ultimo di decemb. 1542.

—

XXV.

A MESSER LODOVICO ROSSO.

Non vi scrissi jeri di mia mano, così pel caldo, come anche per non

Digitized by Google

mi sentire in cervello, messer Lodovico mio caro; e so bene che mi scuserete senza fare io altra scusa, poichè scusai voi di manco impedimento assai. Vengono i presenti portatori pel negozio che sapete, nel quale si tratta dell' utile ed onor mio; però vi prego per quella vera fede che tengo in voi a non mancare punto, perchè, oltre ch' essi sieno dabbene e pieni di verità, hanno un mandato da obbligar me insieme con loro nel modo che vorrete voi; e credendo che questo basti, avendovi nel resto scritto più distesamente per mano del cancelliere, non vi dirò altro. Aspetto la risoluzione di quel panno di Lilla, il quale vorrei che fosse tanto bello, che il mondo non ne avesse di più bello. Voi siete amorevole, prudente e pieno di giudicio; però mi rimetto a voi in tutto. Del resto, se verrete in qua, come promettete, e come io ve ne prego, par-

Digitized by Google

leremo poi a lungo. Il sonetto, che m'avete mandato, m'è piaciuto assai; vi ringrazio, e desidero che facciate spesso così. Raccomandatemi al signor conte Alessandro Pepoli e a voi medesimo per mille volte.

Di Correggio, li 8 luglio 1520.

XXVI.

AL MEDESIMO.

Non nego, messer Lodovico mio, ch'io non abbia un poco di sdegno con coloro, considerando l'atto usato; ma, perchè l'animo mio fu sempre pronto a perdonare, e tanto più a chi accusa il suo peccato, sono contenta di deporre lo sdegno, ed ancora di far loro piacere per amor vostro solo, perchè, s' io dicessi per i

Digitized by Google

loro meriti, questo sarebbe impossibile. Vedete come s' ingannano le persone. Io avrei giurato che costoro avessero prima che mancare a me mancato a tutto il mondo;

Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.

Sono certissima del vostro animo in ogni cosa, e sia detto assai in questa parte. Mi piace che il signor conte Alessandro sia per andare a Roma, e voi seco. So che porterete degli ogli e dell' acque odorifere e dell'altre cose, le quali mi faranno ben conoscere se terrete quella così salda memoria, che dite nella vostra, più d' altri che mia. E qui sia il fine per non dirvi qualche cosa, che tocchi dove par che vi doglia. Io mi vi raccomando, e così al signor conte.

Del mio Casino. . . . . 1522.

—

Digitized by Google

XXVII.

AL MEDESIMO.

Or ora ho avuta la vostra lettera, messer Lodovico mio caro, ed insieme il libro, che l'uno e l'altro m'è stato carissimo. Non voglio entrare in cerimonie di ringraziamenti, acciocchè non crolliate la testa, scrivendomi, come l'altra volta, ch'io proceda alla napolitana; ma voglio ben serbare due spagnolerie profumate per ringraziarvi quando avrò ricevuto l'oglio e l'acqua. Che vi par di questo tratto? Non posso rispondere lungamente, siccome ricerca la vostra lettera, la quale assomiglia più a un processo che a una lettera; ma supplirò un'altra volta. Dirò solamente ch'io sono vostra. Io vi sento, voi dite, che questo è un fuggir fatica e sbrigarmi

Digitized by Google

da galantuomo. Non certo; ma chi risponderebbe a questa vostra montagna di ciance, che farebbe stupire Morgante Maggiore? Aspetto quella faccenda da Fiorenza. Mi duole il male della vostra consorte; mi raccomando a voi, a lei, al conte.

Del mio Casino, li 24 d'agosto del 1522.

—

XXVIII.

AL MEDESIMO.

Com'è possibile, messer Lodovico mio caro, che voi, che siete savio, possiate credere ch'io mi sia scordata di voi affatto e della vostra amicizia! Certo avete torto, e fate ingiuria a' vostri meriti ed alla mia gratitudine. Disdicetevi dunque, perchè sono quella vostra Veronica che sempre

Digitized by Google

fui; e, se nol fate, anderete a casa del diavolo vivo. Questo è quanto voglio dirvi al presente, con animo però di dir fra pochi giorni molte altre cose a bocca, se però non mancherete della parola vostra, siccome par che manchiate di fede, di carità e di coscienza. Raccomandatemi a madama Lodovica, al signor conte Ugo Pepoli; ed a voi stesso senza fine mi raccomando.

Di Correggio, il mese che vi è tanto nemico.

XXIX.

AL MEDESIMO.

Poichè il mondo, caro il mio messer Lodovico, porta con lui questi privilegi, che non ci sia mai un giorno riposato per li tanti vari accidenti,

Digitized by Google

che affliggono non solamente noi stessi, ma gli amici ancora, non c'è che far altro al fine, se non cercar di rimediarvi al meglio che si può, considerando la instabilità delle cose umane e la pazzia di chi pone le sue speranze in loro. Io parlo così per lo caso occorso a quel vostro infelice amico, il quale certo mi è dispiaciuto in estremo. Ho inteso da Gabriele tutto quello che infin a qui avete fatto; ed ancora ch'io sia certa che non mancherete in parte alcuna, ho nondimeno voluto, per mostrarvi tuttavia la memoria ch'io tengo di lui insieme col mio desiderio d'aiutarlo dove posso, raccomandarvelo di nuovo, sapendo quanto siete avvezzo di far sempre nelle cose da me desiderate, ed ancora perchè questo sia un accendervi di più a fargli tutti quei favori, che saranno in poter vostro, se però la cortesia vostra può rinvenire maggior ardore; e pari-

Digitized by Google

mente perchè mi facciate sapere se col signor Governatore o con qualche altro fosse buona l'opera mia, per ispedirla tutta con ogni diligenza. Credo che vediate il mio cuore in questo foglio; però non vi dirò altro, se non ricordarvi ch' io sono la vostra di sempre; e con questo fine mi raccomando a voi, alla vostra consorte ed al conte Alessandro.

Di Correggio. . . .

—

XXX.

AL MEDESIMO.

Io mando questo uomo mio a Bologna, messer Lodovico mio, per alcuni negozi; nè ho voluto lasciarlo venire senza queste righe, le quali non serviranno ad altro che a darvi segno

Digitized by Google

della memoria ch'io tengo di voi così verde, come fu mai, e per certificarvi che nè distanza di luogo, nè lunghezza di tempo, nè sorte alcuna di silenzio avranno mai forza di rimuovere punto di quel vigore, che da prima le diede la virtù vostra e l'affezione mia. Così desidero che vi ricordiate di me, sicuro sempre che in tutte le cose sottoposte alla volontà mia sarete servito senza sorte alcuna di replica; e qui mi vi raccomando.

—

XXXI.

AL MEDESIMO.

Senza dubbio alcuno, messer Lodovico mio gentile, io conosco ogni ora più che tutte le vostre azioni sono

Digitized by Google

guidate dalla fortuna; e che sia vero, jeri aveva determinato di mandare il portatore di questa a Bologna, nè saprei dire in modo alcuno, perchè io mi restassi. Oggi ho ricevuto la bellissima e dolcissima, ma mestissima lettera vostra, la quale subito letta conclusi che i cieli solamente mi ritennero, acciocchè con più prestezza foste da me consolato del nuovo e certo compassionevole caso occorsovi, del quale mi doglio tanto, quanto merita l' affezione mia verso di un amico vero e virtuoso, come siete voi. Mi doglio dunque di nuovo; ma mi risolvo poi che non siete degno di pietà, siccome scrivete, perciocchè molto ben saprete, quante volte vi fu detta la natura di colui, la quale contra l' opinione comune d' ognuno voleste approvare per buona, e vi fu pur ricordato quel detto: *Maledictus homo qui confidit in homine.* È ben vero che l' abito e l' amore

Digitized by Google

antico può assai; ma non dovea poter in voi, accorto e fatto capace da chi senza affetto alcuno particolare vi consigliò. Vostro danno. Voi meritate ancor peggio, e vi sta molto bene ogni male. Oh che favor di fortuna! direte voi. Vi rispondo che io in collera sono, ed ho ragione; nondimeno per essere umana cosa l'avere compassione agli afflitti, pur mi doglio, e parmi appunto d'esser quello io, che abbia ricevuto tutto il danno. Vi conforto, vi ricordo e vi esorto a far tutte quelle provvisioni, che saranno giudicate necessarie da chi vi ama e da voi ancora, quando sarà un poco raffreddato il caldo della vostra particolar passione, certissimo di riportarne onore e non biasimo, benivolenza e non odio, perchè le cose fatte con ragione hanno questa forza. Quietate adunque l'animo, certo che qualsivoglia grossolano ed intronato uomo danna il brut-

Digitized by Google

tissimo vizio dell'ingratitudine. Siate animoso e costante, e di grazia venite fino a Correggio per due altri giorni, chè so certo di trarvi affatto di pena col dirvi molte cose troppo lunghe e fastidiose da scrivere. Aspetto voi o vostre lettere, nelle quali spero di vedervi mutato e tornato il medesimo messer Lodovico di prima, atto a sopportare ogni grave colpo di fortuna. E mi vi raccomando.

—

XXXII.

AL MEDESIMO.

Ho veduto, messer Lodovico mio gentile, quanto mi scrivete; e, poichè non siete potuto venire, siccome monsignore ed io desideravamo, non dico altro, se non che *ad impossibile*

Digitized by Google

nemo tenetur. Accetto la scusa vostra, e sono certa che monsignore farà il medesimo, e lo pregherò con lettere ad accettarla, quando egli se ne ritirasse. Vi ringrazio del bellissimo sonetto, bellissimo dico in due modi, l' uno per esser bene spiegato, l' altro per dir la verità. Quando vi vengono simili cose per le mani, ricordatevi di me, chè ben sapete quanto mi piacciano. Pregate il signor conte Alessandro, e, non bastando i preghi, supplicatelo a far ogni opra per farmi avere quel cavallo, promettendogli, s' egli mi donasse uno stato, che non l' avrei così caro, perchè avendolo ne avrò poi quattro vie più che notte oscuri, conformi proprio a' miei travagli. Voi sapete quanto desidero una bella carretta, e quanto ella mi si conviene; però siate mio procuratore, pregando il conte che m' aiuti a dar effetto a questo mio desiderio; e raccomandatemi senza

Digitized by Google

fine a lui, alla sua consorte, alla vostra, e sopra tutto a voi stesso, ricordandovi che io vi amo.

Del mio Casino, il primo di settemb. 1524.

—

XXXIII.

AL MEDESIMO.

Messer Lodovico mio caro, io non risponderò a nessuna parte della vostra lettera, non avendo ora tempo, ma supplirò un'altra volta. Ho inteso il tutto abbastanza. Monsignor mio fratello m'ha tanto lodato un panno di Fiorenza, chiamato peluzzo, ch'io me ne sono innamorata, e ne voglio ad ogni modo per una veste, essendo sazia di panni fiammenghi, francesi ed inglesi, perchè sono troppo gravi, ed io sono amica della leggerezza.

Digitized by Google

Del panno dico, chè non vorrei l'intendeste altramente. Però siate contento con quel mezzo, che parerà alla vostra sufficienza, a farmene avere una mostra, chè poi mi risolverò nel resto. E qui faccio fine, non finendo mai di raccomandarmivi.

—

XXXIV.

AL MEDESIMO.

L'ultima vostra, messer Lodovico mio caro, m'è stata al solito gratissima. L'elegia di quell'amoroso poeta è bellissima; ma non so come possiate cantarla voi che per prova ben conoscete la difficoltà d'ascendere un aspro ed alto monte. Però, se 'l cielo vi sarà amico, come dovrebbe, essendo vero quello che mi scrivete,

Digitized by Google

e, se la parte ha in sè la qualità che dite, io concorro con voi; ma guardate che non v'inganni Amore, perchè mi ricordo d'avere udito dire dal Carrara segretario, per quanto dice egli, dei vostri più segreti pensieri, che seminate nell'arena. Io non vorrei, amandovi come faccio; ma vi starebbe forse bene per farvi aver animo tutto diverso da questo, il dirò pure, così poco conveniente all'esser vostro; e vi prometto, come vengo a Bologna, ch'io lo voglio dire alla vostra consorte. Sento che mi pregate male, ma a vostra posta; io nacqui libera, e per dir sempre il vero agli amici, almeno com' io l'intendo. Orsù piano, io non ce lo dirò, ma con patto che la mostra del peluzzo venga presto, e sia della bellezza che da molti mi vien detto; anzi lo vorrei fra tutti i belli bellissimo, ma sopra il tutto leggero, e costi ciò che voglia. Non farò scusa

Digitized by Google

del darvi tante fatiche, poichè la volontà mia di far servigio a voi non è punto minore della vostra in compiacermi, e son sicura che così di buon cuore mi servirete, com' io di bonissimo vi adopro. E qui mi vi raccomando, e saluto il Carrara, al quale ricordo la mia faccenda.

—

XXXV.

AL MEDESIMO.

Messer Lodovico mio caro, ho avuto il peluzzo, il quale veramente è bello. Io non voglio ringraziarvi ora della vostra fatica, nè della vostra diligenza, serbandomi di far quest' officio a bocca; nè crediate che ciò sia per fuggire fatica, ma solamente per non mi bastar l' animo di ringra-

Digitized by Google

ziarvi con la penna; basta ch'io sono satisfattissima. Credo che i denari, ch'io vi mandai, fossero a sufficienza; però, s'io m'ingannassi, avvisate ch'io non mancherò a quanto sarò tenuta; e mi vi raccomando.

—

XXXVI.

AL MEDESIMO.

Messer Lodovico mio caro, ebbi quei sonetti, i quali veramente sono molto belli e massime quello che comincia:

Lasso che non so ben di chi dolermi.

Io vi ringrazio, e ne farò quella stima che merita la bellezza loro e la virtù di chi gli ha fatti. Se quella vi fu scritta a caso sopra quel foglio,

Digitized by Google

dov' erano quei versi, lo giudico bonissimo augurio, perchè *non sine numine divum eveniunt;* ma se fosse stato fatto ad arte, sarebbe appunto un tiro degno di messer Lodovico Rosso. Taccio mille belle cose, e non perchè non le dicessi volentieri, ma per dubbio di non offendere il prossimo. Ippolito mio figliuolo vorrebbe una balestra, che in luogo di tirar freccia, tirasse pallotte, foggia nuova a me. Ho inteso che in Bologna se ne trovano di belle; di grazia mandatemene una, ma che sia presto, sapendo ben voi quanto i giovani siano appetitosi. Io vi veggo a ridere, ma a vostra posta. La fede che ho in voi mi fa lecito il dir ogni cosa, ed operarvi in tutto quello che mi occorre; servitevi voi ancor me di quanto vaglio, e le poste saranno pari; e qui finendo, non finisco mai di raccomandarmivi. Siate contento di salutar messer Francesco dall' Armi in no-

Digitized by Google

me mio per otto giorni continui ogni volta che lo vedrete, dicendogli ch' io sono tutto sua.

—

XXXVII.

AL MEDESIMO.

Il portator di questa, messer Lodovico mio caro, vuol partir domattina per tempo, e non me l' ha detto se non adesso, ch' è dopo cena e tardissimo. Potrei, s' io volessi, ritenerlo domani, e quanto paresse a me; ma, perchè io non sono solita d' alterarmi con goffi, non voglio neanche dare principio a correggere la sciocchezza loro. Voleva scrivere lungamente facendovi saper lo stato mio, e domandarvi del vostro, parendomi mille anni, ch' io non ho inteso di voi; ma

Digitized by Google

infatti mi risolvo essere una gran fatica lo scrivere dopo cena, e massimamente quando si ha cenato bene. Scusatemi adunque, certo ch'io supplirò un'altra volta, e sarà presto. E come sia cessata la peste voglio venire a godermi a Bologna per otto giorni. Vi ricordo ch'io sono tutta vostra. Buona notte.

—

XXXVIII.

AL MEDESIMO.

Non risposi alla vostra, magnifico messer Lodovico mio onoratissimo, ricevuta molti giorni sono insieme col vostro bellissimo *Furioso,* perchè non mi sono mai risoluta di mandar costui, che da un pezzo in qua ho tenuto con li stivali e speroni per

Digitized by Google

mandarlo d'ora in ora. Voi avrete forse fatto qualche sinistro concetto di me, imputandomi d'ingratitudine o disamorevolezza, o d'altre cose tali che vanno insieme; ma vi assicuro bene che questa tardanza non è nata da altro, se non dalla mia naturale lunghezza, della quale ogni uno dee iscusarmi, poichè la colpa non è mia, ma di natura e di Saturno, datomi dal cielo per compagno al nascer mio; compagnia certo cagione di mille mali. Scusatemi adunque, sicuro che in me non sia punto di questi vizi. Ora, mentre ch'io m'apparecchiava per ringraziarvi del libro e della memoria, che tenete di me, è giunta l'altra vostra, nella quale mi fate sapere come per grazia della Santità di N. S. siete fatto di reggimento, degnità principale della patria vostra, cosa che mi ha portato grandissimo contento, sebbene è venuta tardi al merito vostro. Vi rin-

Digitized by Google

grazio adunque del libro e della ricordanza, che di continovo dite aver di me, e mi allegro di questo vostro nuovo grado, quanto merita l' amore ch' io vi porto, unito con un sommo desiderio d' ogni vostro onore e d' ogni vostro bene, con patto però che le grandezze non vi facciano scordare gli amici, perchè certo me n' attristerei tanto quanto me ne allegro. Nè sono in tutto fuori di timore che queste grandezze col tempo non vi facciano insuperbire tanto, che quando udirete nominare Correggio vi paja un sogno, o vi sdegnate di capitarvi, non che venirci *motu proprio;* ma vi ricordo che la umiltà esalta; e concludendo prego Dio che vi conservi lungamente in questa degnità e n' accresca sempre. I miei figliuoli s' allegrano parimenti, ed insieme con me vi si raccomandano.

—

Digitized by Google

XXXIX.

AL MEDESIMO.

Mi ricordo ch' io vi scrissi per quell' uomo di monsignore mio fratello, magnifico messer Lodovico mio caro, che un' altra volta sarei più lunga nello scrivervi; ma è forza che differisca ancora, perchè sono occupata molto e addolorata assai, non potendo io sentir nominare la signora Isotta mia sorella, senza rinverdire le piaghe e rinnovar quel che m' ancide. Ho bisogno di conforto, di riposo e di silenzio; e sono certa che lo sapete; però in ogni caso son vostra e desiderosa di servirvi. Così voi ricordatevi di noi altri, se ben siete sul colmo degli onori, e de' magistrati, che vi fanno applicar l' animo solamente a cose alte, nelle quali

Digitized by Google

s' avvezzerà tanto, che si sdegnerà poi di mirare le nostre bassezze, vedendo già che siete gonfaloniere di giustizia, che cominciate a darvi principio grandissimo. Deh che faccio! io burlo piena di travagli; ma così fa chi va cercando d' ingannar sè medesimo. Viene l' amico; da lui intenderete la risoluzione che si è presa, e, se manderete in qua, si darà fine al tutto. Ricordatevi ch' io son vostra, e con questo ricordo mi raccomando a voi ed alla vostra consorte.

—

XL.

AL MEDESIMO.

Io comprendo dalla vostra lettera, messer Lodovico mio caro, tutta l' allegrezza, che sente l' animo vostro

Digitized by Google

per la venuta di monsignore mio fratello al governo di Bologna; e veggo ch' ella è grandissima, e quasi simile alla mia; però nella mia è misto un poco di dispiacere. Nè di ciò mi meraviglio punto, sapendo che la fortuna ha per usanza di non mi dar mai cosa che compitamente mi satisfaccia; ed il dispiacere è questo, che il detto signor mio fratello m' avvisa che non si fermerà a quel governo, se non quanto basterà a provvedere a' sospetti de' Tedeschi, i quali vengono grossissimi; e sono certa che la seconda meraviglia sarà forse maggiore della prima, che Iddio non lo voglia. Il timore adunque che il tempo sia breve non mi lascia godere la contentezza mia di dare effetto al desiderio che già molt' anni ho avuto di star qualche mese in quella felicissima città, con un' occasione di questa sorte, nè credo già che, come i cieli hanno mo-

Digitized by Google

strato di favorir questo mio desiderio, trovando il mezzo da me più desiderato, così trovino l'altro che lo termini come vorrei; pure non voglio disperarlo affatto, considerando l'instabilità della fortuna. Voi, messer Lodovico mio, porgerete divoti prieghi a Dio, ch'inspiri la mente del Papa a tenerlo almeno un anno, acciocchè io possa goderlo come fratello amato da me, non dirò più che amasse mai sorella alcuna, ma come la vita mia propria. Il signor Girolamo mio figlio viene tanto allegro, quanto si possa dire, e starà appresso di monsignore; io ve lo raccomando non solamente come figliuolo mio, ma come una parte di me stessa; e che dico io una parte, s' egli è il tutto! Ve lo raccomando adunque come me stessa, poichè egli è la Veronica medesima. Ippolito mio anderà fra otto giorni a Milano con una buona ed onorata condotta. Ho vo-

Digitized by Google

luto darvi questa nuova, sapendo quanto vi sarà cara. Vi ringrazio della vostra amorevolezza, benchè non sia cosa nuova. Raccomandatemi a monsignore mio fratello, e baciategli la mano da parte mia. Aspetto tutte quelle robe, senza le quali non potrei comparir con quella grandezza che sapete voi essere di mio costume; intendete sanamente, che qui non pigliaste grandezza per superbia, la quale fu sempre lontana da me e da ogni mia operazione. Vivete con memoria mia, e state sano.

—

XLI.

AL MEDESIMO.

In quest' ora, che è la prima della notte, per mostrarvi quanto volen-

Digitized by Google

tieri ragiono di venire a Bologna, mi sono messa a scrivervi, il mio messer Lodovico caro, dicendovi che, sbrigata da certi miei interessi, verrò subito a satisfare a questa mia determinazione, e desidero di venire, sperando che il signor mio fratello forse debba fermarsi in quella città più di quello che il timore non mi lascia credere. Voi altri fategli carezze, e fate che sieno tanto straordinarie, che se gli accresca la volontà di starvi, o non l'avendo che gli venga. Frattanto vedete di trovarmi la casa, acciocchè io possa andarla fornendo, con animo però di sentire io anche qualche utile dei beni della Chiesa, perchè così mi par onesto; nè io voglio in parte alcuna mancare alle cose oneste. Voi m'intendete, *et intelligenti pauca*. Fate il debito da galantuomo, come siete. Girolamo mio mi scrive che vorrebbe alcune cose da voi.

Digitized by Google

Siate contento di servirlo di quanto egli vi ricercherà, ch' io non mancherò ad ogni vostra richiesta.

—

XLII.

AL MEDESIMO.

Senza dubbio alcuno mi è carissimo, messer Lodovico mio, che sia tanta conformità tra monsignore mio fratello e me, che ciascuno che lo vede si ricordi della Veronica, perchè da questa simiglianza posso almeno sperare che quando la mia memoria fosse spenta, ella si raccorderebbe negli amici miei, vedendo lui così, e Dio ne sia lodato. Desidero che passino presto questi diavoli di Tedeschi, per potermene venire senza dimora; ma dubito sarà più tardi assai di quello

Digitized by Google

ch' io vorrei. Siate procuratore della casa, acciocchè io la possa fornire in tempo debito. Ho caro che il vostro officio sia verso il fine, perchè potrete venire a farmi compagnia. Mi piace che il signor Girolamo mio si faccia voler bene, e cammini per quelle vestigie che si convengono a par suo. Iddio lo conservi, e raccomandatemi a lui. Io m' accorgerò molto bene se in Bologna avranno tanto cara la persona mia, quanto voi mi scrivete; e vedrò se le carezze che mi verranno fatte, saranno per mio conto, o pur per quello del governatore, ed allora risponderò al resto della vostra lettera. Raccomandatemi a messer Franceso delle Armi, dicendogli che oggi fa l'anno che andassimo alla predica, e che, leggendo voi poi dopo desinare l' epistola di S. Girolamo, cominciò egli a leggere quelle d' Esopo, dove si rise tanto, quanto voi sapete. Baciate

Digitized by Google

per me le mani a monsignore mio, e raccomandatemi mille volte a voi stesso.

—

XLIII.

AL MEDESIMO.

Antonio ritorna a Bologna, il mio messer Lodovico dolcissimo, e quasi ho detto ch' io vorrei essere lui per vedere monsignore mio fratello. Non vi par questa gran cosa in me, che, come sapete, non vorrei esser uomo in modo alcuno? Scrivo al signor Alessandro Bentivoglio per la casa, e ho detto a costui che dia la lettera agli agenti suoi, perchè anderà più presto. Secondo la risposta mi governerò. Ben vi prometto che non ho desiderio maggiore dell' uscire di

Digitized by Google

questa aspettazione, e voglio pur sperare che mi succederà. Sono ora due anni che voi eravate in questa terra, dove talvolta stavamo sei o sette ore, sì leggendo che cicalando; nè certo era dispiacevole esercizio, poichè con esso si fuggiva il caldo ed i pensieri nojosi, cose che adesso non so, nè posso schifare. Certo ho invidia a voi altri, che state a quei freschi, spendendo il tempo in altro che in ciance, forse ridendo di quei ragionamenti fatti allora dal cavaliere dalla Volta, parendovi adesso nelle grandezze vanità tutto quello che già pigliaste non solamente come grandissimo spasso, ma per ragionamenti gravi ed alti. Non vi insuperbite, ricordandovi che talvolta via più dolce si trova l'acqua e il pane, che non fanno i sontuosi e delicati cibi. Ora passiamo a cose più basse. Non vi mando quei denari, perchè Ippolito mio m'ha vuota la

Digitized by Google

borsa, ma li manderò ben presto. Vi ringrazio della lavanda, e vi prego ora a mandarmi dello spigo, che in ricompensa di tante fatiche ch' io vi do, guardate se a Correggio è cosa alcuna che vi piaccia, e domandate, ch' io ve la manderò subito; e, lasciandovi con questa bocca dolce, mi vi raccomando, e bacio le mani a monsignore mio fratello.

—

XLIV.

AL MEDESIMO.

Per l' ultima vostra, il mio messer Lodovico, ho molto bene inteso il tutto, e, s' io volessi rispondere per le rime, sarei sforzata a dolermi di voi, e forse a lavarvi, come si dice, la testa d'altro che di sapone; nè que-

Digitized by Google

sto sarebbe tiro da Napolitano, ma da Lombardo. Io non mi scordo così facilmente gli amici veri, nel numero de' quali tengo voi per uno dei primi, e credo ne siate certo. Non può grandezza di sorte alcuna, nè altra cosa mondana ingrossarmi la vista; questo può ben forse in voi, che avete la fortuna, e secondo il desiderio vostro toccate il cielo. Io vi veggo ora ne' palagi, ora nelle piazze cinto da mille, che vi adorano, nè degnate più il mondo, e poi vi dolete di noi altri per passatempo; e questo si è un tratto da Napolitano, e avete ragione, perchè noi altri poveri castellanaruoli non siamo degni della conversazione di voi altri signori senatori, conservatori dello stato, delle libertà del comune di Bologna. Ma ci vedremo un giorno, e faremo i nostri conti. Ora senza burla la venuta mia sarà ad ogni modo, se non mi viene altro intoppo, verso il fine di questo

Digitized by Google

mese. E che sia vero, mando lo scalco a fornire la casa. Da lui medesimo intenderete il mio bisogno, e, dove potete fargli favore, so che lo farete volentieri; però non istarò a pregarvi con parole piene di zuccaro e di mèle. Quanto all' offerta di farmi compagnia, io l' accetto, non come offerta vostra, ma come richiesta mia; e poche altre potrei averne, che mi fossero più care della vostra. Vi aspetto, e non dico altro di questo. Se alcuno vi domandasse, quando verrà la Veronica, rispondete, quando anderò io per lei. Vi ringrazio delle nuove, le quali mi sono state carissime, e tanto più, quanto ognora vi certificherete del mio spirito profetico. Così scrivendo ho ricevuto l' altra vostra, la quale per essere quasi del tenore della prima, questa supplirà a tutte due. Io mi vi raccomando, pregandovi che non vi scordiate di mandare o portare gli ortolani. Rac-

Digitized by Google

comandatemi a monsignore mio fratello e alla vostra consorte ed agli amici.

—

XLV.

AL MEDESIMO.

Ebbi la lavanda, magnifico messer Lodovico mio, la quale certamente mi fu cara, e non tanto per lo desiderio ch'io n'aveva, quanto per essere cosa mandata da voi, il quale ringrazio con tutto il cuore. La lettera che mi scriveste per mezzo di quel Bartolommeo, il cui nome insieme con quello di quel pietoso imperatore.... ..... assassinando l'orecchie di chi ascolta, mi fa così ridere, ch'io dubito di far la morte di Margutte. Questa lettera fu scritta prima del-

Digitized by Google

l' altra, ed è venuta in ultimo, nondimeno m' è stata gratissima. Quella mentita fu non men superba che soverchia, ma quell' *idest* del nostro magnifico Teseo Frassetti acconcia ogni cosa. Vorrei che mi vedeste ridere a mascelle aperte, immaginandomi così scrivendo, quanto avete riso voi, ch' eravate presente alla mentita, al divorzio ed alla commedia. Ridete di nuovo, vi prego, nè crollate il capo, vedendo perdere il tempo parlando di questa favola, e tacendo la cosa dei cento scudi, i quali certo non mandai, pensandomi che foste fuori della terra, ed ancora per non darvi fatica. Basta che l' obbligo è con voi, e da voi riconosco il servizio. Ricordatevi ch' io vi aspetto al tempo promesso, ma di grazia fate che venga con voi il nostro messer Stefano Ercolani, poichè potete tutti due venire di compagnia. Pregatelo che non mi manchi, benchè,

Digitized by Google

se mancasse, darei tutta la colpa a voi solo, a cui facendo fine, non finisco mai di raccomandarmi a V. S.

—

XLVI.

AL MEDESIMO.

Non scriverò lungamente, come vorrei, perchè mando costui fuor di tempo per un servigio di messer Lodovico Leone; e, sebbene il far servigio non è mai fuor di tempo, è però questo fuori quanto alle cose mie. Oggi è il sabbato santo, e vi prometto, magnifico messer Lodovico mio, ch' io vorrei essere dove era l' anno passato. Conobbi sempre il giudicio vostro buono; ma ora lo conosco ottimo, perchè certo la vostra comparazione non poteva essere, nè immaginarsi

Digitized by Google

migliore. Tanta differenza è dalla vita mia presente a quella passata di Bologna, quanto è da un luogo all' altro. Veramente la patria è dolcissima, e tanto a gusto mio, ch' io benedico spesso il suo primo fondatore, successivamente tutti quelli che l' abitano ed abiteranno infino alla consumazione de' secoli; e, se la mia penna fosse così bastante a lodarla, com' è pronta la voglia, non furono, nè sarebbero mai lodi pari a quelle ch' io le darei. Ma che posso io fare, se il cielo s' interpone sempre al contrario de' miei desiderii? Molte gran cose qui tacendo passo. Io v' aspetto il primo di maggio, siccome scrivete, per ragionare di quella cosa; nè pensate di trovar repliche da rintuzzarla poi così di leggiero, perchè sono armata di mille sillogismi dimostrativi e deliberativi, che non hanno instanze, nè accessioni. Oh quante cose mi vengono nel

Digitized by Google

cervello! ma non ho tempo di cicalare. Raccomandatemi al reverendis. Legato, dicendogli ch' io mi doglio di lui, avendomi mancato della parola sua, poichè nel passare di qui mi promise di ritornare pel medesimo viaggio, e ne ha fatto un altro senza occasione; ma, essendo questi tratti particolari de' preti, lo iscuso a non voler egli che falli la regola in lui. Salutatemi messer Vincenzo Ercolani, e fatevi dire s' egli ebbe una mia lettera da Martino Aborete. Raccomandatemi poi a messer Filippo Maria vostro fratello, e pregatelo che mi conservi nella sua grazia, e ditegli ch' io ebbi la risposta del mio sonetto da monsignor Bembo, la quale è divina; ed a V. S. più di tutti mi raccomando.

—

Digitized by Google

XLVII.

AL MEDESIMO.

Mi pesa, messer Lodovico mio caro, di non poter accettare il vostro consiglio; e certo dalla dottrina ed amorevolezza, che regna in voi, non poteva aspettar altro. Il cielo vuole operare a modo suo,

E contro lui non val difesa umana.

So ben ch'egli è ribaldo ed ingrato; ma faccia quanto sa, che al dispetto suo avrò quel candido, altero e generoso animo, che possa mai avere donna mortale, e questo basti per non entrare dove non voglio al presente. Desidero un servigio dalla vostra gentilezza, e lo vorrei con quella diligenza che sapete usare quando volete, ed è questo, che avendomi mastro Benedetto Ebreo, uomo fa-

Digitized by Google

mosissimo, fatta una figura, s' io debbo fare un viaggio, e giudicata tanto bene ch' io temo che ciò non sia per scienza, nè per sorte, ma per arte, come sarebbe l' aver egli scoperto ed inteso il mio pensiero, avendone io dato un poco di lume a certi miei, e che poi come ingegnoso si sia disteso sopra certe cose che vanno in conseguenza; vorrei adunque, che la faceste giudicare a mastro Giacob ed all' Arciguido; ma che uno non sappia dell' altro, e mettano il loro narrare in iscritto, il quale confrontandosi non vorrei guadagnare mille scudi. Non mancate di grazia, ed avvisatemi ogni cosa particolarmente; ma trattate il negozio come vostro, senza nominare me in modo alcuno. Qui sarà la istessa figura di mastro Benedetto senza variar punto, e, aspettando con desiderio vostre lettere, mi vi raccomando.

—

Digitized by Google

XLVIII.

AL MEDESIMO.

Non sarò molto lunga, magnifico messer Lodovico mio caro, e per due rispetti; l'uno perchè il caldo mi stringe tanto ch'io non posso vivere, e l'altro per la speranza ch'io tengo di vedervi presto. Sarete contento di mandarmi quelle cose che sapete, e di grazia avvisatemi della mia figura, e credete ch'io mando a posta costui per saperne nuova. Credo che non vi sia uscito di mente quanto sono appetitosa, e, sebbene Saturno nacque meco, o per dir meglio signoreggiava il cielo al nascer mio, non ritarda però il mio desiderio; e vedrete da questo distico, come m'acconcia il caldo. Sono vostra e mi vi raccomando.

Digitized by Google

XLIX.

AL MEDESIMO.

Messer Lodovico mio caro, ho inteso che siete diventato agricoltore. Io me ne allegro certo, perchè i piaceri della villa sono grandi, ed assai, *o felix agricola!* Non dico già che siate aratore, nè vendemmiatore; ma sì un padre di famiglia, che regge e regola tutto quello che può abbellire i vostri campi e ingrassare i vostri armenti. O beato voi, se state in cervello! Ora lasciandovi nella vostra georgica, per non dire bucolica, saprete che questa è la terza volta che ho mandato a Bologna per trovarvi, nè mai ho potuto trovarvici; e dubito che altra agricoltura che quella dei campi vi tenga lontano dalla città e dagli onori, che pure

Digitized by Google

vi sogliono piacere tanto; ma, sia come si voglia, vorrei la mia figura e l'altre cose, che avete a mandarmi. Vorrei sapere ancora se mandaste la mia lettera a messer Lodovico Lioni, la quale mi risolsi di mandare a voi, sapendo che molto spesso avete occasione di mandar a Venezia; ma era forse meglio che io la mandassi per altra via, poichè mi pare di vedere il vostro cuore e tutti i vostri pensieri rivolti ed occupati intorno a lauri, a mirti ed a ginepri; e, perchè le mosche vogliono ch'io faccia fine, vi lascerò coltivando queste piante, sperando ancora di udirvi cantare sulla riva del Reno,

Così cresca 'l bel lauro in fresca riva.

Son vostra, e mi vi raccomando.

—

Digitized by Google

L.

AL MEDESIMO.

Magnifico messer Lodovico mio caro, voi pensavate forse che la giunta di monsignore reverendiss. di Ridolfi in Fiorenza dovesse piacermi; ma v' ingannate di gran lunga, avendo io molte ragioni e molte cose, che mi fanno desiderare il contrario. E qui passo molti particolari e tutti belli, sperando di dirvi un giorno a bocca con maggior gusto di quello che direi ora scrivendoli. Quanto all' andata mia voi potete esser certo che non solamente non andrei senza voi, ma che senza voi non si potrebbe fare cosa perfetta. La differiremo dunque a tempo migliore, ed andremo forse in luogo di più piacere, se però la fortuna non rompe tutti

Digitized by Google

i miei pensieri nel meglio, benchè alfine, non avendo ella che fare con l' intelletto nostro, sarà sforzata di ritirarsi; e così mi sarà conceduto un giorno quello che così lungamente m' è stato negato. Frattanto andremo vivendo più allegramente che si potrà, pascendoci di cibi più conformi alla stagione, i quali non saranno pochi, nè insipidi mercè dell' alta cortesia del cielo, e con questo ricordandovi ch' io sono la vostra per sempre, mi vi raccomando.

—

LI.

AL MEDESIMO.

Condalmero, messer Lodovico magnifico, viene a Bologna per sapere quella cosa, nè in lui è voglia mi-

Digitized by Google

nore della mia; però sarete contento di fargli sapere la pura verità, nè andate al solito vostro sulle burle, perchè importa più di quello che forse non pensate voi, bench' egli mi dice che nella vostra bocca poche volte si discerne il vero dal falso. Perdonatemi ch' io non lo dico, e non lo dico e non lo credo; ma ragiono con la mia antica libertà. Aspetterò dalla sufficienza di Condalmero e dalla cortesia vostra di essere ragguagliata conforme al desiderio mio. Sono qui al casino, vivendo al solito, e stimando poco la fortuna, poichè per lungo uso ho fatto il callo alle sue molte percosse.

Dal mio Casino.

Digitized by Google

LII.

AL MEDESIMO.

Io non fo più altro, messer Lodovico caro, se non mettermi all'ordine per comparire in quella dolcissima patria conforme all'esser mio. Ho scritto al reverendissimo signor Governatore mille mali di voi, e sono certa che non quanto meritate, ma quanto potrà, vi avrà caro e v'onorerà com'è il dovere. Gli ho parimente scritto il caso del signor Ippolito mio, e n'aspetto il parer suo. Consideratelo voi ancora, e ditegli che l'uno certo e l'altro è dubbioso, e, rimettendomi a quanto da voi altri sarò consigliata, mi vi raccomando.

Digitized by Google

LIII.

AL MEDESIMO.

Tanto lo ho a dir, che incominciar non oso. Però, messer Lodovico mio, s' io sarò breve, scusatemi, ed intendete voi, come persona di giudicio mirabile e consapevole de' nostri bisogni, quel ch' io potrei e vorrei dirvi, risolvendovi una volta di venire a Correggio per dirmi quelle tante cose, che così volentieri mi scrivete, ch' io ascolterò. Noi stiamo tanto male, che, se Dio non ci aiuta, dubito che la maggior parte di questa terra morirà di fame. Mando questo mio a posta per dirvi il bisogno appieno. Vedete se fosse possibile il cavar grani di Romagna, ed avvisatemi il prezzo, perchè mi risolvo e per debito e per pietà, s' io dovessi impe-

Digitized by Google

gnar me stessa, di soccorrere questi miei uomini. Tenete il possesso della casa, raccomandatemi a monsignore mio fratello, e ricordatevi ch' io sono vostra. Disegnava, parlando di mio fratello, di stendermi un poco sopra di lui; ma, perchè il vespero mi chiama, farò fine.

—

LIV.

AL MEDESIMO.

Sono, non dirò giorni nè mesi, ch' io non v' ho scritto, signor Lodovico mio, e non certo per fallo di memoria, nè per mancamento di amore; ma per gl' infiniti travagli che mi hanno occupata ed occupano ancora sempre, ed in tutto quello ch' è più nemico della natural mia

Digitized by Google

inclinazione, di modo che io concludo non essere il più felice, nè il più quieto vivere di quello d' una contadinella, la quale, pascendo le sue pecore, se ne stia all' ombra d' un castagno, lasciando andare il mondo come più a lui piace, contenta della sua vita solitaria, nutrendosi di povere vivande, a lei più dolci e care che non sarebbe l' ambrosia, ed il nettare di Giove. O felicissima vita! o felicissimo stato! quante volte ho desiderato io d' essere una di queste! Or siamo qui, e bisogna starvi; e, tornando al proposito, dico di nuovo che il non vi aver scritto non è nato da altro, se non dalle cagioni che avete inteso, le quali spiegherei volentieri, ma ci bisognerebbe troppo tempo. Spero pure di vedervi un giorno prima ch' io mora, onde serberò il parlarne allora. Vivo con desiderio di servirvi, e questo basti. Il tempo della elezione della ruota

Digitized by Google

s'appressa. Io ci desidererei un luogo per messer Giberto Gatti; però vorrei che metteste sottosopra tutto per farglielo ottenere. Voi sapete quanto ho a cuore le cose degli amici e signori miei, sicchè senza cerimonie fate tutto quello che sarà in poter vostro, e di più se sarà possibile, acciocchè egli insieme con me siamo compiaciuti. Fatemi poi sapere quello che ne sperate. Da qui innanzi sarò più sollecita nello scrivervi. Piaccia a voi ancora di far il medesimo, ricordandovi ch' io sono la vostra di sempre. Prego Iddio che vi conservi e contenti, e voi che teniate memoria di me.

—

Digitized by Google

LV.

AL MEDESIMO.

Messer Lodovico mio, è necessario ch' io vada a Mantova, chiamata dalla signora duchessa, e vi meni mia nuora; nè ho potuto fuggire questo viaggio, così per ubbidire a quella onorata principessa, tanto mia signora, come per dare un poco di spasso alla detta mia nuora, sapendo ben voi che per me non piglierei questo incomodo, non essendo io omai più del mondo; ma nacqui per compiacere e servire in ogni stato. Mia nuora è assai ben fornita di gioje e di cose d' oro; ma, perchè a queste nozze si faranno cose grandi, e vi saranno ornamenti mirabili, io, come un poco altera di testa in questo, vorrei che gli ornamenti di questa

Digitized by Google

mia giovine superassero tutti gli altri; però vi prego con la solita fede e sicurtà che vogliate che il conte Girolamo Pepoli e la signora sua consorte mi facciano grazia di prestarmi un collo di perle, il quale intendo che è molto bello, promettendo loro che sarà tenuto con quella custodia che meritano le cose belle e care, e tra quindici giorni lo rimanderò; e, s'ancora avessero una ghirlanda di perle o di gioje, o vero un collo, mi sarebbe carissimo per poterla mutar più volte. Non uso cerimonie, sapendo che con voi basta di scoprire il mio desiderio; dirò solo che resterò molto obbligata a questi signori ed altri, che vorranno compiacermi, come spero. Fatemi però sapere quando potrò mandare a torle; e, se vorranno ricevuta o altro, si farà quanto sarà bisogno. Ricordatevi poi ch' io sono la vostra di sempre, e, tornata che io sia, stando il tempo,

Digitized by Google

vi prego che veniate a vedermi; e mi vi raccomando.

—

LVI.

A MESSER VINCENZO ERCOLANI.

Magnifico compare onoratissimo, jersera ebbi il vostro plico con lettere di messer Paolo, il quale m'avvisa la ricevuta delle mie e insieme quella de' denari, che per mezzo vostro li mandai; e, sebbene vi ringraziai allora, vi ringrazio di nuovo. Sapeva certo che cosa alcuna, che venga per le vostre mani, e sia di che importanza si voglia, non può capitar se non bene. Il portatore presente sarà un frate di San Francesco, chiamato maestro Gio. Battista, il quale, oltre l'essere buon teologo, ha tante

Digitized by Google

belle e rare parti che lo fanno essere caro ad ognuno; poi è da Correggio, e tanto mio servitore quanto dir si possa. Così viene a Bologna per alcune sue faccende, e sarebbe cosa facile che gli bisognasse il favore ed ajuto vostro. Pregovi però, occorrendogli, a prestarglielo, e con tutta quella cortesia e gentilezza, ch' è propria vostra; certo che d' ogni beneficio, che farete a lui, abbia a rimanervi io tanto obbligata quanto di nessun altro ricevuto da voi, che pur sono per bontà vostra più d' uno; nè di questo dirò altro, sapendo certo che farete il solito vostro nelle cose mie. Io sto assai bene rispetto al male, nè mancherò di venire a questa Madonna d' agosto, se però voi non mancate di lasciarvi vedere a Correggio; voglio dire che, mancando voi, mancherò anch' io; se però si può dire mancamento, mancando a chi manca. Vedrò ora se avrete

Digitized by Google

tanta volontà ch' io venga a Bologna, quanta voi dite. Raccomandatemi alla comare ed a tutti, ma più d' ogni altro al mio messer Agostino, al quale non iscrivo adesso per non gli dare fatica di rispondermi. Aspetto lui ancora con molto desiderio, siccom' egli mi ha promesso, e come anche mi disse poco fa Cesare in nome suo; e con questo fine mi vi raccomando con tutto il cuore.

—

LVII.

A MESSER AGOSTINO ERCOLANI.

Magnifico messer Agostino mio, le vostre lettere insieme con quelle del Pontusa mi furono tanto care, quanto è l' amore ch' io porto all' uno e all' altro di voi, il quale è infinito.

Digitized by Google

Duolmi di non avervi potuto vedere in Bologna; ma spero di rivedervi in Correggio, se però sarà vero che desideriate di venirci, siccome mi scrivete. Credo che non possiate tardar molto a venire a casa, e, quando la fatica di venire a trovarmi vi gravasse, ricompensatela, vi prego, con la satisfazione che avrò di vedervi. Mi piace che il reverendissimo avesse la mia lettera; e a quest' ora ne avrà forse avuta un' altra con certe cosette dirizzate in mano vostra, ed avrò caro di sapere come saranno piaciute. Dite al Pontusa ch' io ho scoperto un suo secreto, il quale dà manifesto segno della sua instabilità. A messer Bardo direte ch' io mi doglio assai di tanto silenzio. Dite a messer Stefano vostro ch' io ebbi tanto dispiacere della sua caduta, quanto ho contento di udire la rilevata. Guardisi da ora innanzi, e lasci andar le bestie in malora, soggiungendogli che mi scriva

Digitized by Google

talvolta, se non, che pregherò Dio che lo faccia cader di nuovo. Al Doria ed a voi più che ad ogni altro mi raccomando, pregandovi che baciate le mani al signor Carlo vostro in nome mio.

—

LVIII.

AL MEDESIMO.

Ancora che per don Niccolò non abbiate voluto scrivermi, messer Agostino mio caro, io nondimeno, come più amorevole di voi, non voglio mancare di darvi nuova di me. Mi pajono mille anni ch' io non ho vostre lettere, ed altrettanti ch' io non vi ho scritto. Son sana, e vivo con salda memoria della vostra conversazione, e sto col maggior desiderio che si possa im-

Digitized by Google

maginare d'intendere che Sua Santità sia giunta felicemente, e come vi siate portati voi altri sulle galere, e se il mare vi ha offesi. Però, scrivendo in Italia, non vi scordate per cortesia di farmi sapere ogni cosa, e ricordatevi talvolta di me, che per avventura son quella, che più d'ogn'altro desidero d'intendere la vostra salute. Vi scuserete forse coll'essere impedito dalle faccende; ma non so come la scusa sarà accettabile, perciocchè so io che le vostre occupazioni non saranno altro che il piacere di veder giostre, torneamenti e dame, festeggiando or l'una or l'altra, e direte poi non ho tempo. Troppo so io che direte il vero; però vi ricordo che, se vi scorderete le donne italiane per le francesi, non vi gioverà poi il dar parole, ed a fè mia sarà fatto tale ufficio, che ve ne pentirete; nè io potrò, e potendo non vorrò ajutarvi. Ho voluto darvi questo ricordo,

Digitized by Google

acciocchè non diate materia d' essere notato dell' errore che cercate di fuggire, perchè ogni cosa al fine si sa, e non mancano riportatori. State dunque in cervello, il mio messer Agostino. Vi scrissi per Antonio e desidero sapere, se avete avute le lettere, e se tornerete presto in Italia. Baciate in nome mio le mani al reverendiss. vostro e mio signore, e raccomandatemi a messer Stefano senza fine, al quale non iscrivo, perchè risponde mal volentieri. Mi raccomando a messer Niccolò degli Orsi ed a voi più d' ogni altro. Mi sono immaginata che abbiate da portare qualche bei legni da corone. Se sarà vero, disegno di volerne fornire una alle spese vostre, obbligandomi però di ricompensarvi con qualche cambio degno di voi.

—

Digitized by Google

LIX.

AL MEDESIMO.

Com'è possibile, il mio messer Agostino caro, che il reverendiss. Cardinale Ridolfi sia stato in Correggio in casa mia, e voi e messer Stefano con lui? Io certo non lo credo, ed è pur vero. E donde nasce questo? Nasce dalla vostra improvvisa venuta e dalla repente partita. È stato fatto gran torto a non compiacer di star qui due giorni, non dirò a me, ma a' miei figliuoli ed a tant' altri che lo desideravano. Dubito che la stanza non sia piaciuta; ma certo la satisfazione vostra insieme con la buona volontà di tutti poteva supplire a tutti gli altri difetti. Credeva almeno che voi doveste fermarvi qui tutto l'altro giorno; e questo fu cagione che io

Digitized by Google

non vi parlai, siccome era mio desiderio; però, se tornerete secondo la promessa, io farò allora quello che non feci e di presente non posso fare. Sua signoria reverendiss. mi promise, e così a' miei figliuoli, di tornare l'estate che viene al Casino. Siate mio procuratore vi prego, anzi di tutti noi, ricordando a quel signore ch' egli ci diede la fede sua, e che, se disdice il mancare a ciascuno, tanto più disdirebbe a lui, perchè mostrerebbe di non conoscere la degnità sua. Iddio lo faccia. Avvisatemi di grazia, caro il mio messer Agostino, come egli sarà rimaso satisfatto di Correggio, e tenetemi in grazia sua; nè vi scordate poi di scrivermi spesso, certo che le vostre lettere mi sieno di grandissimo contento. Mando una cassetta di cotognate, e desidero sapere se giungeranno salve e se vi piaceranno. Mio compare vostro fratello ha la cura di

Digitized by Google

mandarle. Date ricapito a tutte le mie lettere, e baciate le mani al cardinale, raccomandandomi a tutti gli amici e mille volte a voi stesso.

LX.

AL MEDESIMO.

Desidero, magnifico messer Agostino mio, che 'l vostro principio di pigliare l'acqua del legno sia buono, e migliore il fine, acciocchè, come io spero, possa vedervi più bello che siate mai stato, e sano per cento anni, che così piaccia a Dio. Vi esorto a fare la dieta come si deve, perchè, facendo altrimenti, fareste al rovescio; e, poichè siete entrato in ballo, ballate gagliardamente. Io vi veggo già una fame da far venire appetito

Digitized by Google

a un morto, e sarà proprio in quel tempo che saranno maturi i melloni, i quali noi ancora avremo bonissimi. Se in questo mezzo dalle bande di qua fosse qualche cosa a proposito vostro, domandate, chè ben sapete quanto desidero di farvi servizio. Un' ora mi par mille anni di vedervi a Correggio per ragionar con voi tutto un giorno intiero; però speditevi presto e bene. Ho caro che le mie lettere sieno andate, nè si tarderà molto, cred' io, a chiarire la partita, nè mi meraviglierei punto, se la chiarezza fosse secondo l' immaginazione mia, conoscendo la cortesia altrui. Dico per contrario senso; ma, sia come si voglia, avrete dei compagni. Datemi spesso avviso dell' esser vostro, e come vi gioverà l' acqua, il fine della quale aspetto con desiderio estremo. Mentre che state in camera, lo scrivere vi sarà un passatempo; però satisfate al mio deside-

Digitized by Google

rio. So che il marescalco vi terrà spesso compagnia. Raccomandatemi tal volta a lui e di continuo a voi medesimo, salutando tutti i vostri fratelli.

—

LXI.

AL MEDESIMO.

Queste poche parole, messer Agostino mio caro, saranno solo per darvi memoria di me, e per non lasciar venir Cesare senza mie lettere, parendomi con lo scrivere di ragionar proprio con voi. Vi scrissi per messer Giulio Ugoni assai lungamente, ed aspetto risposta. Mentre ch'io scrivo, è venuto un mio da Reggio, il quale dice che jersera passarono tre corrieri poco distanti l'uno dall'altro, i

Digitized by Google

quali dissero che l'illustrissimo signor cardinale de' Medici ha con le proprie mani ammazzato l' ambasciatore di S. M. Cesarea. La nuova mi pare così grande, ch' io non la posso credere; nondimeno sto sospesa assai, se fosse vera, chè sarebbe la ruina del mondo manifesta. Di grazia fatemi sapere quello che se ne dice a Bologna, perchè qui vi si dee saper meglio che non si sa a Reggio. Qualche cosa sarà ad ogni modo; ma non posso già credere un inconveniente così grande; però aspetto di essere certificata da voi, e mi vi raccomando, desiderosa di sapere come stanno quelle vostre persone.

—

Digitized by Google

LXII.

AL MEDESIMO.

Magnifico messer Agostino mio, la nuova della quasi mortale infirmità di N. S. mi ha così travagliata, ch' io non so dove mi sia, vedendomi da tutte le bande la fortuna troppo nemica. Da Roma ho lettere delli 26 del passato, che dicono che Sua Santità è indisposta; ma non fanno pericoloso il male. Da Firenze ne ho de' 27, che dicono il medesimo. Iddio m' aiuti. Vorrei per alcuni giorni la vita sua; ma il cielo non vorrà; però facciami il peggio che può, che io gli . . . . . e perdonatemi. Mando Cesare, e vi prego, essendo venuto altro avviso, o buono o tristo, che subito vogliate spedirlo, avvisandomi ogni particolare. Non mi maraviglio

Digitized by Google

se da Roma non avete nuova dagli amici nè di questo, nè d'altro, perchè procede ognuno ad un modo; ma il contraccambio è pronto. Desidero vedervi e parlarvi tanto, quanto desidero la sanità di Papa Clemente VII; perciò vi aspetto, e non mancate; venga chi voglia. Investigate frattanto diligentemente l'origine di questa nuova, e fatemi sapere il tutto. Uno che viene da Bologna dice che sono morti li reverendissimi Enkenvort e la Valle, e voi non ne dite nulla. Io non l'ho veduto. Di grazia avvisatemi anco di questo, non avendone inteso cosa alcuna, e mi vi raccomando. A messer compare fo il medesimo, il quale penso che sia tornato.

—

Digitized by Google

LXIII.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere onoratissimo, vidi per la vostra che dopo tante fatiche e travagli è pur stato forza che Papa Clemente sia morto, rompendo tanti disegni e tante speranze. Ora pazienza. Quanto a me voglio ridermi di questa poca fortuna, e voglio vivere. Iddio conservi tutti gli amici nostri; poi vada il mondo come vuole. Subito creato un papa, e rassettate le cose di Bologna, vi aspetto in un momento. Mi pare un lustro di vedervi. Certo le mie lettere saranno fresche, poichè andarono e tornarono da Roma, dove anderanno di nuovo. Sarei di mala voglia, se voi con la vostra amorevolezza e diligenza non emendaste l' errore di

Digitized by Google

chi si sia, facendo sapere al reverendissimo Ridolfi com' è passata la cosa; e per mia giustificazione mandategli la mia lettera scritta a voi. Questi in vero sono obblighi da non iscordarsi mai, nè me gli scorderò finch' io viva. Il qui legato piego per messer Niccolò degli Orsi sarete contento di mandare sicuramente e presto, perchè vi sono tutti gli atti giuridici del beneficio ch' era già di messer Paolo, tolto a nome del sopraddetto reverendissimo, al quale scrivendo vi piacerà a baciargli le mani a nome mio. Dio voglia che presto abbiamo un papa buono per la cristianità. Se avrete nuova alcuna, fatemene parte vi prego, e così sopra il tutto, come si possa, venite voi subito. Quanto a quelle cosette non importa; le manderete poi con più comodo. Sono di poca spesa, perchè, essendo altramente, avrei tenuto altro ordine. E, perchè

Digitized by Google

fra noi ogni scusa è soverchia, non dirò altro al resto della mia lettera, se non che mi vi raccomando.

—

LXIV.

AL MEDESIMO.

Sono mille anni, signor cavaliere mio, ch'io non aveva nuova di voi; e però desidero sapere come state del corpo e dell'animo, e come passano le cose di Bologna; sebbene ho inteso fin qui sono in bonissimo termine, e spero che debbano andare di bene in meglio. Delle cose di Roma, ancora ch'io n'abbia assai lungo ragguaglio, desidero però di intenderle da voi. Ebbi nuova che alli sette di questo si doveva entrare in conclave. Non so se sarà stato

Digitized by Google

vero; so che voi dovete sapere particolarmente ogni cosa, però non vi gravi il darmene conto insieme con quello che generalmente si dice che aspiri al Papato. Sono certa che non si possa sapere cosa alcuna ferma; ma giova assai a sentire l' opinione degli uomini. Sarei contenta che fosse papa Ridolfi, perchè con questa occasione non solamente mi risolverei di veder Roma; ma avrei ancora animo che in tanta grandezza il mio Girolamo avesse quel ch'io desidero; il che vedendo, diventerei per allegrezza come diventò Bernardo Bibiena nella creazione di papa Leone. So che mi crederete ogni cosa, perchè, s' io pensassi altrimenti, ve ne farei mille spergiuri. Bella cosa è certo il fabbricar di queste chimere. Mi par di non veder l' ora ch' io parli con voi; però, subito che potete, venite volando, certo ch'io vi aspetto col maggior desiderio che

Digitized by Google

fosse mai in petto umano. Avrò caro di sapere se le lettere per messer Niccolò degli Orsi andarono, perchè molto importavano per la cosa dell' abate di Brescello. Sono vostra, e con tutto il cuore mi vi raccomando, e così fa Ippolito mio. Raccomandatemi a tutta la casa. Ho commesso allo Strozzi nostro che oltre la lettera mi vi raccomandi senza fine, e vorrei esser lui per vedervi.

—

LXV.

AL MEDESIMO.

Magnifico signor cavalier mio, ora che sappiamo certa la creazione di papa Paolo, penso che a Bologna si saranno deposte l' armi, e che ogni cosa sarà quieta; però non aspetto

Digitized by Google

più altro, se non vedervi. Venite di grazia, perchè ognuno di noi vi desidera più che non fanno gli ebrei il loro Messia. Per ogni rispetto mi piace questo pontefice, e particolarmente essendo, come voi mi scrivete, amico del cardinale. Desidero ogni suo bene; ma temo che viva poco, desiderand' io ch' egli viva assai. Niccolò, portatore presente, va a Roma per seguire la vostra lite. Non ho voluto ch' egli venga a voi senza queste poche parole, con le quali non ho in somma a dirvi altro se non che, avendo nuove di Roma, vi piaccia farmene parte; e, scrivendo al cardinale e a messer Stefano, fate sempre le mie raccomandazioni, e state sano ed amatemi.

—

Digitized by Google

LXVI.

AL MEDESIMO.

Mi allegro, signor cavaliere mio, ch' abbiate lasciata la villa, tornando alla città, segno aperto che il male è partito in tutto. Così Dio sia lodato. La lettera vostra mi fu carissima, e, a dirvi il vero, io cominciava quasi a dubitare d' esservi uscita di mente, nè attribuiva già questo a mala creanza, ch' ella non può essere in voi, ma sì alla mia disgrazia. In fatti conobbi sempre che voi siete la gentilezza istessa. Io non voglio, nè posso contrastare con voi, però mi rendo e sono vostra. Credo che in questo carnevale tornerete al vostro consueto fuoco, ardendo fra mille pensieri amorosi. Tornate pur animosamente, nè dubitate punto, perchè, sebben

Digitized by Google

il male è fresco, avete in voi tante qualità divine che non guarderanno a questo. Datevi piacere, desiderando me ancora insieme con voi a godere di quella bella vista dell' infinite cose belle, che si faranno in Bologna. Vi ringrazio dell'invito, e duolmi di non vi poter servire, perdendo io più di voi; ma se la sorte non m' interrompe, come fece l' altr' anno, i disegni miei, fatto pasqua, verrò ad ogni modo a star quindici giorni con voi. Allora sarà il tempo vago e la terra fiorita e sereno il cielo, cosicchè faranno in qualche parte rasserenare i torbidi miei pensieri, che adesso diventerebbono con le qualità de' tempi più che nuvolosi. E, s' io non dubitassi che mi teneste per goffa, persuadendovi a lasciar Bologna per venire in Correggio, vi pregherei che ci veniste adesso, poichè qui ancora si fanno e si faranno cose grandi, considerata però la qualità del luogo;

Digitized by Google

ma non è onesto, poich' io non son goffa, nè voi siete senza giudicio. Vi aspetterò dunque questa quaresima, però non vi scordate di venire, come mi prometteste, perchè altramente mi dolerei di voi. Mi allegro vosco del presente che ha avuto messer Stefano nostro; così Dio glielo lasci godere felicemente. Scrivo a Roma, ed in assenza vostra ho raccomandata la lettera al magnifico messer compare, considerando che, avendo io più avvocati, la causa mia passerà meglio, e mi vi raccomando.

—

LXVII.

AL MEDESIMO.

Non voglio entrare in dirvi quanto non pure a me, ma a tutta la casa

Digitized by Google

ed a tutto Correggio sia paruta strana la partita vostra, e quanto ogni giorno si tenga memoria della gentilezza e cortesia che regna in voi, perchè bisognerebbe assai tempo, ed io n' ho pochissimo, essendo, mentre ch' io scrivo, messer Alfonso Puistelli a cavallo, che mi sollecita, anzi m' importuna. Un' altra volta supplirò. Siate contento di dire al vostro zoppo che non faccia contratto di quel cavallo che mi diceste, che somigliava al mio somacchino, perchè lo voglio ad ogni modo, e gli darò tutto quello che voi vorrete. Il mio non sarà mai più buono, ond' è necessario il provvedermi; e non è stato poco l' aver trovato questo. Di grazia fate che non si dia ad altri, e mi vi raccomando.

Digitized by Google

LXVIII.

AL MEDESIMO.

Tornò Martino Abborete, e mi diede le lettere vostre insieme con quelle che andavano al nostro cavaliere. Io mi risolsi che mandai messo a posta fin a Mantova per sapere s' egli era andato sul lago, o dove fosse; ma parmi che non sia in alcuno di questi luoghi. Certo avrà ingannato tutti noi, e sarà andato a Venezia, e tornerà per la via di Ferrara. Di grazia fatemi sapere il suo ritorno a Bologna, perchè senza lui non posso risolvere la venuta mia, nè molte altre cose che hanno bisogno di risoluzione. Il cavaliere Marsiglio m' ha detto che alla Pentecoste si farà una giostra. Essendo vero, mi risolverò di venire a vederla,

Digitized by Google

e, non si facendo, differirò infino al Corpo di Cristo. Mi trovo un poco intricata, nè mi pare strano, poichè la mia sorte ha per usanza disturbar sempre quello che più vorrei. Vedrò pur di vincerla, e fare al suo dispetto quanto desidero. Mi piace che Astore stia bene; così Dio conservi lui e tutti gli altri. Mi piace ancora della triegua, se però è per durare e tener il mondo in pace. Vi rimando le lettere che andavano al cavaliere, e con loro ne sarà una che gli scrive Ippolito mio figliuolo, il quale oggi è partito per andare ai bagni di Padova, e poi, fornito il fatto suo, anderà a Venezia. Egli vuole certe spade e pugnali, e dice d' avervi scritto, e vi prega di nuovo a far ch' ogni cosa sia in ordine al ritorno suo. E qui facendo fine mi vi raccomando.

—

Digitized by Google

LXIX.

AL MEDESIMO.

Ragionando jeri con messer Rafaello da Sfriero, egli mi disse che fra dieci giorni partireste per andare a san Giacomo di Galizia. Bench' io nol credessi, restai però spaventata. Non lo credo certo, se già amore non fosse cagione di farvi fare questo viaggio; quanto più considero e penso alle vostre parole, la risoluzione mi pare impossibile; nondimeno sono 12 ore il giorno. Ho deliberato di chiarirmi, se però vi piacerà di farlo; e per tale effetto mando costui a posta, promettendovi, se sarà vero, che n' avrò dispiacere estremo, e che non verrò a Bologna, non vi essendo voi. Levatemi di grazia di questo dubbio, e, per

Digitized by Google

dir meglio, di questo dispiacere. Scrivo poco, avendo scritto assai questi giorni passati; e poi non ho voglia di dire, nè di sapere altro adesso, se non chiarirmi di questa vostra andata, la quale essendo pur vera, vi prego in cortesia a farmi sapere la cagione di essa o tutta o parte. E con questa aspettazione mi vi raccomando ed offero, e così a mio compare.

—

LXX.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, vostro fratello ha mandato il portatore presente, credendo che foste qui, e vi manda certi avvisi, i quali sono conformi a certi ch'io ancora ho avuti

Digitized by Google

da Roma. Costui viene per trovarvi, e sa dove; e mi dice che verrà alla volta di Milano. Avreste fatto meglio a star qualche giorno con noi, e così oltre al piacer grandissimo, ch'io particolarmente ne avrei sentito, avreste levato la fatica a chi viene cercando. Scrivo a ventura, però sarò breve. Vi mando certe lettere venute da Bologna, fra le quali n'era una di messer Niccolò degli Orsi, ch'io apersi, pensando che ci fosse qualche particolare delle cose dell'abbazia del reverendissimo Ridolfi, e l'apersi con quella sicurtà ch'io so di potere usare con voi; e non solamente so che mi perdonerete, ma che direte ancora ch'io ho fatto bene; e con questo fine di cuore mi vi raccomando, e così fa Ippolito mio che è tutto vostro.

—

Digitized by Google

LXXI.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, queste poche parole saranno solamente per dirvi in nome d' Ippolito mio ch' egli non ha risposto, perchè partì la mattina seguente. Egli vi si raccomanda, ed ha dato a me la misura della cinta della spada, rimettendosi poi al vostro giudicio, dicendo sol questo, che nel più stretto la vuol più larga un dito, e nel più largo un poco più larghetta, servando però sempre la proporzione. Qui sarà la misura, e credo che m' abbiate inteso, e, non m' intendendo bene, mi perdonerete, considerando ch' io sono donna poco garbata nel ragionar d' armi pertinenti a loro. Non vi scrivo altro, trovandomi occupatis-

Digitized by Google

sima per la venuta dell'arcivescovo di Milano, che viene a casa d'un suo amico con cento cavalli; ma, quando fossero ancora dieci mila, non mi spaventerebbono. Son vostra, e mi vi raccomando.

—

LXXII.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, questa nuova del reverendissimo mi ha così abbagliato l'intelletto, che quasi non so che dire; e, se non fosse perchè io la tengo per una baja, mi sforzerei pur di dire molte cose; e, quando fosse vera, crederei ancora certo che la giustizia fosse spenta in tutto, considerata la bontà di questo signore talmente aliena e priva d'ogni

Digitized by Google

sospizione, non che d' affetti rei. Vi piacerà di farmi sapere s' ella persevera, benchè tengo per fermo che, se fosse vera, a questa ora si sarebbe certificata. Al sicuro si può tener per carota, e mi vi raccomando.

—

LXXIII.

AL MEDESIMO.

So che senza giuramento mi credete che quella nuova mi è dispiaciuta tanto, quanto se la cosa fosse tornata sopra de' miei figliuoli, i quali mi par d' amar più assai che l' altre madri non amano. Mi parea un miracolo, considerata la bontà e sincerità di quel signore; ma dall' altro lato temeva l' invidia e malignità degli uomini ribaldi, sempre

Digitized by Google

pronti a invidiar i buoni. Iddio sia lodato, e piaccia a sua divina maestà di liberar noi da' pericoli del corpo e dispiaceri dell'animo. Avrei caro di sapere se è venuto altra nuova, e come passano le cose di Firenze, ed in particolare quella del povero vescovo di Marsiglia, il quale avrebbe fatto meglio a dir l'ufficio e studiare, che impacciarsi di tradimenti, perchè non pure si convengono a' vescovi, ma nè anco ad uomo che voglia vivere tra gli altri uomini. Pur mi duole di lui per rispetto del suo reverendissimo fratello; ma in ultimo dico suo danno, desiderosa che il nostro cardinale sia libero da ogni imputazione. Di grazia avvisatemi spesso quello che si intende. Credo che don Niccolò sia partito; Iddio l'accompagni, e lo ritorni presto, perchè da lui intenderemo molti particolari, che non saranno ciance d'appassionati o carotieri. Farò ogni

Digitized by Google

opera per avere un cane, e ve lo manderei ora, se Ippolito mio figliuolo non ne avesse promessi due al conte Massimiliano Stampa; ma ne manderò uno ad ogni modo, e, se non sarà molto bello, sarà buono; e credo che vi curerete più della bontà che della bellezza. Fo la scusa a buon' ora, perchè n' aspetto uno, che sarà più buono che bello; e, s' altro posso, comandatemi, ch' io desidero sommamente servirvi. Avrò caro che Ippolito sia ben servito della cinta e della spada, come so che sarà, non potendo uscire dalle vostre mani cosa che non sia perfetta. Io mi vi raccomando, e così fa Girolamo mio figliuolo.

Digitized by Google

LXXIV.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, vi mando un cane, e penso che alla prima vista vi riuscirà malissimo per esser brutto; ma spero che debba incontrare a voi, come talvolta suole a molti uomini, i quali vedendo una brutta donna o ben brutto uomo, a prima vista dispiace, ma, praticando poi insieme, trovano sotto quella brutta scorza un bellissimo animo, e in essa medesima mille parti eccellentissime; onde si gode poi per bello e per buono quello che già parve brutto e reo. Il cane è brutto, ma di buona razza, ed è figlio della Dana tanto favorita e perfetta. Egli come giovane non è esercitato; però, se ne avrete cura,

Digitized by Google

son certa che vi soddisfarà. Vi prometto che in casa non ho un cane che vaglia una castagna. Un' altra volta vi servirò meglio; ma siate certo che questo è un buon cane, e così m' assicura chi me l' ha dato, e so che non mi direbbe bugia; ma in ogni caso accettate la mia volontà, la quale può certo supplire ad ogni mancamento. Le nuove che mi avete scritto sono di così grande importanza, che quasi mi hanno sbalordita. Il cardinale de' Medici avrebbe fatto meglio a vivere, e lasciar vivere gli altri. Egli s' accorgerà un giorno quanto ha perduto per la morte di papa Clemente; pure mi duole assai per molti rispetti. Iddio l' aiuti, e guardi il reverendissimo nostro da questi travagli, de' quali dubito assai, considerando l' invidia e malignità umana; però alfine l' innocenza fa risplendere la bellezza e la bontà dell'animo agli occhi d' ognuno, sco-

Digitized by Google

prendo in altri la macchia di chi si è voluto nettare, che fu sempre limpido e chiaro. È esempio vero come si deve governare chi per natura desidera il bene e l'onesto. Avvisatemi di grazia spesso dei successi di questa pratica certamente fastidiosa. Quel giovane che mi portò la vostra dei 26 mi disse d'aver inteso dal cavaliere Felicini che il cardinale Ridolfi se n'anderebbe molto presto in Francia, mandato da Sua Santità. Se sarà vero, che non lo credo, lo saprete voi, e lo saprò ancor io. Ho mille cose nell'animo, che mi danno materia di discorrerne infinite altre, e di trovare altrettante contrarietà. Non vorrei questa gita ora che l'imperatore viene in Italia, nè so quello che mi creda, ma col ritorno di don Niccolò sapremo il tutto. Certo non veggo l'ora ch'egli giunga, e vo contando i giorni; chè ben sapete quanto io son curiosa. Il

Digitized by Google

capitolo del Nano è veramente bello, e ringrazio il Mariscalco che si sia ricordato di me, e voi che me l'avete mandato. Quel giovane mi disse ancora che in Bologna era nuova che hanno tagliato la testa al vescovo di Marsiglia, cosa che io non credo, perchè sarebbe troppo presto; nondimeno ogni cosa può essere. Mentre scrivo, il conte di Scandiano fa intendere a Girolamo mio figliuolo che in Ferrara si dice e tiene certo che li reverendissimi Cibò, Salviati e Ridolfi sono pur stati chiamati dal papa dopo la partita di Medea, e, se ne sarà qualche cosa, voi di ragione lo saprete così bene, come si sa in Ferrara. Spedite, vi prego, subito questo mio, e fatemi sapere il tutto. Mi scordai dirvi, parlando del cane, che colui che me l'ha dato m'ha avvertita che non vuol esser battuto da chi l'adopera, essendo di natura sdegnoso; però, quando facesse male,

Digitized by Google

sarà bene che gli sia dato da un altro. Desidero sommamente lettere vostre, che mi diano certezza di quello che mi fa star dubbiosa con non poco travaglio, e il medesimo desidera mio figlio.

—

LXXV.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, questa sarà solamente per visitarvi e darvi memoria di me, e dirvi, poichè la sorte non ha voluto che quei N. N. non siano andati in Africa, che si dee pigliar ogni cosa per meglio. Ritorna il cavaliere Scappi, ed il nostro Carrara, i quali ho goduti con mia grande satisfazione. Aspetto ora voi e il mariscalco con molto desiderio, e, se

Digitized by Google

non fosse il dubbio che vi rideste di me, direi che poi di compagnia anderessimo a Bologna; ed in vero il mio desiderio è di venirvi, e, se la sorte non m'interrompe, verrò a ogni modo. Io sto bene, e cosi sta Ippolito, il quale vi ringrazia della bella e onorata spada che gli avete mandato, degna invero d'un gran principe. Il Carrara vi darà 126 scudi spesi per lui, il quale vi resta obbligato, offerendosi per quanto può e vale ad ogni vostro comando, e mi dice mentre ch'io scrivo: Signora, pregatelo anche in nome mio, che venga a vederci. E così faccio. Se avete nuova alcuna, fatemene parte, e massimamente delli particolari delli nostri reverendissimi.

Digitized by Google

LXXVI.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, don Niccolò nostro viene a Bologna per andarsene al servigio del reverendissimo Ridolfi. Beato lui, stando in cervello. Io invidio la sua sorte in Roma; se vorrete cosa alcuna, sapete ch'egli vi è servitore. Ippolito è a Fabrico ne' suoi soliti spassi, e gode il mondo pigliando delle quaglie. Beato lui ch' è giovane ed innamorato. So ch' egli è tutto vostro, come sono anch' io. Vi aspetto, e frattanto con tutto l'animo mi vi raccomando. Saluto vostro fratello, il cavaliere Scappi e tutti gli amici. Il mariscalco ha presa la strada di Roma per un esercizio. Poichè vi va così

Digitized by Google

spesso, a lui, che non è in Bologna, non mi raccomando.

Di Correggio, li 3 settembre nel 1535.

—

LXXVII.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, ebbi le lettere di Roma, che mi mandaste per Cesare, le quali per essere rare sono da tenere come pietre preziose . . . . . , si può veramente dire, come diceste voi: *Sit nomen Domini benedictum.* Penso a quest'ora che don Niccolò sia giunto; averà dato le nostre lettere, e sapranno come passano le cose di qua. Ho questa sera avuto lettere di messer Niccolò degli Orsi, ma vecchie. Egli non mi dà altra nuova, se non che aspet-

Digitized by Google

tava il cardinale suo padrone in Roma, dove si giudica che vada, per non andare col papa dove sapete. Io mi vi raccomando, e così al . . .

—

LXXVIII.

AL MEDESIMO.

Io giunsi a casa la medesima sera, signor cavaliere mio, ma con un poco d' acqua; e questo fu perchè la mia sorte non volle mancare di farmi de' soliti suoi favori in ogni cosa. Bartolommeo Zuccardi ha deliberato di mandare Cesare a Bologna per un bisogno suo; nè io ho voluto lasciarlo venire senza queste poche parole, colle quali io vi ricorderò che sono vostra, sebbene son certa che lo sapete. Quando il Zoppo sarà giunto,

Digitized by Google

fatemi sapere tutto quello che avrà riportato, e, se mio compare è in Bologna, raccomandatemi a lui e a voi stesso, al quale mi raccomando quanto più caldamente posso.

—

LXXIX.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, vi ringrazio della buona nuova, che avete mandato insieme con le lettere del cardinale, le quali non hanno bisogno di risposta, per avergli scritto poco fa, come sapete, avendo io mandato le lettere in mano vostra. Come presaga toccai certi punti, che rispondono a quanto egli mi scrive. In quest'ora, che è alle 24, è giunto uno da Scandiano, il qual dice che il Vi-

Digitized by Google

centino ha vinto, ma è ferito a morte, l' altro s' è arreso senza avere un male al mondo.

—

LXXX.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, finalmente ebbi quello che con tanto desiderio da me era aspettato. Al tempo debito farò quanto mi si conviene, e darò parte a voi di quel ch' è debito mio. Intesi quanto mi disse il governatore di Bologna sopra il signor Sigismondo da Rimini, e vi rendo le grazie che si convengono della risposta che gli deste. E certo gli avete detto il vero, perchè, oltre ch' egli non sia qui, non ce lo vogliamo in modo alcuno; e di questo

Digitized by Google

potete voi fargli la sicurtà per noi. I miei figliuoli ritornarono da Fabrico, e vi si raccomandano, ed io più di loro.

—

LXXXI.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, ebbi una vostra così bagnata, che appena potei leggerla; pure l'intesi, e vidi il caso occorso al nostro cavaliere Scappi, il quale mi dolse, e mi sarebbe doluto, se le parole fossero state dette da un uomo e non da quel fanciullo così bello, come dite, al quale per l'età e per la bellezza si può comportare ogni cosa. Nondimeno lo Scappi non va dietro a baje. Ho lettere di don Niccolò, il

Digitized by Google

qual mi scrive sarà presto in Lombardia. Non so se sarà vero. Se avete nuove di Roma, fatemene parte, ed avvisatemi come sta il Papa, perchè di qua si dice ch' egli è un poco infermo. Altro non ho che dirvi, se non che mi vi raccomando.

—

LXXXII.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, io scrivo a messer Stefano per un particolare mio; poi gli do conto di molte cose desiderate da lui. Siate contento di mandar le lettere presto e bene. Quanto a quel Tiberio Crillinzoni ho parlato col Zuccardo, il qual dice ch' egli è sicurissimo; ma che per maggior cauzione de' miei figliuoli e

Digitized by Google

vostra darà sicurtà in Carpi ed in Correggio; sicchè non vi dubitate che vi sia messo per le mani cosa che vi possa dar danno alcuno. Se voleste far un' opera di carità, potreste venire a star meco qualche giorno; ma direte voi che la prima carità comincia da sè stesso, e che non vorrete lasciar la dama per non mostrarvi poco amorevole a lei ed a voi; però siete galantuomo, non voglio disperar che non siate per compiacermi; e con questo fine mi vi raccomando.

LXXXIII.

AL MEDESIMO.

Mandando Bartolommeo Zuccardi un suo a posta a Roma per alcune

Digitized by Google

sue faccende, ho scritto al reverendissimo Ridolfi quattro parole in raccomandazione e favor suo, ed ho voluto pregar voi ancora, signor cavaliere mio caro, che l' ajutiate dove potrete; e con questa occasione ho voluto darvi nuova di me, facendovi sapere ch' io ebbi le vostre lettere con le altre, care al solito, ed intesi il tutto. Baciate le mani al reverendissimo in nome mio, raccomandatemi a messer Stefano, al quale ho tenuto compagnia nel male, perchè sono stata molti giorni con catarro e febbre. Pur Dio grazia sto assai bene, e così penso stia egli. Raccomandatemi al Pontusa, dicendogli ch' io lo ringrazio di quanto ha fatto, nè aspettava altro dalla sua cortesia. A voi poi mi raccomando infinitamente, pregandovi che mi conserviate nella memoria vostra, e che mi scriviate talvolta.

—

Digitized by Google

LXXXIV.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, è un mondo ch' io non ho nuova di voi. Sono mill' anni ch' io non v' ho scritto, e conosco che, s' io non incominciassi, voi non incomincereste mai. Comincio adunque, e vi fo intendere ch' io sono la vostra di sempre, e che la memoria vostra mi sta del continuo nel cuore. Ippolito mio è in campagna, e dubito che fra poco tempo converrà andare in Piemonte con le genti tutte, perchè si dice che il re di Francia viene con grossissimo esercito. Il povero figliuolo ha spesa la vita; se si facesse una tregua, come si va dicendo, vedete dove egli si ritroverebbe. Fui sempre nemica della guerra, ed ora conviene ch' io

Digitized by Google

la desideri; or vedete dove io sono ridotta. Se lo Scappi vorrà andar seco, potrà mettersi in ordine, ed anco andarlo a trovare, facendo prima capo al castello di San Felice, o vegna per la via di Correggio, chè sempre ci sono genti, che vanno al campo. E questa parte sarà per risposta d'una parte che mi scrisse messer Battista Carrara. Altro non mi occorre, se non che con tutto il cuore mi vi raccomando.

—

LXXXV.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, vi scriverò sì spesso che forse vi verrò in fastidio. Sarò dunque breve, avendo questo dubbio. Messer Michele Ur-

Digitized by Google

bani viene per andarsene poi dove da lui intenderete. Non ho voluto mancare di scrivervi queste due parole, rimettendomi a quanto egli vi dirà intorno a molti particolari. Voi vedete dove siamo, ed io veggo il mondo sottosopra tutto. Mentre che egli ritornerà, se vi viene nuova alcuna delle cose di Perugia, fatemene sapere, e così quel che si dice di quei reverendissimi.

—

LXXXVI.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, desidero d'intendere di quello che si dice di quella nullità e di quella protesta. Spero bene d'ogni cosa; così voglia Dio ch'egli sia. Quelli particolari di

Digitized by Google

Correggio sono tutte baje e carote d' ignoranti; però buona guardia, come si dice, ventura. Mio figliuolo vi dirà il resto, anzi vi dirà il tutto. Sono tre giorni ch' egli sta per montare a cavallo; ma non parte, aspettando uno ch' egli ha mandato a Padova ed a Venezia, che non può tardare a giungere, per andare poi al suo cammino; e da lui intenderete molte cose, e verrà a voi; e mi vi raccomando.

Di Correggio, il giorno di carnovale assai magro.

—

LXXXVII.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere, messer Giulio nostro di casa di monsignore mio fratello mi ha detto di avervi portato

Digitized by Google

un plico di don Niccolò, che viene a me. Se non l'avete mandato, datelo, vi prego, al presente chiamato Giovan Francesco Gatti. Credo ch'egli m'avvisi la partita del reverendissimo con certi andamenti che molto desidero sapere; ed avendo voi nuova alcuna, fatemene parte; e con questo fine non finisco mai di raccomandarmivi. Saluto mio compare e tutta la casa.

—

LXXXVIII.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, io non so che dire. Questo mio fratello mi fa talora disperare, vedendo il desiderio ardente ch'egli ha di venire a casa, nè posso pensare la cagione. Vedrò

Digitized by Google

pur bene di tenerlo fin che potrò. Io lo prego, i miei figliuoli lo pregano stare allegro, ognuno gli fa carezze; ma nulla giova. E poichè si trova di questa volontà, vedete quanto più presto si può a spedirlo. Certo mi par ch'egli abbia torto. Io non manco, nè mancherò di satisfar con buon modo a lui e a voi. Scrivo al reverendissimo nostro in risposta d'una sua. Il plico è dirizzato al Sordo; io ve lo raccomando. Mi piace che il vescovo di Fiesole sia venuto, e forse avrebbe fatto meglio far così il primo giorno. A vostra madre, alla consorte, al conte ed a voi stesso più d'ogni altro mi raccomando.

—

Digitized by Google

LXXXIX.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, non ho mai inteso il ricapito delle lettere, che portò Giulio servitore di messer Michele Urbani; però avvisatemi, se le mandaste al suo cammino, poichè m' importavano assai. Penso a quest' ora che Girolamo mio figliuolo sia con voi. Il conte Domenico Maria avrà la desiderata grazia di venire a Bologna; per lui manderò li 20 scudi da dare al sopraddetto messer Michele. Manderò anco da pagare il debito che ho con voi di quelle poche robe che mi mandaste per conto del mio Alessandro. Vi ricordo poi che sono vostra, e mi vi raccomando.

—

Digitized by Google

XC.

AL MEDESIMO.

Col comodo di questa somma ch' io mando a Roma, la quale manderete voi poi, signor cavaliere mio, da Bologna col primo partito, sarà bene che mi mandiate la lavanda preparatami da messer Lodovico Rosso, secondo che mi scrive il Carrara. Raccomandatemi all'uno e all'altro, dicendo loro che sono fatti disamorevoli, proprietà bruttissima e intollerabile ancora ne' vecchi, sebbene sono freddi e secchi. Dite a messer Lodovico ch' egli è tutto apparenza e tutto ciance, ed al Carrara ch' egli è la sua scimmia, e diteglielo di grazia. Mi vi raccomando.

—

Digitized by Google

XCI.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, ebbi il conto della seta e del debito pagato; ma non ho anco potuto farlo vedere, per trovarmi occupatissima; però così alla grossa, parmi di avanzar non so che. Se così sarà, lo vederemo poi con più agio. Queste poche parole saranno solamente per avviso della ricevuta. Supplirò poi un'altra volta al resto delle vostre lettere. Fate, vi prego, la scusa con messer Michele, s' io non rispondo alla sua, poichè non posso; ma non mancherò con la prima occasione. Raccomandatemi a lui ed a voi senza fine. Lo Spaccino vi ringrazia del favore che gli avete fatto, del quale vi resta obbligatissimo.

Digitized by Google

XCII.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, ho fatto vedere il conto, e si trova star bene ogni cosa; e, perchè mi scrivete esservi un poco di differenza del peso, a voi mi rimetto, sapendo che ridurrete ogni cosa ne' suoi termini. Il signor conte Alemanno Isolani sarà portatore di questa. Egli è venuto a rinnovar la parentela con noi, ed io particolarmente me ne sono allegrata per più cagioni, e principalmente per amarlo e vederlo nel grado di reggimento, il quale in vero è stato benissimo collocato così per la nobiltà sua, come per l'altre buone qualità che sono in lui; e non più, perchè così scrivendo vi veggo occupati tutti nell'andare in fiera con

Digitized by Google

quelle signore; e pazienza, poichè non ho potuto venire; ma spero in Dio di satisfar un giorno all' obbligo e desiderio mio. Dite a mio compare ch' io gli ho scritto per un frate di san Francesco, fratello del padre maestro Giovanni da Correggio, reggente nostro, e che farò quanto da lui mi sarà fatto sapere. A tutti due mi raccomando, e così al mio conte Domenico Maria, il quale veggo ora consolato.

—

XCIII.

AL MEDESIMO.

Avrete, signor cavaliere mio, per mano di messer Michele Urbani, o per dir meglio di sua commissione due plichi di lettere, uno alla signora

Digitized by Google

Virginia Pallavicina mia cognata, e l'altro al Sordo. Desidero che tutti due vadano felicemente; però ve li raccomando, e di più vi prego a farmi avere quella rascia fiorentina negra, ch'io vi ricercai, dandomi avviso del prezzo, chè subito vi manderò il denaro, restandovi con obbligo; e sarà il fine, col quale a voi e a tutta la casa mi raccomando.

—

XCIV.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, siamo due che vi preghiamo infinitamente ad esser contento di far aver buon recapito alle qui legate lettere; l'uno è mio figliuolo Girolamo, e l'altra son io. Egli vi prega che raccoman-

Digitized by Google

diate a monsignore vice-legato che le mandi in mano di messer Antonio Bernardi della Mirandola, essendo lettere pel cancelliero Farnese illustrissimo, che molto importano. Io poi vi prego che mandiate le mie al reverendissimo Ridolfi, non forse di meno importanza di quelle di mio figliuolo. Il portatore di queste sarà un frate di san Domenico, il quale mi ha promesso darvile in mano propria. Avrò carissimo il saperne la ricevuta. Se la nuova della morte di quei reverendissimi sarà venuta, fate di grazia ch' io la sappia. Uno certo mi spiacerebbe assai, essendo vera, dico quella dell' Ardinghelli. Dio gli dia sanità, ed a voi ogni contento. Io mi vi raccomando, e così a tutti gli amici.

—

Digitized by Google

XCV.

AL MEDESIMO.

Ieri sera ebbi la rascia per mano di messer Emilio Fantucci, signor cavaliere mio caro, la quale mi è piaciuta assai, e vi ringrazio quanto posso. Col primo messo fidato manderò i denari. Ho caro assai che le lettere nostre abbiano avuto il recapito desiderato. Altro non ho che dirvi, se non che mi vi raccomando di cuore, e così a mio compare, il quale ora veggo entrare gonfaloniero, come già vidi un'altra volta. Iddio gli dia ciò che desidera.

—

Digitized by Google

XCVI.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, sono tanto travagliata per la crudelissima morte del duca Pier-Luigi, anzi pel caso acerbissimo di questo povero signore, che io non so in qual mondo mi sia. Vi mando le lettere de' miei figliuoli alli signori quaranta; vi piacerà per amor mio e di messer Giberto farle aver recapito, e vi raccomando lui quanto so e posso. A voi ed a tutta la casa do la buona sera, dicendo al conte ch' io risponderò poi alla sua lettera, perchè adesso è ora d' andare a dormire.

—

Digitized by Google

XCVII.

AL MEDESIMO.

Questa servirà solamente per avviso della ricevuta delle lettere di Roma, signor cavaliere mio, e per ringraziarvi della diligenza usata. Mi duole, quanto è possibile il dolersi d'una cosa che dispiaccia, la rottura del naso del signor duca Ottavio, e tanto più, quanto il cavallo di mio figliuolo è stato quello che ha fatto il male. Il Giovio ebbe ventura, e fu sua salute, poichè il timore lo risanò dalla gotta . . . . . Con questo fine ardentemente mi vi raccomando.

Digitized by Google

XCVIII.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, se per caso mio figliuolo Girolamo fosse partito da Bologna, fate che il sarto gli mandi quella cosa con più prestezza che sia possibile, perchè è di grandissima importanza, come voi ben sapete; ed usate in questo un poco più caldamente la solita vostra diligenza. Se Ippolito mio figliuolo non vi fosse egli ancora, bruciate la lettera dirizzata a lui, perchè non importa. Credo che il signor duca di Parma e i miei figliuoli avranno fatto il debito nel negozio di messer Giberto, il quale di nuovo raccomando a voi, desiderosa di sapere in che termine egli si trova, e che cosa ne sperate voi, al quale prego sanità e contentezza.

Digitized by Google

XCIX.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, viene messer Francesco Borgioni, siccome da lui intenderete, per ultimar la cosa della dote di madama Francesca nostra; la qual dote subito che sia liquidata, e consegnati tanti beni che ascendano a quella somma, conchiuderemo il matrimonio, che però si può dir conchiuso, e tanto bene che noi e tutti gli amici nostri si potranno allegrare. Non vi scordate il negozio di messer Giberto, il quale voi medesimo sapete quanto ho nel cuore. Io ne scrivo anche al signor gonfaloniero vostro fratello; e qui fo fine, e fo le mie solite raccomandazioni.

—

Digitized by Google

C.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, quando è piaciuto a Cristo, mio figliuolo ha pur dato nuova di lui. Vi ringrazio della vostra diligenza. Fra due giorni incamminerò la sua famiglia a Roma, chè così mi scrive. Sarò breve al presente, e supplirò poi allora alla cosa di messer Giberto Gatti, al quale ho dato tutte le sue lettere. Non dirò altro, se non pregarvi che siate così caldo procuratore suo, com'egli è vero amico e servitor vostro. Basta; i francesi hanno fatto delle solite loro grandezze e generosità. Io amai di continuo quella nazione, e tanto più l'amo ora, poichè li veggio tutti far capo. E qui mi vi raccomando.

—

Digitized by Google

CI.

AL MEDESIMO.

Sarete contento, signor cavaliere mio, di mandare queste lettere a Roma a mio figliuolo con quella diligenza, che solete usare in tutte le cose mie; poi ricordatevi del negozio di messer Giberto, il quale ha tutta la sua speranza nel valor vostro e nella intercessione mia. Non tarderanno, per gli avvisi che io tengo, a capitar le lettere del reverendissimo Farnese a favore suo; e so che quel magnifico ed illustrissimo reggimento si mostrerà, vedendo le raccomandazioni di questi signori, assai più pronto a compiacere a ognuno di noi. Io scrivo a messer Giulio Cesare Guidotti, il quale penso non mancherà. Ora si è scritto a

Digitized by Google

tutti. Saprei volentieri se si faranno tanti cardinali, quanti da noi si dice, che è un numero di . . . . . Certo ch' io nol credo, ma, quando fosse vero, verrebbono a così buon mercato, che se ne dariano quattro al soldo; e sarebbe peccato che questa dignità così principale cadesse in poca considerazione del mondo. Desidero anco sapere se è vero che sia venuto un protestante mandato dall' imperatore al concilio, siccome si dice e afferma in Mantova. Iddio ci aiuti con quest' aquila grifagna. E con questo desiderio di aver da voi la verità di queste due cose mi vi raccomando.

—

Digitized by Google

CII.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, con la comodità del portatore presente, che sarà il nostro Cesare delle belle parole, non ho voluto mancare di scrivervi queste quattro righe, così per ricordarvi che io son vostra, come per pregarvi, se avete nuove di Roma da poi la giunta del reverendissimo di Trento, che vi piaccia di farmene parte, perchè ormai si dovrebbe sapere qualche cosa di quella faccenda o per conghiettura o per verità istessa. Vorrei sapere ancora se il cardinale Santa Croce è partito da Bologna, come mi è stato detto. È un sogno o è vero? Raccomandatemi a vostra madre, alla vostra con-

Digitized by Google

sorte ed a voi stesso ed al nostro Cesare dolcissimo.

—

CIII.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, gli avvisi che mi deste delle cose del concilio mi furono carissimi. Le risposte al mio giudicio sono lecite ed oneste; ma è il diavolo a non volere se non quanto piace a se medesimo, non considerando punto al particolare altrui. Dubito che questo imperatore non voglia intendere se non quello che fa per lui. Dio ci ponga la mano, chè certo bisogna. Non mancate, vi prego, di ragguagliarmi di tutto quello che succederà alla giornata, e particolarmente come si risolve-

Digitized by Google

ranno quei prelati, cioè se anderanno o staranno. Io temo assai del cardinale Poggio; pure staremo a vedere l'esito. Frattanto mi vi raccomando, e così al conte Domenico, il quale so che si ricorderà del giorno di san Giovanni, che è domani; e con questo ricordo finisco oggi che è il giorno di santo Stefano.

—

CIV.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, vi sarete forse meravigliato che Cesare venisse senza mie lettere; ma la cagione che mi fece rimanere di scrivere, per dirvelo alla libera, fu il sentir anco un poco di nozze; e peggio è stato che quelle confusioni e

Digitized by Google

rumori nuziali m'hanno fatto stare due giorni in letto, di modo che quasi ho avuto le care nozze. Pur Dio grazia sto ora assai bene. Aspetto di sapere qualche nuova particolare sopra le cose del concilio, ora che si è risoluto di levarlo di Trento. Conosco che vi do troppa fatica; nondimeno l'antica amicizia che è fra noi non solamente mi scuserà, ma mi farà ancora certa che niuna cosa in servigio mio possa nojarvi così come niuno in servigio vostro potrà mai stancarmi. Di cuore mi vi raccomando.

—

CV.

AL MEDESIMO.

Ippolito mio figliuolo, signor cavaliere mio, vi prega che siate con-

Digitized by Google

tento d' inviare i forzieri, che vi saranno consegnati dal presente portatore, alla volta di Firenze; e costui pagherà tutto quello che sarà necessario. Questa mattina il detto mio figliuolo è andato a Mantova a baciare le mani al cardinale. Subito tornato si metterà in cammino, e starà un giorno in Bologna con voi. Egli vi si raccomanda, e così a tutti li vostri fratelli. Vorrei parimenti sapere se i vescovi hanno dato ancora risposta al protestante. Sto aspettando colla solita diligenza vostra lungo ragguaglio di tutto quello io desidero, desiderando ancora di farvi sempre servizio; e mi vi raccomando.

Digitized by Google

CVI.

AL MEDESIMO.

Signor cavaliere mio, ho avuto le lettere vostre, quelle di Roma e quelle di Pisa, e vi ringrazio della diligenza usata. Mi allegro del figlio nato, e spero sarà, come siete voi, virtuoso, valoroso e da bene, nè farà punto vergogna al nome di Germanico, che per amor mio gli avete posto, e, se non sarà d'impero e di grandezza eguale a lui, sarà almeno di vista; così Dio lo voglia, come lo spero. Io amo tutti i vostri figliuoli; ma questo, per dir il vero, sarà il mio favorito. Piaccia al cielo di dargli e a voi contento e felicità, come più desiderate, che sarà il fine col quale a voi, alla consorte ed ai fratelli mi raccomando.

Digitized by Google

CVII.

AL MEDESIMO.

Chi non ha memoria, abbia gambe, dice il proverbio, signor cavaliere mio. Tal' è incontrato a me, che oggi pel vostro messo ho scritto di mandarvi la lettera del cardinale mio, poi me la scordai, cagione di nuova fatica di scrivere, benchè ogni occasione di servire a voi mi sia dolcissimo riposo. Ora ve la mando per un servitore di messer Alberto Conti, il qual mi promette di darla in mano vostra propria, e così mi ha giurato, ed io glielo credo. Vedrete adunque quanto scrive il reverendissimo, e so che l' animo è conforme alle parole. Io n' ho poi un' altra del cardinale Ridolfi nel medesimo soggetto, e dice tante belle

Digitized by Google

cose in conformità di questo, che di più non se ne può sperare, nè desiderare. Sia lodato Iddio, poichè non farà bisogno in questo caso l' opra d' altri padroni. E con questo fine mi vi raccomando, raccordandovi ch' io sono la vostra di sempre.

—

CVIII.

A MESSER PIETRO ARETINO.

Mi doglio del dispiacer vostro, il quale non ho saputo prima che ora; e benchè io creda che il tempo abbia usato con voi del suo officio, e maggiormente l'ingegno vostro, pure non resterò pregarvi, s' alcuna reliquia di quello fosse restata, scacciarla da voi. Queste poche parole saranno in testimonio dell' affezione

Digitized by Google

mia verso voi, quale non è per mancar mai in alcun tempo; così mi pare che le virtù vostre ricerchino. Se alle due risposte non ho dato risposta, ne è stata causa un poco di male. Niuna cosa saria stata bastante a vietarmi così grato officio, se non quest' ora, che, se non in tutto, almen in parte posso dire libera. Ho voluto con la presente darvi ricordo di me; non però che io creda all' amorevolezza e gentilezza vostra verso di me questo bisogni, ma per soddisfar al desiderio che ho d' esser continuo nella memoria vostra.

—

CIX.

AL MEDESIMO.

S' io non conoscessi la cortesia vostra, virtuosissimo signor Pietro mio

Digitized by Google

onorando, essere grandissima, non avria scritto questa mia, essendo stata tanto tempo che io non ho fatto tal officio, e massime non avendo io dato risposta alla vostra, il che non è però stato causato da poco amore; ma sol per esser il soggetto di quella odioso da parlarne. V. S. è savia; però sopra esso non mi estenderò più oltra. Restami sol raccordar a V. S. che tanto son sua, e tanto desidero farli servizio, quanto quella è superiore di virtù a tutti gli altri uomini. La prego a tener memoria di me, e quanto più posso mi raccomando.

Da Correggio, alli 24 di agosto 1533.

—

Digitized by Google

CX.

AL MEDESIMO.

La lettera vostra, divino e da me molto onorato signor Pietro, m' è stata assai più cara che se da uno imperatore, con quanti regni potesse possedere, mi fosse stata mandata; e molto vi ringrazio, ma più ringrazio la fortuna, che per ricompensarmi di tutte le offese per sua gentilezza fin ora fattomi, mi abbia dato la grazia vostra, la qual più estimo che quanti mali e beni possa o voglia mai più darmi. Pregovi dunque a conservarmi nell' acquistata grazia, ed esser certo che tanto vi amo ed onoro, quanto sono le virtù e meriti vostri. La commedia e dialogo mi sono stati carissimi, e, s' io potessi rendervi le grazie si convengono ai-

Digitized by Google

l' onor mi fate in essa commedia, lo farei volentieri; ma, per non potere, tacerò, pregandovi però che, come è stato il primo, non voglia esser l' ultimo; nè questo sia attribuito ad animo ambizioso, ma a natural disio di vivere, chè veramente lodata da voi viverò mille anni. Aspetto con desio li sette Salmi per imparare questa teologia, la quale tengo sarà assai meglio che quella di Scotto. Addio, il mio signor Pietro. State sano, e tenetemi in grazia vostra, e senza fine mi vi raccomando; così fa il Strozzo nostro, col quale spesso spesso ragiono di voi.

Di Correggio, alli 17 di settembre 1534.

—

Digitized by Google

CXI.

AL MEDESIMO.

Dio sa, virtuosissimo signor Pietro mio, che 'l vino vi mando, vorrei fosse tale, che di gran lunga superasse tutti i preziosi liquori che al mondo si trovano, se ben fosse quello che li Dei usano in cielo. Ma la fortuna, non meno nelle picciole che nelle gran cose sempre a miei desii contraria, ha fatto che la tempesta e le continue piogge nelle vendemmie sono state cagione di farli quest'anno tristissimi. Nondimeno non ho voluto mancare, tale qual è, di mandarlo, acciocchè V. S. più presto si lamenti di loro che di me. Degnisi dunque accettarlo così volentieri come il mando, e raccordarsi che desidero farli servizio. Ho commesso al por-

Digitized by Google

tatore presente che avvisi V. S. acciò mandi per esso, che sarà vicino, e senza dazio lo potrà condurre, essendo certa che di maggior cosa di questa sarà compiaciuto da quella illustrissima Signoria. E quando pur fosse necessario pagare, il che non credo essendo vostro, il mio non mancarà. Mi raccomando quanto posso; così fa il nostro signor Strozzo, ed aspetto qualche cosa di nuovo.

Di Correggio, alli 20 di novembre 1534.

CXII.

AL MEDESIMO.

Già molti giorni ebbi la risposta della mia, virtuosissimo signor Pietro, che già vi scrissi; e conobbi

Digitized by Google

quanto cortesemente avevate accettato e la lettera e il picciol dono, il che mi fu sommamente caro; e volesse Dio che alle virtù vostre fossero le forze mie eguali, chè da niuno vorrei esser vinta in rimunerarli; ma il buon volere supplirà a ogni difetto. Mi domandaste due scattole di persichi confetti e due di pere. Dell' uno che mi trovo vi mando, e tanto volentieri quanto cosa che facessi mai; dell' altro per non averne non posso satisfarvi, il che mi duole. Ma, se quest' anno sarò viva, mi raccordarò di voi, e farò la parte vostra, e, se altro posso, scrivetemi. Di me non bisogna far scusa che poco mi abbiate lodata nelli bellissimi sette Salmi, chè pur troppo lodi sono alli pochi meriti miei. Nondimeno quanto più son lodata da uomo degno d' infinite lodi, tanto più mi piace e più diventa la gloria mia maggiore; sicchè aspetto la Vita di Cristo con

Digitized by Google

disio, ed a voi con tutto il cuore mi raccomando, e pregovi mi raccomandiate al signor conte Guido, del cui infinito valore sono già molto tempo affezionatissima. Se le persiche son poche, perdonatemi, chè sapete bene che dove sono giovani, cose di simil sorte non invecchiano, e di nuovo mi raccomando.

In Correggio, alli 28 di gennaio 1535.

—

CXIII.

AL MEDESIMO.

Ritornò Girolamo mio figliuolo da Venezia, divino messer Pietro mio, tanto più affezionato al valor vostro, quanto che gli effetti sono assai della fama maggiori. Mi ragionò di voi

Digitized by Google

molte cose; ma fra l' altre mi pregò in nome vostro ch' io fossi contenta di far un sonetto in lode dell' avventurosa donna novellamente amata da voi. Io stei in forsi un pezzo; pur mi risolsi a farlo, non restando però di conoscere che quanto più si veggono le mie composizioni, più si fa palese la mia ignoranza. Ma più ha possuto in me il desio di compiacervi, che 'l riguardo di me medesima; e così ve lo mando qui incluso. Piacciavi dunque così di buon cuore accettarlo, come di bonissimo lo mando, e del resto aver compassione al mio poco sapere. Voi lo correggerete dove sarà di mestieri, avendo riguardo, come ho detto, solo alla buona volontà. A quanto poi mi scrivete, esortandomi a contentarmi che s' imprima le passate mie composizioni, e che le mandi, dico che troppo mi doleria che così apertamente si vedessero le mie sciocchezze; e vi

Digitized by Google

prego che facciate ogni opera per vietarlo, e lo dico di cuore. E, benchè voi le lodate, temo l' affezion non v' inganni, che, come sapete,

Talor occhio ben san fa veder torto;

pure, non si possendo, che pur lo vorrei, vi supplico che amorevolmente vogliate consigliarmi e aiutarmi e soccorrere col saper vostro infinito al mio quasi niente. Aspetterò l' ultimo vostro avviso, e poi sotto l' ombra di voi vi manderò la scelta delle meno triste. In questo mezzo v' amo ed onoro, e di cuore mi vi raccomando, e pregovi per mia satisfazione mi avvisiate come vi averò servito circa il sonetto, non ornato d' altro che di buona volontà. Li vostri doi mandatimi mi sono paruti tali, quali devon parer le cose del famoso Aretino; forsi che per far l' officio dell' amico ne farò uno anch' io al Bembo più divino assai che mortale, e mande-

Digitized by Google

rollo. In questo mezzo amatemi, e raccordatevi di me. Mio figliuolo vi si raccomanda per infinito.

In Correggio, alli 26 di agosto 1536.

CXIV.

AL MEDESIMO.

Divino signor Pietro mio, con la comodità del portatore presente ho voluto con questa visitarvi, e, se forsi vi venissi in fastidio in esser così diligente, incolpate il desiderio tengo di vivere nella memoria vostra; e, conoscendomi per li miei pochi meriti mal atta ad ottener tal grazia, ho preso questo espediente; chè pur mentre leggerete le mie, vi raccordarete di me. Or, sia come si voglia, vostra sono. Ho fatto un sonetto al

Digitized by Google

signor Bembo per la morte della sua donna, e lo mando incluso nella qui alligata lettera diretta a lui; e certo, oltrachè 'l debito mio lo volesse, le persuasioni vostre ne sono state potissima cagione. Vi prego siate contento farlo aver ricapito in man propria o in Venezia, o dove si vi trova; ed a voi ho voluto dar questa cura, essendo certa che mercè dell' alta cortesia vostra usarete ogni diligenza acciò capiti bene, e così di nuovo vi prego. Potrete poi averlo da lui, se vi piacerà vederlo. Mi è parso il dovere che prima vadi a chi è dedicato, sicchè ve lo raccomando. Le quattro Stanze per principio delle cento mi scrivete voler fare in onore della vostra Sirena, sono al giudizio mio bellissime, e, se tale sarà il fine, certo saranno divine. So bene me ne farete grazia, e prima che ad altri; però con desiderio le starò aspettando. Se 'l mio sonetto vi piacque,

Digitized by Google

ne son molto contenta, benchè non direste altrimenti. Pur feci quanto seppi, e volentieri; del resto la mia ignoranza mi sarà scudo. Resta solo raccomandarmivi per infinito, e pregarvi mi conserviate nella grazia vostra, la quale più stimo che quella di qualsivoglia gran principe del mondo. Mio figliuolo vi manda e persiche e pere, e fa quello toccava a me; nondimeno son contenta che satisfaccia per lui e per me. Si vi raccomanda assai, e così il nostro Strozzo, il qual poco fa venne da Roma, ed è tutto vostro. Io mi raccomando di nuovo, e vi prego abbiate cura della lettera del Bembo.

In Correggio, alli 19 di settembre 1536.

—

Digitized by Google

CXV.

AL MEDESIMO.

Divinissimo signor Pietro mio, che le lettere mie vi piacciano e sieno care, ne sento piacere incomparabile; e, se forsi troppo vi fastidisco, incolpate voi stesso, chè credendo piacervi, non mi avveggo che facilmente potrei incorrere in qualche errore di non piacervi. Ma, sia come si voglia, l' affezione che al molto vostro valore e alle virtù, oggi senza pari, porto e porterò sempre, mi assicura che non tema promettendomi che più tosto piacere che altro le lettere mie vi portano. Troppo mi onorate in dire che le mie prose siano da più di quelle della signora marchesa di Pescara, alla quale cedo in qual si voglia cosa del mondo;

Digitized by Google

nondimeno non posso far che io non mi allegri, sentendo così dire dal divino Aretino; vi assicuro bene che tal qual sono, son vostra, e desidero vivervi in grazia più che in quella dello Imperatore. Le Stanze certo son belle, e racconce, come avete, son bellissime; parmi mille anni vederle finite. Ma il sonetto del signor duca di Urbino mi è sommamente piaciuto, e dell' uno e dell'altro vi ringrazio. Al gentilissimo messer Lodovico Dolce vi piacerà rendere infinite grazie in nome mio del bellissimo sonetto mandatomi. Io lo farei, ma mi sento insufficiente; certo che io me li sento obbligata infinitamente, nè mi duol d' altro, se non che le lodi che per sua cortesia mi dà, non siano vere. Me li raccomando senza fine; ma non però più che a voi, che a dire il vero troppo vi onoro e amo, e così fo fine, e mi raccomando. Vi mando il sonetto fatto al Bembo,

Digitized by Google

poichè me lo avete richiesto. Il Strozzo nostro l' ha scritto, ed ha errato in non so che; ma, portandolo lui, vi dirà dove, e a lui mi rimetto. Correggetelo, e ammendatelo dove vi pare, e per conclusione conservatemi in grazia vostra.

In Correggio, alli 26 di ottobre 1536.

CXVI.

AL MEDESIMO.

Quasi ch' io mi vergogno, divino messer Pietro mio onorando, essendo stata tanto a darvi memoria di me, nell' animo del quale più desidero vivere, che in quello di tutti i re del mondo insieme; e questo è tanto vero, quanto è la verità istessa. Non è già stato per poco amarvi e rive-

Digitized by Google

rirvi, chè di più non si può uomo mortale; ma da una diffidenza di me stessa impedita son venuta fin qua, conoscendo il poco sugo che nelle mie lettere si trova, e, se da voi non mi fosse stato fatto animo, dubito non mi sarei assicurata. Or, sia come si voglia, vostra sono, e pregovi che per tale mi tenghiate. Un altro debito, che aveva alle spalle, mi ha fatto anche tardare; non volendo se non ad ambidoi satisfare a un tratto. Mi mandaste, se ben vi ricordate, due Sonetti ed una lettera del virtuosissimo e raro messer Lodovico Dolce, alli quali son stata fin qui a dar risposta; e vi giuro per quella riverenza che porto alla sua e vostra virtù, che 'l conoscermi insufficiente in rispondergli è stato cagione di questa mia negligenza. Pur mi son risoluta voler che piuttosto mi tenga per ignorante, che per ingrata, essendo troppo nemica di tal peccato;

Digitized by Google

e così gli scrivo la qui alligata con un sonetto. Vi piacerà farli aver ricapito, e, volendo vedere e l'uno e l'altro, sarà in poter vostro; anzi vi prego ad ogni modo vederli, e per mia satisfazione avvisarmi il parer vostro, con quel giudicio dico, così amico della verità. Di grazia, signor Pietro mio, difendete o per dir meglio iscusate il mio poco sapere appresso sua signoria, pregandolo che accetti solo la mia buona volontà; e, qui finendo, ad ambidoi quanto si può mi raccomando, e così fa il signor Girolamo mio figliuolo.

Di Correggio, alli 29 di aprile 1537.

—

Digitized by Google

CXVII.

AL MEDESIMO.

Vi giuro per quanta riverenza porto alla molta vostra virtù, signor mio, che ogni volta che da voi ricevo lettere, divengo cara a me stessa, e mi persuado esser qualche cosa, dove che senza essè mi tengo niente. Non vi maraviglierete dunque se spesso le desidero, e se spesso vorrei vi accascasse occasion di scrivermi, come è stata questa di raccomandarmi Antonio da Correggio, portator della presente, il quale ho visto tanto volentieri, quanto si deve veder cosa raccomandata da voi, oltra che sia virtuoso e buono, del che non ho certezza maggiore che il testimonio vostro, lodandolo come fate. Egli stesso vi riferirà il tutto; perciò di

Digitized by Google

questo non dirò altro. Dell' onore che mi avete fatto in mandar il mio sonetto in compagnia delle vostre divine Stanze alle due Maestà, per non potervi ringraziare abbastanza, tacerò; dirò ben questo che tanto obbligata mi sento alla cortesia vostra, quanto merita l' onore mi avete donato, e, poichè più non posso, la volontà e affezione mia verso voi suppliranno alla debolezza dell' ingegno e delle forze mie. Ho avuto invidia allo Strozzo, poichè ha goduto la vostra conversazione, e desidero il suo ritorno, acciò mi ragguagli dell' esser vostro. Amatemi quanto vi onoro, e conservatemi nella grazia vostra, nella quale il signor Girolamo mio figliuolo e io ci raccomandiamo infinitamente. E pregovi me raccomandiate al virtuoso messer Lodovico Dolce, e ditegli che 'l suo Sacripante, non men leggiadro che innamorato, mi ha fatto passare un pezzo

Digitized by Google

di caldo questa estate senza noja; così Dio lo conservi mille anni, come è uno de' principali ornamenti di questa nostra età.

In Correggio, alli 17 di settembre 1537.

—

CXVIII.

AL MEDESIMO.

Il signor Girolamo mio figliuolo vi manda una botte di vino, e vorria fosse assai migliore che l'ambrosia che pasce gli Dei. Io che ho avuto il carico di trovarlo, mi sono affaticata in satisfarle. Se per sorte avrò indovinato il gusto suo, e che gli sia stato grato, mi sarà di estrema satisfazione; se anche no, incolpate il poco giudicio mio, così in questo, come in tutte le altre cose, ed anche, per dir il vero, la mala stagion del-

Digitized by Google

l'anno, chè pochissimi sono stati li vini che si possano non dir buoni, ma mediocri. Ma, sia come si voglia, la volontà e il desiderio di satisfarvi suppliranno a tutti i difetti. Godetelo per amor nostro, e raccordatevi che non avete oggidì persone, che più vi amino ed onorino di noi; e così finendo non finisco mai di raccomandarmi alla grazia vostra.

In Correggio, alli 10 di dicembre 1537.

CXIX.

ALLA SIGNORA COSTANZA DI CORREGGIO, MOGLIE DI FRANCESCO GONZAGA CONTE DI NOVELLARA.

Figliuola mia cara, vi mando per Francesco li cento scudi così volontieri come cosa facessi mai. Se altro posso per voi e per il signor consorte, comandatemi, chè desi-

Digitized by Google

dero farvi servizio; e questo è detto con quella sincerità d'animo, che nacque insieme con me. Avrò caro sapere quando andarete a Milano per iscrivere ancor io. Vi mando una lettera del consorte, per la quale intenderete li pericoli estremi hanno passato. Lodato sia Dio che sono giunti a salvamento. Il signor Sforza si raccomanda assai nella mia lettera. Vi prometto che leggendo li pericoli avuti mi trema l'anima. Penso siano a quest'ora a Milano per quanto mi scrivono. Vi raccordo di venire a star meco quindici giorni, e non mancate di grazia, chè mi sarà carissimo il godervi. Mi raccomando, figliola mia cara, a voi insieme con il nostro dabben monsignore; e alla Cassandra dite che la mi ajuti a sbarazzare la mia mercanzia della tela. Madre che di più amorevole non si trova.

In Correggio, 25 di ottobre 1526.

Digitized by Google

CXX.

ALLA MEDESIMA.

Illustrissima signora figliuola onoratissima, da maestro Giangirolamo Frassetto ho inteso come V. S. si duole di me e di suo fratello, chè non le abbiamo dato avviso di queste cose nostre. La prego ne abbia per escusati, chè certo il corpo e non l'animo ha peccato, perchè mi riservava con alquanto di comodità di mia mano avvisar poi V. S. del tutto. Il signore pubblicò il suo testamento mercore passato; giobbia el morse, e venere si seppellì. Dall'ora in qua siamo poi sempre stati travagliati e occupati in fare inventari di robe e altre cose, che ne hanno tolto la comodità di avvisare V. S. Il maestro Giangirolamo

Digitized by Google

ragionerà con V. S. del successo della maggior parte del tutto. Del resto poi supplirò io di mia mano e a V. S. di continuo mi raccomando.

Da Correggio, alli 17 di settembre 1531.

Se altri che io avesse peccato, V. S. avrìa causa di dolersi; ma amandovi, come sapete, vi potete rendere sicura che non è stato per perdita d'amore, ma per incomodità. A bocca mi riservo ragionare di queste e molte altre cose. Mi raccomando a V. S.

—

CXXI.

ALLA MEDESIMA.

Se tutti gli amici miei mandassero cose che dassero nutrimento e cibo a due sensi a un tratto, forsi non

Digitized by Google

mi pascerei di carta, come mi sono pasciuta molti anni; ma non mi amano come voi, figliuola cara, per il che vi ringrazio del presente, e lo goderò per amor vostro. Vi mando in cambio di quello nel vostro cesto medesimo de li frutti di questo paese, poi che li vostri erano più degni di essere nati in Genova e in Roma che in Novellara, e a fè che non burlo. . . . Questi tempi traditori impediscono che non possiamo vedersi; pure, conzandosi le strade, si vedremo. Se verrà qualche cosa di bello alla fiera nostra di domani, ve la pagherò; ma non sarà più bella questa di San Quirino che la vostra di San Lorenzo. Questa sera ho avuto lettere da mio figliuolo Girolamo, che scrive la pace tenersi per disperata, e che il Montepulciano tornava al cristianissimo, che veniva a Lione; sono de' 27. Il parlamento di far Cardinali è differito. Egli, per quanto

Digitized by Google

scrive, verrà presto in qua. Altro non ho che dirvi; sono vostra e mi raccomando di core. Vostra madre.

In Correggio, alli 3 di giugno 1542.

—

CXXII.

ALLA MEDESIMA.

Figliuola cara, il Fornino vi ringrazia infinitamente della cortesia vostra. Si contenta dormire in rocca lui solo, e gli pare assaissimo. Io parimenti vi ringrazio per esser l' obbligo comune, e ponerò questo con li molti vi tengo. Del resto non so che dir altro se non raccordarvi quello che però sapete, cioè che quanto amar si può v' amo et onoro. Dubito che questi rumori di guerra impediscano la nostra andata di Piacenza;

Digitized by Google

ma a suo dispetto spero andremo almeno alla fiera di Parma, non venendo altro, che a Dio non piaccia. Son tutta vostra, e desidero vedervi. In questo mezzo vi abbraccio col core, e mi raccomando. . . . Volevo mandarvi una lettera venuta a me di Ungaria da un nostro che sta col nunzio di Sua Santità, piena di nove vere e fresche; ma vostro fratello me l'ha tolta. S'io la posso avere, la manderò; e a voi di novo mi raccomando.

In Correggio, alli 13 di giugno 1542.

Dite una parola o per dir meglio fate dire al Forno che venga in ròcca, che vi contentate, chè altramente non vi verrìa. Vostra madre.

—

Digitized by Google

CXXIII.

ALLA MEDESIMA.

Figliuola cara, bon per me ch' io non mi fossi partita da casa, benchè l'aver visto il mio reverendissimo ha importato il tutto. La mia indisposizione è stata il non dormire per voler sempre essere più d'altri che mia; e quel non dormire ha causato indigestione nello stomaco, e per conseguente un poco di febbre, qual però mi è venuta quattro volte. Se oggi la scappo, sono una palladina. Vi aspetto per ragionare con voi di molte cose, chè molto ho da dire. La lettera del ribaldo Fra Bernardino, da me sempre conosciuto, come sapete, mi par goffissima; e, s' io non sapessi che dice male il caso suo in scritto, non crederei fosse sua.

Digitized by Google

Si difende meglio che può. Il papa si curava poco di lui, nè men lo cercava; ma poi che non gli è venuto fatto l'esser cardinale, nè potendo poi tolerare la cominciata vita, è scappato, nè più ha voluto essere martire del diavolo, come dice il cardinal mio. Ve la rimetto, e mi raccomando, e ricordo che sono tutta vostra. Scritta in letto alli 6 ottobre 1542. Sono 34 anni ch' io fui fatta la sposa. Vostra madre.

—

CXXIV.

ALLA MEDESIMA.

Figliuola cara, è pur tanto tempo che non ho avuto vostre lettere, benchè potreste rispondere. Nè io ho avuto de le vostre. Gli è vero;

Digitized by Google

ma forse supplisco più con la memoria che non fate voi, nè lo ricevete per ingiuria, chè a fè son pochissimi giorni che non ragioni con voi in ispirito. Or sia come si voglia

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose.

Quando piacerà a Giove e al poltron di Aquario si vedremo.... Ho avuto le lettere del sig. Don...., e vi ringrazio. I legati che vanno al concilio son giunti parte, e parte vengono. Papa Paolo brava...., e dice volere ad ogni modo il concilio; e si dice verrà in Bologna per essergli più vicino alla barba di chi lo sfuggiva. E a voi mi raccomando di core. Vi mando sei julii per la manifattura. Vostra madre.

Alli 17 novembre 1542.

—

Digitized by Google

CXXV.

A FRANCESCO GONZAGA CONTE DI NOVELLARA.

Illustrissimo signor figliuolo. Della infinita vostra bontà ed amorevolezza ne veggio ogni giorno tanti segni evidenti che, se possibil fusse amarvi più di quello amo, fariano crescere l'amor vi porto; ma è giunto a tal grado che più non se li pò giungere; nondimeno, essendo l'amare infinito, come vogliono alcuni, dirò che tali segni l'abbiano cresciuto un poco poco. Vi ringrazio donco, figliuol caro, e de la memoria tenete di me, e de l'amor mi portate; delle quali due cose, vi prometto, ne sete ricambiato benissimo. Mi piace siate gionti sani, e il signor marchese sia stato visto da S. M. come merita la servitù sua. Le nove

Digitized by Google

scrivete alla S. V. madre, ho viste; staremo a vedere; da poi « tanto voltar che fine avrà » vi staremo aspettando con desiderio. In questo mezzo V. S. si raccordi di me, e se imagini aver due madre al mondo. Io sto assai bene, e spero che l'acqua del bagno, che già quattro giorni ho finito di pigliare, mi averà giovato assai; così stia sempre V. S. sana, alla quale di core mi raccomando, e la prego mi raccomandi a mio figliuolo, a Michele e al mio Leandro; ch' el S. Dio vi conservi tutti.

In Correggio, il primo di agosto 1545.

CXXVI.

AL MEDESIMO.

Mi doglio per dire il vero, illustrissimo figliuol carissimo, che non ab-

Digitized by Google

biate osservato quanto promettesti, sapendo che in Roma ho tante persone care che non posso se non con tempo satisfare a tutti, io credevo certo che fusti a Ferrara, e jer sera, quando venne il primo staffiero, li domandai: Quando torna il conte? Ei mi rispose che anche non eravate partito. Ora vi prego, se gli è possibile, vi piaccia venire a star meco una sera, perchè, s' el reverendo Gàmbara e mio figliuolo vi domandaranno se mi avete vista, possiate darli conto di me; così al reverendo Ridolfi. E certo, figliuolo, potresti venire, non guardando a baje, chè forse ragionando poi insieme, sareste rimaso più satisfatto. Almeno, avendo pur animo di non venire, mi aveste avvisato dui giorni innanti, acciò avessi auto tempo di scrivere. Non credo già vogliate partirvi per Roma senza vedere e parlare con persona che amate più di me, perchè il dover

Digitized by Google

non lo vole; dico con chi potrìa poi ragionevolmente dolersi di voi. Però venete di grazia, e, quando pur non volesti, non mi accade altro, se non pregar Dio vi conduca e torni sano; e vi piacerà baciar la mano al reverendissimo mio fratello, e raccomandarmi a mio figliuolo, e a monsignore vostro, al reverendissimo Ridolfi poi dirli che non li ho scritto temendo non li sturbare li piaceri auti e questo carnevale, ma ch' io li son serva e con tutto il cuore mi raccomando, e alla mia contessa.

In Correggio, alli 24 di febbraio 1547.

Vi aspettano, avendo scritto a monsignor Hyeronimo jer sera che oggi lo vedresti; non so dove nasca questa mutazione. Se venesti qui vicino, e non vi vedessi, avrìa ben causa da vero de dolermi. Vostra madre.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE

DEL

CARDINALE PIETRO BEMBO

A

VERONICA GÀMBARA.[1]

[1] Estratte dalle Opere del Bembo, stampate in Venezia 1729, presso Francesco Hertzhauser, Volume IV, pag. 321-328.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Non voglio e non debbo scusarmi, valorosa e gentile madama Veronica mia, se io non ho prima di voi rotto il silenzio, che è tra noi vie più lungamente durato, che alla domestichezza da me col signor conte vostro padre, già buon tempo incominciata e presa, ed alla affezione, che due anni sono la molta vostra virtù e il grido, che di lei risuona, mi hanno a portarvi costretto, non si convenia, ma più tosto mi sono da voi lasciato in ciò prevenire, sì perchè di troppo è maggior la colpa della mia rustichezza in questa tardità usata, che non è quello che si

Digitized by Google

possa levarne scusando, e sì ancora maggiormente perciò, che il rimanervi tenuto di così rara cortesia m' è sopra modo caro, estimando io non poco di grazia aver dal cielo colui, che vi può essere obbligato. Nè ancora vi ringrazierò io a parole del grande onore, del quale degno in ciascuna parte delle vostre lettere mi fate, perciò che non voglio parere ringraziandovene scemare in parte alcuna l' obbligo che io di ciò vi tengo, poscia che niuna condizione è in me tale che possa meritare che voi a me siate ubbligata, non già perchè io così vile mi creda essere, ma perchè tengo voi per così gentile. Che dove dite dell' infinita ubbligazione, che avete al mio padre, che difende il vostro, ed a me, quanto a me appartiene, veggo io che voi per abbondanza della vostra umanità così parlate, o forse d'amore, che per avventura mi portate,

Digitized by Google

sapendo quanto è quello che io a voi porto e alla vostra magnifica ed illustre casa; quanto poi al mio padre aspetta, lascerò il rispondere a lui, che ha lette le vostre lettere medesimamente, come ho io, vago di vedere alcuna delle vostre scritture. Bene dirò così che come che egli soglia volentieri difendere le oneste cose, pure, forse perchè la causa del signor conte vostro padre è onestissima sopra tutte l'altre, esso ne la difende certo con sì ardente petto e difenderalla senza dubbio alcuno, che al signor conte appo lui nè di mia nè d'altrui raccomandazione fa mestiero. Tuttavia per ubbidirvi, poi che così volete, farò io continuamente le mie. La povera servitù vostra, che scrivete proferirmi in guiderdone delle mie operazioni alla salvezza del predetto signor conte, accetto io con tutto il cuore, e sempre nel suo centro

Digitized by Google

la serberò in luogo di ricchissima e preziosissima signoria. In iscambio della quale non per conto d' egual somma, ma perchè io maggior cosa donar non vi posso, vi degnerete proferire a voi medesima tutto quel poco che io sono, certa rendendovi che io di tanto mi terrò da più essere, di quanto men voi con risparmio m' adopererete e più in ogni tempo di me vi servirete confidentemente. Il vostro vago e gentil sonetto quanto mi sia suto caro vi dirà il mio, che in risposta di lui non senza molta invidia a sè dal suo facitore portata a voi ne viene, allegro in quanto egli della vostra presenza goderà, e sospeso in quanto paventa il vostro giudicio. Perchè, temendo di solo innanzi venirvi, s' ha cercato compagnia. A madonna vostra madre non ho io ancor fatta riverenza, chè per uno sconcio preso a questi dì fatto alquanto cagione-

Digitized by Google

vole della persona non mi sono potuto di villa partire, dove dieci dì ha che io vi sono. Alla illustre madonna vostra zia e madonna Graziosa renderete per me delle loro salutazioni molta mercè, e ad esse siccome cosa vostra mi donerete quanto a voi piacerà. A voi senza fine mi raccomando, e priegovi che non vi sia grave contentarvi che io vegga alle volte alcuna delle vostre rime, insino a tanto che a me sia concesso, venendo costà, potere nel dolce fascio loro por mano. State sana.

Di villa, alli 11 di settembre 1504.

—

II.

La dimora, che io ho inteso voi far costì in Bologna da alquanti mesi

Digitized by Google

in qua, m' ha fatto disideroso di venire alla mia magione per potervi vedere e visitare più spesso che non m' è stato concesso poter fare molti anni addietro. Ma questi sospetti di guerra e queste nuvole, che alla nostra misera Italia soprastano, non mi lasciano mandare a prò il disiderio mio. Onde, ritenuto qui mal mio grado, mando il mio maestro Cola alla mia magione, al quale ho imposto che venga a visitarvi per me, e a raccomandarmivi quanto si conviene alla mia vera ed antica affezion verso voi. Egli potrà raccontarvi tutto il mio stato. A cui mi rimetto, pregandovi a tenermi nella vostra buona grazia, e salutarmi i signori vostri figliuoli, i quali intendo farsi giovani valorosi e da molto. State sana.

Di Padova, a' 28 di marzo 1529.

—

Digitized by Google

III.

Mando a V. S. la mia risposta al vostro leggiadro sonetto, la quale se io ho penato a mandarvi, non è da maravigliarsene, tante sono state le sue parti, che mi hanno spaventato dal porvi mano. Ma, come che sia, nessuna scusa volendo che mi vaglia con voi, nella vostra buona grazia senza fine mi raccomando.

Di Padova, al primo d' aprile 1530.

IV.

Voi potete vedere come io son diligente, che alla vostra cortese e dolce lettera, nella quale erano i due sonetti vostri fatti per la morte del

Digitized by Google

Sannazaro, io ora rispondo. Ma che ne posso io perciò? Raro o non mai ho agevolezza di portatori. Oltra che io stato sono in Vinegia parte di questo tempo assai occupato e impedito. Come che sia, o io non posso con voi peccare, da cui ho libertà di potere ciò che io voglio, o voi me lo perdonerete volentieri per la vostra natia dolcezza. Quanto a' sonetti, essi mi sono paruti bellissimi l' uno e l'altro. Sono puri, sono vaghi e affezionati ed onorati infinitamente. Io di loro mi rallegro con voi, e ben faceste a mandargli al signor Mussetola. Per avventura non ne averà la buona anima del Sannazaro alcuno di veruno altro così bello, come questi sono. De' quali sicuramente non saprei dire quale più leggiadro sia, se non che quello che incomincia *Se a quella* mi prende più l'animo. Siate ringraziata dello averglimi mandati. Quanto al

Digitized by Google

mio venire al casino, dogliomi che quando io credea esser più libero, e io mi truovo più legato per nuova cura ed occupazione dalla mia patria impostami. Nondimeno procaccerò di rompere ogni laccio, se sia possibile, e soddisfar, non voglio dire a voi, ma a me stesso. Il Prioli è molto vostro, e vi ringrazia della salutazion vostra. Il Broccardo non ho già buoni dì veduto, vedrollo e saluterollo altresì, ed il Capello ancora, il quale mi fugge, ed in ciò fa bene. Bascio la dilicatissima e onoratissima man vostra. State sana.

Di Padova, a' 16 di giugno 1531.

—

Digitized by Google

V.

Io sono per far di nuovo imprimere le mie rime, ed ho raccolti due sonetti, che io già vi scrissi, e voglio porgli con gli altri. E, perciò che il mio già impresso fu in risposta per le medesime rime di quello, che voi a me scriveste fanciulletta, il quale incomincia così *S'a voi da me non pur veduto mai,* è avvenuto, che io ho smarrito il detto vostro sonetto, nè ho di lui altro che 'l primier verso, che io dico, nè il posso rinvenire in luogo alcuno. Onde io vi priego ad esser contenta di cercarlo tra le vostre carte e mandarlomi, acciò che io il possa porre parimente in quello medesimo volumetto che si ristamperà, e spero che io amenderò il peccato fatto nella prima impressione, nè voi

Digitized by Google

arete più giusta cagione di dolervi di me, come avete per l'addietro avuto. Confessolo, acciò che me ne diate minor gastigo. Non dirò più oltra, se non che io vivo continuamente con la memoria del vostro valore nell'anima. State sana.

Di Padova, a' 27 di maggio 1522.

—

VI.

Come che io era da me assai certo che delle mie disavventure voi vi sentiste affanno uguale al mio, o poco di lui minore, tuttavia la vostra e molto amorevole e molto prudente lettera, scrittami da Virola nella fine di settembre sopra la morte di Lucilio mio figliuolo, m'è suta e opportuna e cara, scorgendo io e in

Digitized by Google

ciascuna delle sue parole l'affezione usata vostra verso me, e in tutta lei quel conforto che mi sarebbe potuto dare dalle scuole dei miglior filosofi che fur mai. Di che vi rendo io quelle grazie che io debbo e posso maggiori. E quantunque male in cotali avvenimenti possano gli umani animi porre al dolor freno, pure e prima da me stesso cercai non mi lasciar del tutto in preda di lui, e dappoi lette le vostre lettere, accortomi che voi mi davate sano e fedel consiglio, ho procacciato di ubbidirvi maggiormente, e sommi oggimai col voler del cielo accordato in darmene pace. Io certo ho perduto un figliolino, che empiea già tutte le mie speranze per quanto da quella età disiderar si potea, che erano nove anni non forniti. Non pertanto non solamente non voglio più dolermi di quello che a Dio è piaciuto, ma ancora lo ringrazio che

Digitized by Google

come che quella mia pianticella o talletto avesse a vivere e verdeggiare così poco, pure me l' abbia tale dato, quale io potea più volere e pregare che dato mi fosse. La qual parte quanto sia vera, ed oltra ciò di quanto cordoglio mi sia questa morte stata, potrete vedere dal soprascritto, che io allor feci, per porlo nel suo sepolcro, e sia in questa lettera. Ho tardato a rispondervi, chè ho voluto potervi sicuramente rispondere d' avere non solo preso, ma ancora posto in opera il vostro saggio ed utile consiglio. State sana.

Di Padova, a'20 di gennaio 1533.

Lucilio Bembo puerilibus in annis jam non puero, sed indolis amabilitate ingeniique luminibus, et mirifico ad bonas artes ingressu etiam parentum vota exsuperanti: qui vix ann. VIII men. IX d. XV Petrus Bembus pater filiolo animulæque suæ p. c.

Digitized by Google

O multum dilecte puer, quæ dura parenti
Fortuna invidit te superesse tuo?
Quam producebam lætus te sospite vitam,
Erepto pejor morte relicta mihi est.

—

VII.

Non saprei dire a V. S., illustrissima signora mia, quanto piacer m' abbiano recato le salutazioni fattemi a nome vostro dal maestro vostro di casa, e le vostre cortesissime e dolcissime lettere. Perciò che le infinite cose, siccome questo piacere è stato, non si posson con finite parole pienamente far chiare. Oltra che i diletti dell' animo, che invisibile parte è, tengono per lo più della natura del luogo, nel quale essi sono generati, e non si lasciano apertamente in modo alcuno vedere.

Digitized by Google

Ma senza dubbio il mio non aspettare ora sì dolce novella ha fatto crescer la gioja, che ella m' ha portata. Rendo a V. S. di così amorevole ufficio quelle maggiori grazie che io posso, e della memoria che voi così verde dite di me serbare. E sopra tutto vi ringrazio del sonetto così gentile, che mandato m'avete. Il quale molto più m'onora ch' io non vaglio, se per avventura nol valesse l'affetto reverente, che io v' ho fin dalla mia giovinezza sempre avuto. E, perchè mi dite che io il corregga, vi rispondo che egli non ha di ciò mestiere, così è composto vagamente. Pure se del terzo verso si levasse quella voce *cotanti*, perciò che voi non avete fatto prima menzion di male alcuno, al quale quella *cotanti*, che par voce relativa, si dia, crederei che ben fosse. Voi vi penserete. Potrebbesi anco dir così: *Sol duo conforti omai fra*

Digitized by Google

molti mali Trovo. Quanto alla contezza, che disiderate aver di me, io mi vivo, come io mi soglio, ne' miei studi, e il più nel tessere la istoria della patria mia, che è non legger peso e cura, sano e fermo abbastanza per gli anni che io ho. Increscemi della cagione, che ha condotto il conte Ippolito figliuol vostro a questi nostri bagni. Ma rallegromi dell' effetto in questa parte che, venendo egli in qua, avete pensato di scrivermi e rallegrarmi ed onorarmi sì grandemente. Non ho che mandarvi in iscambio de' vostri preziosi doni, nè si può avere. Mandovi nondimeno la seconda impressione novamente fatta delle mie rime, nelle quali leggerete voi stessa più volte, e vi ricorderete di me che vostro lungo tempo sono stato e sono. State sana.

Di Padova, agli 11 di maggio 1535.

Digitized by Google

VIII.

Rendo quelle grazie che io posso maggiori a V. S. delle sue cortesi lettere e degli amorevoli e prudenti conforti, che elle m' hanno recato a consolazion de' miei affanni, i quali se m' hanno punto e trafitto, non dee generar maraviglia a chi bene intende il mio danno e perdita; come che io oggimai mi sia col voler del cielo accordato, e ringrazi Dio di ciò che esso ordinato ha, e tanto più ora che V. S. mi vi conforta, che ha quella autorità sopra me, che è richiesta e alla sua molta e chiara virtù, e all' amore che io conobbi sempre, che ella m' ha portato sopra ogni mio merito. Al bello e leggiadro sonetto, che V. S. in questa medesima sentenza m' ha insieme con le dette sue lettere man-

Digitized by Google

dato, ho io fattó riverenza, ed hollo basciato molte volte, ringraziandone cotesto felicissimo ingegno vostro che dettato l' ha, e la bella mano che l' ha vergato. E, perchè non basto a rendervene le dovute grazie, mi rimarrò di farne pruova col debito che io ve ne sento, chiuso nel mio animo servente vostro. Quanto al correggerlo, che V. S. mi dice, Dio mi guardi di pensare a ciò. Egli è sì vago e sì gentile, che non vi si può aggiugner cosa che nol guasti e faccia men caro. O felicissima voi, che sapeste sempre tessere sì preziose rime. Resta che io mi raccomandi nella buona grazia vostra. La qual sarete contenta ringraziare il conte Girolamo, vostro figliuolo e mio signore, delle salutazioni sue a me carissime e dolcissime, ed allo Strozza altresì delle sue. Io pure spero di venire un dì a visitar V. S. in Correggio, o al suo bel casino,

Digitized by Google

il che ho cotanto disiderato di poter fare buoni anni sono, e disidero più che giammai. State sana.

Di Padova, a' 16 d' ottobre 1536.

—

IX.

Io vidi molto volentieri il vostro m. Federigo, poichè egli venne con lettere di V. S., delle quali cosa più grata non mi può giugnere. E profersigli tutto quello che in me era ad ogni suo e onore e comodo, pregandolo che egli si valesse di me senza risparmio. Non l' ho poscia veduto, che m' incresce. Sarò sempre e disideroso e presto di piacergli. Rendo grazie a V. S. della memoria che ella serba di me, siccome non solo ella mi dice, ma anco mi dimostra apertamente che ella fa.

Digitized by Google

Di che ne fu testimonio il divino sonetto suo, il quale io ebbi per mano di m. P. Aretino. Al quale, dico alla lettera che con lui ebbi, risposi incontanente, e mandai la risposta a Mantova per un mio, che v' andava. Stimo V. S. l' averà già buoni dì ricevuta. Non so che altro dirle, se non che gl' infiniti obblighi che io a V. S. ho, crescono e s' aumentano ogni giorno. La qual cosa non mi grava, anzi mi giova e diletta incomparabilmente; pure che non le possa parere o per lo mio silenzio, o perchè non vengo a farle riverenza, che io ne sia indegno; come che la sua natia dolcezza mi conforta, che non posso credere che ella stessa non me ne scusi, se bene io non meritassi essere iscusato. Ma io soddisfarò un dì, se alle stelle piacerà, e al mio gran debito in alcuna parte, e al disiderio che non è minor di lui. A V. S. bascio la

Digitized by Google

mano, e al sig. Girolamo suo figliuolo e mio signor mi raccomando.

Di Padova, a' 14 di novembre 1536.

Questa mando io al cortese e chiaro Aretino, che a V. S. la indirizzi, poichè egli mi fu buon renditore della vostra.

—

X.

Incomparabile piacer m'ha dato lo Strozza nostro, salutandomi or ora per nome di V. S. e recandomi novelle di lei. E, come che io gli abbia detto che sia contento di fare altrettanto per me con V. S., pure ho voluto, non bene gagliardo per un poco di male che io ho ad un piè, far questi due versi, e dirle che, se io vivo ancora alcuno anno, pure un dì osserverò la promessa più d'una

Digitized by Google

volta fattale di venirla a vedere al suo bel casino. La qual cosa per avventura mi potrebbe venir fatta a questi giorni, ne' quali, guarito che io sia, penso d' andare insino a Mantova, se non fosser queste cose delle Mirandola, che non lasciano V. S. godere quel suo bellissimo diporto. Restami basciar la mano di V. S. e nella sua buona grazia raccomandarmi, la qual sarà contenta farmi all' uno ed all' altro de' suoi figliuoli signori miei raccomandato. State sana.

Di Padova, a' 26 maggio 1537.

—

XI.

Quanto più V. S. fa escusazion meco della sua tardità usata nello scrivermi, tanto più io mi vergogno

Digitized by Google

della mia, e parmi meritar molta riprensione e biasimo da lei. E stareine di mala voglia, se io non cunoscessi la sua infinita umanità, con la quale non solo non sofferite riprendere i vostri servi, ma volete escusar gli errori e falli loro con mostrando d' avere errato voi. Onde nasce che ogni dì più mi sento stringere dal laccio della vostra somma cortesia. A cui rendo di ciò quelle maggiori grazie che io posso, avendo prima molte volte letta e riletta e la vostra lettera ed insieme il leggiadrissimo sonetto vostro fatto di Nostra Signora ed a me mandato. V. S. non cessa giammai di mandar fuori alcun vivo raggio della sua virtù. Di che io per me ne sento molta contentezza. La riverenza, che V. S. dice volermi fare colle sue lettere, tocca a me, che io debbo sempre riverir lei ed il suo divino ingegno. Dogliomi che la fortuna

Digitized by Google

non ha voluto darmi tanto tempo questi anni e tanto agio e scampo dalle cure che mi stanno d' intorno, che io abbia potuto soddisfarmi di venire per due dì a visitarla al suo bello e vago diporto del casino. Ma che? Quello che fatto non m' è venuto ancora potrà venir quando che sia. E spero che verrà. E di questa speranza mi pascerò questo futuro verno. Dopo 'l quale mi si concederà poter fare via. Non ho potuto vedere il vostro segretario in Padova, essendo io stato qui continuo. E quello che più m' increscе è che io non ho potuto agevolare in parte alcuna le sue bisogne, come arei voluto. E sarebbemi stato di molta ventura. Rimane che io vi basci con questa carta la mano sin di qua, e nella vostra buona grazia e mercè senza fine mi raccomandi. Nostro Signore Dio vi faccia felicissima, siccome fatta v' ha virtuosissima e·

Digitized by Google

rarissima e pregiatissima. State sana e siate contenta salutare i signori vostri figliuoli e signori miei in nome mio.

Di Vinegia, a' 16 di settembre 1538.

—

XII.

Ho con sommo piacer mio veduto il vostro m. Michele, giovane e discreto e molto avveduto e gentile. Ha avuto dal Zozzino tutto quello che si cercava, che m' è suto caro infinitamente. Alla dolcissima lettera vostra non so che mi rispondere, in maniera mi soprabbondate d'umanità ed amore e cortesia. Orsù, questi conti si faranno un dì al casino, se a Dio piacerà concedermi tanta grazia. Io sto, come sono sempre stato dalla mia giovanezza in

Digitized by Google

qua, tutto di V. S., alla cui buona ed a me cara e dolce grazia bascio la mano. State sana.

Di Padova, a' 26 d'ottobre 1538.

XIII.

La vostra amorevole e dolce lettera, con la quale vi rallegrate della mia nuova dignità, m'è più cara che tutte le altre, che molte ho ricevute in questa materia, state non sono, nella quale ho veduto il puro ed antico amor vostro verso me, che però ho sempre assai manifestamente veduto. Ve ne rendo quelle grazie che io debbo, che so essere infinite, e fin di qua abbraccio V. S. con quell' osservante affetto che mi si conviene. Quanto al giovane, che volete che io pigli a' miei servigi,

Digitized by Google

se V. S. sapesse quanti impacci e molestie e gravezze io ho per questo conto, me ne areste una gran pietà. Io avea la mia usata famiglia, in quanto a questa qualità di servitori, piena abbastanza; ed avea solamente diliberato non ne voler ricevere più niuno. E nondimeno sono stato più che sforzato a caricarmene. Nè so bene come poter supplire, se io non averò maggiore e più larga fortuna di quella che ora ho, la qual m' era bene bastante alla vita primiera, ma a questa nuova non già d' assai, che mi fa già sospirare pensandovi. Dunque con V. S., che mi sete sorella, e con cui so che io posso e fare e non fare e disfare, come io voglio, farò a molta sicurtà, pregandovi che siate contenta questa volta non accrescer le mie noje, chè lo riceverò da V. S. in maggior piacere ed obbligo, che voi non ricevereste da me lo accettarlo. Stia sana V. S. e

Digitized by Google

di me ricordevole. Il qual pure spero d' avere un dì occasione di venire al dolce casino vostro.

Di Vinegia, a' 15 di aprile 1539.

—

XIV.

Non ho risposto prima alla dolcissima lettera di V. S. avuta per lo signor Girolamo suo figliuolo insieme col sonetto a Nostra Signora, perciò che io volea prima dare il sonetto a Sua Santità, e poi farvene risposta. Ora, che ciò va più a lungo che io non vorrei, per l' infinite occupazioni sue, io vi pure risponderò, e dirò che molto nel mio animo vive la memoria dolcissima di V. S. E piacemi che altresì ella non mande in oblìo l' affezione che sempre le ho portata, e così dolcemente mi

Digitized by Google

conservi nella sua buona grazia. Faccia nostro Signore Dio che io vi possa rivedere quest'anno, siccome pare che ne venga la occasione. Quanto al sonetto, egli m' è paruto, come io dissi a monsignor reverendo vostro fratello, molto bello e vago e grave. E perciò non vorrei che poneste fine, come dite, a questa arte, anzi non vi pentiste di farne degli altri. Lo darò a N. S. ad ogni modo in tempo, che egli il leggerà più d' una volta. Se potessi essere con V. S. così spesso come io sono con monsignor reverendo vostro, la stanza di Roma mi sarebbe molto più cara che ella non è. La qual tuttavia mi si fa cara per la vicinità di Sua Santità più che per altro. State sana, signora sorella mia valorosissima e carissima e dolcissima.

Di Roma, a' 7 di dicembre 1540.

Digitized by Google

XV.

Non meno ha doluto a me, illustrissima sorella mia osservanda, il non essere io potuto venire a Bologna con N. S. per lo non aver veduta V. S. come ha veduto monsignor reverendo vostro fratello, di quello che io veggo per la vostra dolce lettera, che è doluto a voi il non aver potuto veder me. E sa Dio quanto mi sarebbe stato dolce e caro quel tempo, che io speso avessi in ragionar con V. S. Ma che se ne può altro? Io sono invecchiato assai, e male arei potuto portar la fatica del viaggio se non in lettica, la quale io all'ora non avea. E, perchè ora l'ho, avvenendo la necessità del concilio, prendo speranza con quella occasione di rivederla e goderla an-

Digitized by Google

cora assai tosto. Ho in tanto presa molta consolazione di quella che veggo lei aver presa in riveder monsignor reverendo sopraddetto, che sono certissimo che sia stata la maggiore che abbiate potuto avere a questo tempo, vedendolo in quel grado, nel quale tanto l' avete disiderato vedere. V. S. si goda ànco di questo, chè io il godo a piena satisfazion mia, siccome il più dolce e caro signor che sia in tutta questa corte, col quale assai spesso ragiono di V. S. Ho riveduto lietissimamente il signor Girolamo vostro figliuolo, che mi ha renduti molti saluti a nome vostro. Piacemi sommamente che V. S. conservi l' amore che ella m' ha sempre portato, perciò che io in nessuna parte per lontananza alcuna manco del mio verso lei, nè mancherò mai. Io vi bascio la mano in fin di qua mal grado della fortuna, della quale sì caramente

Digitized by Google

nelle vostre lettere vi dolete. State sana.

Di Roma, a' 25 di novembre 1541.

XVI.

Troppo amorevole e troppo dolce sete, Illustrissima Signora sorella mia osservandissima, a visitarmi con sì cara lettera, della quale non ho veduta la più gentile e cortese molti anni sono. Ne rendo quelle grazie a V. S., che maggiori posso. E piglio molto piacere del piacer vostro ricevuto in riveder monsignor reverendissimo nostro fratello, e dell'ubbidienza vostra fatta a suo ordine, di salutarmi, come fatto avete. Non bisogna che V. S. mi renda grazie della memoria che io servo di lei. Perciocchè io piglio tanto diletto in ricordarmi e pensar di lei, che que-

Digitized by Google

sto è prezioso pagamento della mia opera. Feci di V. S. parole questi passati dì a N. S., impetrandole la indulgenza, che ella disiderava ottenere da Sua Santità. Il quale le udì lietamente. Se avverrà che io altro possa per V. S., ella senza mezzo alcuno di monsignor revendissimo predetto sempre mi comandi con ogni sicurezza. Ed attenda a mantenersi sana e lieta, come dee fare dopo l'allegrezza avuta della presenza del medesimo reverendissimo nostro comun fratello.

Di Roma, al primo di maggio 1542.

—

XVII.

Nè V. S. manca della sua dolce ed amorevole usanza di scrivermi quando ne le viene occasione; nè io debbo mancar di renderlene le de-

Digitized by Google

bite grazie, essendomi gratissima la memoria che ella serba di me, e che si ringiovenisce nel suo animo tanto più, quanto più il corpo invecchia, come ella dice. Alla quale non dubiti V. S., nè creda che io possa giammai essere ingrato; in tal maniera ci legò il cielo nel primo tempo della mia giovanezza e fanciullezza vostra. Il sonetto, che V. S. manda in risposta al nostro m. Bernardo Capello, non dimostra già che V. S. si sia dimenticata l' arte del rimare, anzi è bellissimo e leggiadro, siccome tutte le vostre cose sono. Gliel diedi di mano mia; e fugli, come dovea, carissimo. Intesi poi dal signor Girolamo vostro figliuolo particolarmente di V. S. e del suo bene stare. Io verrò con Nostro Signor a Bologna; operi ora V. S. che io la possa rivedere dopo tanti anni. Il che se fia, mi sarà più caro, che io scrivere non basto. Re-

Digitized by Google

sta che io mi raccomandi nella sua buona grazia, e pregarla si degni serbarmi per tanto suo, quanto io sono.

Di Roma, a' 24 di gennaio 1543.

—

XVIII.

Non ho prima risposto alla dolcissima lettera di V. S., ricevuta insieme col religioso e leggiadro sonetto, sperando ed aspettando questa risoluzion di Nostro Signor dello abboccarsi con Cesare, estimando potermi venire alcun modo e comodità di poterne soddisfare alla antica promessa mia e disiderio di visitarla al suo dilicato casino. Ma quella sorte, che m' ha ciò molte altre volte negato, non pare che anco ora mel voglia concedere. Perciò che da tre dì in qua mi sono sentito assai in-

Digitized by Google

disposto e debole da potermi mettere in alcun cammino. Onde ho impetrato il rimanermi qui, e non seguir S. Santità, ma curare la sanità mia. Il che non m' increscе tanto per conto delle poche forze mie e della debolezza e indisposizione, che io dico, quanto perchè mi veggo privo di poterla rivedere, cosa che io senza fine disiderava. E benchè V. S. per la somma dolcezza e cortesia sua si proferì di venire ella qui a questo fine di rivedermi, concedendogliele il rev. vostro fratello, non però voglio per conto alcuno che ella a questi caldi così disagevoli pigli questo sinistro. Anzi la priego che ella si stia nel suo riposo, e godasi quella dilicata ed amena stanzia con memoria di me che già cotanti anni suo sono. La qual memoria non è picciolo nè povero soccorso alle anime veramente amiche negli affanni delle lontananze loro. Non m' è poca

Digitized by Google

grazia e soddisfazione averla veduta nella detta sua lettera così disiderosa di rivedermi. Di che le ne rendo quelle più vive grazie che io posso, e reverentemente l' abbraccio sin di qua con tutto il cuor mio. Quanto al sonetto non posso lodarlo tanto, quanto esso merita. È pieno di vera religione e candido ed alto e molto bello e puro. Nè sopra ciò dirò altro, se non che io sono più suo che scrivere non le posso, e più malcontento di non poterla ora rivedere, ch' ella credere per avventura non può, non mi mettendo io ad ogni rischio per poterla pur vedere e salutare solamente, e udire due delle sue parole che sogliono così care essere, che nulla più anzi pure a gran pezza non tanto. State sana.

Di Bologna, a' 10 di giugno 1543.

—

Digitized by Google

XIX.

Ieri, che furono i 16 di dicembre, ebbi la dolcissima lettera di Vostra Signoria scritta agli otto del passato, pervenuta prima a Roma, e poi mandatami qui. Nella quale veggo il suo continuato e costante disiderio di rivedermi. Il che mi fa in parte maladire i risguardi dell' una e dell' altra nostra condizione e stato, che amendue ci ritengono malgrado nostro di poterci rivedere e soddisfarci di questa così picciola e cotanto aspettata contentezza delle nostre anime. E vorrei alle volte essere quel libero Bembo, che io già fui, più tosto che questo che io ora sono. Ma che se ne può altro? L' umana condizione abbondevole più delle cose che spiacciono, che di quelle che sono disiderabili e care, così porta.

Digitized by Google

E più savio è colui che meno se ne dispera, e più s' accomoda con la necessità, che quelli non sono che meno il fanno. Il che confesso che io far non so in questa nostra privazione e quasi esilio di noi medesimi. Sono dunque ora non in Vinegia, nè in Padova, come V. S. estimava che io fossi, ma in Ogobbio alla mia chiesa, luogo gentile, ma assai selvaggio a dire il vero e di poca comodità; e subito giunto qui ho avuto la maggior parte della mia famiglia malata, e di più ho perduto un buono e singolar capellano, che s' è morto. E nondimeno penso di starmi qui qualche mese, dove chiamerò V. S. con l' animo ad una assai bella ed amabile villa, che io ci ho, siccome credo che V. S. chiami alle volte me al suo bel casino. Del rimanente, posciachè io sono così ubbligato e servo, come V. S. mi vede essere, non so che

Digitized by Google

dirmi, se non che io mi rimetterò nel volere del vero e primo Nostro Signore Dio, e so che V. S. per la sua prudenzia e bontà farà il somigliante, e molto meglio fare il saprà che nol so fare io. Quando V. S. scriverà al rever. ed illustr. sig. vostro fratello, la prego a raccomandarglimi, e sempre a star sana e lieta, e serbar verde la memoria dell' affezion mia verso lei, siccome veggio chiaramente che ella fa.

Di Ogobbio, a'17 di dicembre 1543.

—

Digitized by Google

XX.

Io ricevo pure le più dolci lettere da V. S. che scrivere si possano per mano alcuna, siccome è stata questa de' 18 del passato recatami dal servitore di monsig. rever. vostro fratello. Della quale rendo a V. S. quelle grazie che se le convengono, e ciò sono senza fine, e insieme delle salutazioni fattemi a vostro nome da lui, a me carissime e dolcissime. Io mi voglio tener buono della memoria che V. S. serba di me, così amorevole e costante. Faccia N. Sig. Dio che ci possiamo una volta rivedere, e quella volta non abbia a. finir molto tosto. Io, per ubbidir vostra Signoria e ragguagliarla del mio stato, sto assai bene, siccome molto vecchio, e perciò porto oltra questo peso degli anni temperatamente, gra-

Digitized by Google

zie a quel Signore rendendone, che ciò mi dona. Maritai or fa l' anno in Vinegia mia figliuola assai ben a soddisfazion mia in un giovane nobile e molto gentile, e di gratissimo ed onorato aspetto, la quale assai tosto mi farà avolo, se a N. S. Dio piacerà, perciò che io intendo che ella è ora gravida. Non ho che altro scrivere a V. S. se non che io v' abbraccio con tutto il mio animo fin di qua, e vi disidero tanta felicità, quanta bastar possa a fare uguale la vostra fortuna alla vostra virtù. Il nostro Capello è al governo d'Orvieto donatogli da N. S., ed ha la moglie e i figliuoli seco. Il quale in questo suo mediocre o men che mediocre stato è divenuto di poca veduta, e pare che egli vada ogni dì più perdendone. Stia sana e lieta V. S., e me tenga per quello suo fratello e servitore, che io, da poi che primieramente la vidi, sempre

Digitized by Google

stato le sono, ed ancora più addietro, perciò che, eziandio avanti che io vi vedessi, v'amava ed onorava molto.

Di Roma, a' 14 d'ottobre 1544.

—

XXI.

Già prima che ora dovete sapere che le vostre lettere mi sono sempre carissime e dolcissime. Nè mai ne ricevo una, che io non istia più dì allegro. Oltra che quelli, che da V. S. vengono, mi salutano a nome suo amorevolissimamente, che duplica la mia letizia. V. Sig. non mi scriva più che io vi conservi nella mia grazia, perciò che voi medesima sete la mia grazia. Dunque non pigliate più fatica in vano. E se V. S. sa che io sia nella vostra, il che

Digitized by Google

dovete sapere meglio voi, che non so io, ciò ne basti. Io spero di veder V. S. in ogni modo. E forse ci rivederemo più tosto che altri non crede. Il sonetto di V. S. fatto a monsig. reverendiss. Farnese è delli vostri, che son belli tutti. Oh quanto sono lontano dalle rime! Pazienzia. A V. S. mi raccomando di cuore.

Di Roma, a' 21 di dicembre 1544.

Digitized by Google

APPENDICE.

DUE SONETTI INEDITI
E UN'ODE SAFFICA LATINA
DI
VERONICA GÀMBARA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Sonetto I.

Mira, Signor, la stanca navicella
Di Pietro, che nel mar, da fieri venti
Spinta, va errando; e par che si lamenti
Di questa fluttuosa e ria procella.

Mira che sola in questa parte e in quella
Smarrita corre, e con dogliosi accenti
Ti dimanda soccorso. E tu consenti
Che fin or posi in lei nemica stella?

Nave senza nocchier, senza pastore
Non può star gregge, chè dall'onde l'una,
L'altro è da'lupi travagliato e morto.

Signor, dunque provvedi; e il tuo favore
Spira a chi sappia in la maggior fortuna
Questa barca condur felice in porto.

Digitized by Google

SONETTO II.

—

Voi, che fra l'altre doti e pregi vostri
Bagnaste al dotto fonte i labbri santi,
Con vostra pace, quanti oltraggi e quanti
Fate alle Muse, a voi, ai tempi nostri,

Poichè non date con vostri alti inchiostri
Lume ai tardi intelletti, ch'ora erranti
Se ne van ciechi senza guida innanti,
Che la chiara e la dritta via lor mostri.

Io per me non mi levo tanto in alto,
E (come fa tra' pochi quell' amico)
Non mi presumo invano e non mi esalto.

Voglion le Muse l'ozio e il tempo aprico;
A me fortuna è dura più che smalto,
Il verno mi combatte e il mar nemico.

—

Digitized by Google

III.

AUSPICAT. VICTORIA CÆSARI.

—

Inger ingentes pateras, minister,
Et rosa undantem Bromium corona,
His dapes festas simul apparato
Non sine cantu.

Affer argutam citharam chelymque
Huc, ubi ad fontis caput Hydroelli
Quercus atque ilex foliata densa
Procubat umbra.

Cæsaris jam jam video triumphum,
Jam tubas audire licet sonantes,
Jamque io et voces resonare ovantûm
Littus ad Istri.

Digitized by Google

Qui, coloratis violenter undis
Sanguine involvit galeas virosque,
Ac liquens divæ in gremium marinæ
Corpora versat.

Barbarus sensit quid Iberus audax
Quidque jam possit metuendus hasta
Belga, quid testata patrum vigorem
Itala pubes.

En petit supplex veniam rebellis
Teutonus, jam langravium inchoati
Pœnitet belli, solida revinctum
Colla catena;

Ille (nam Dî sic voluere læsi)
Quod sacras auro spoliavit aras,
Templa dejecit, simulacra divis
Ignibus arsit,

Sensit ultorem scelerum tonantem,
Ac sui oblitus, rationis expers
In Deos vana temerarius vi
Arma paravit.

Digitized by Google

Militem nullo procul ære duxit
Cæsarem huic se se fore polliceri,
Dum coruscantis Jovis arma jactat
Nulla timere,

Nescius quantum pater ille Divûm
Fulminet telo horribili prophanos,
Ætera attollens humiles, superbos
Trudat ad arcum.

Ergo quid lex relligiove spreta,
Sanctio aut possit temerata patrum,
Quid fides fraudata, quid ira justa
Cæsaris, ipse

Videris; tuto at mihi nunc licebit
Bromium siccare merum, meique
Cæsaris laudes resonare plectro ut
Cumque loquaci.

Digitized by Google

Digitized by Google

DUE LETTERE INEDITE

DI

VERONICA GÀMBARA.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

ALLA SIGNORA VITTORIA DI GONZAGA CONTESSA DI NOVELLARA.

Illustrissima signora e padrona mia osservandissima, tale e tanta è la contentezza mia in aver conosciuta la memoria, che V. S. tiene di questa sua umilissima serva, che con questa mal guidata penna non lo posso esplicare, ma appena dentro di me la capisco; però lo tacerò, solo pregando il Signore Iddio che le renda per me, poichè altro non posso, le grazie della sua infinita cortesia, dandole il compimento d'ogni suo desiderio siccome con tutto il cor desidero, e parimente le presti grazia, sì come io spero, che di questa

Digitized by Google

sua gravidezza così fastidiosa ne uscisca un bel figlio maschio che Iddio conservi lungo tempo con darne alli suoi illustrissimi genitori quella consolazione che meritano, e ad essi una vita lunga e felice in questo mondo, e nell'altro una eterna sì come con le sue singolarissime virtù, se la vanno acquistando, mediante la grazia del signore Iddio. La signora Anna Giulia bacia le mani di V. S. infinitamente, ed è stata due o tre giorni alquanto meglio; però le è tornata la febbre di modo che non si può riaver in alcun modo; ed io, Signora, sono stata tre giorni con una buona febbre e gravissima doglia di testa; per oggi mi sono levata presaga di aver a ricever questo contento. E per la Dio grazia mi sento assai bene. Niente di meno ho praticato due medicine, ed ho principiato a purgarmi avvisata dalla milza, qual non mi dà poco disturbo,

Digitized by Google

e messer Giasone, che credo che V. S. abbia visto in casa della signora Codi Sala, avendomi già medicata altre volte fino quando io era gravida, e sapendo come ancor allora ne pativa e però ognora peggio mi è andata crescendo di modo che mi ha detto liberamente che se non mi risolvo di lasciarmi fare una buona cura che fra poco tempo me ne verrò in malattia, il che mi saria peggio che morte, avendo a stentar me e altri; però, Signora, mi sono risoluta di vedere che cosa ha da essere di me, e così fra tanto resterò pregandola di core di conservarmi nella sua tanto desideratissima grazia e dell'illustrissimo signor Conte, con il quale pure faccio riverenza, e ad esso signore bacio umilmente le illustrissime mani.

Di Parma, il dì 23 di febbraio 1533.

—

Digitized by Google

II.

ALLA SIGNORA CORNELIA.

Illustre signora sorella amatissima, sono molti giorni scrissi a V. S. una mia lettera in risposta di due sue, e mi duole che per ancora non l'abbi ricevuta, come intendo per quest'ultima che mi scrive che da m. Pietro Paolo ho ricevuta, sebben Lui non ho visto, del che non mi maraviglio, essendo venuto in compagnia del signor conte Alfonso.

Mi giova credere che a quest'ora la potrebbe aver avuta l'altra mia, la quale mandai con una del signor conte Fregoso, al quale V. S. farà i miei baciamani. Alla signora Costanza bacio la mano e la bocca, e resto desiderosa di servirla. Con V. S. non mi estenderò in belle parole,

Digitized by Google

quali tra noi sono soverchie; bastami saper che Lei è certa dell'amor mio, come io sono del suo, in segno del quale vorrei che qualche volta comandasse. Signora Cornelia mia, procurate di conservarvi, e sperate pur che un qualche giorno ci goderemo. Io sto assai bene e quasi che non dissi che mio fratello finalmente diffinirà questa sua benedetta lite per non dire altrimente; tuttavia per non esserne più che tanto sicura, nè saper il come, non le dico altro per ora, ma con l' affetto del core la bacio ed abbraccio. Mi scriva spesso, se può, chè così farò a lei. Se pare a V. S. di baciar le mani in nome mio alla signora Contessa, faccia lei.

Di Parma, li 16 agosto 1539.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE

ALLE RIME E ALLE LETTERE

DI

VERONICA GÀMBARA.

Pag. 3, *son.* I. — La Gàmbara indirizza questo sonetto e il seguente alla celebre rimatrice Vittoria Colonna sua contemporanea, le cui Rime furono pubblicate in questa stessa edizione Diamante l'anno 1860 per cura del cav. G. Enrico Saltini. A questi due sonetti la Colonna rispose per le rime con quelli che abbiamo qui riportati a pagine 63 e 64.

Pag. 5, *son.* III. — Pare che questo sonetto sia stato composto nel 1536, quando i cardinali Ridolfi, Salviati e Gatti dopo la violenta morte di Alessandro de'Medici en-

Digitized by Google

trarono a mano armata a Firenze per rimettervi la libertà; impresa che andò fallita. Il Rizzardi lo crede composto nel 1529, quando Firenze si preparava a sostenere l'assedio degl'imperiali. Ciò non può essere, inquantochè, se fosse così, trovandosi fra gli assedianti lo stesso Ippolito primogenito della Gàmbara, questa avrebbe eccitato alla resistenza i nemici del proprio figliuolo.

Pag. 6, *son.* IV. — Si crede che questo sonetto fosse composto nel 1538, quando il pontefice Paolo III si trasferì a Nizza per trattare la pace con Carlo V e Francesco I, dove tutti e tre avevano convenuto di trovarsi.

Pag. 7, *son.* V. — In questo sonetto, composto come i quattro seguenti in lode di Carlo V, la rimatrice imitò Virgilio nel principio del terzo libro delle *Georgiche.*

Pag. 9, *son.* VII, *v.* 1. — *Quel....* Alessandro il grande.

Ivi, v. 6. — *Quel....* Giulio Cesare.

Ivi, v. 12. — Pare che alluda all'impresa di Tunisi, donde Ariadeno Barbarossa, che n'era signore, fuggì al primo appressarsi

Digitized by Google

di Carlo, che vi entrò, e ne prese il possesso ai 21 di luglio del 1535.

Pag. 10, *son.* VIII. — Celebra Carlo per la vittoria che ai 24 di febbraio dell'anno 1524 egli riportò sopra i Francesi a Pavia, dove rimase prigioniero il re Francesco I, e loda l'Imperatore per aver poco dopo conchiusa la pace e messo in libertà il suo rivale.

Pag. 11, *son.* IX. — Questo sonetto fu composto quando il pontefice Paolo III si abboccò per la terza volta con Carlo V a Busseto l'anno 1543.

Ivi, v. 11. -- *Non men forse del primo.* Di san Paolo che fu chiamato *vaso di elezione.*

Pag. 12, *son.* X. — Esorta papa Paolo III ad approfittare dell'occasione, che Carlo V e Francesco I gli davano col piegare alla pace, di cacciare dal *ricco nido,* ossia dalla Chiesa, i *nemici di Cristo,* i Turchi.

Pag. 13, *son.* XI. — Questo e il sonetto seguente furono scritti dalla nostra rimatrice al marchese del Vasto, generale delle armi cesaree, marito di donna Maria d'Aragona, che qui è detta *Amarilli.* Al secondo

Digitized by Google

egli rispose per le rime con quello che qui si legge a pag. 69.

Pag. 15, *son.* XIII. — In questo, come ne' tre sonetti e ne' due madrigali seguenti, la Gambara esalta la bellezza e specialmente gli occhi di Giberto suo marito; e nel sonetto XVII ne piange la morte.

Pag. 22, *son.* XVIII. — Celebra i colli di Correggio e il suo casino, che nel quarto verso chiama *sito gentil, vago ed adorno.*

Pag. 23, 24. — La rimatrice loda in queste quattro stanze Brescia, sua città nativa.

Pag. 24, *st.* III, *v.* 1-4. — Imitazione delle *Georgiche* di Virgilio, lib. II, 151-154.

Pag. 25, *son.* XIX. — Sopra lo stesso argomento del sonetto XVIII.

Pag. 26, *son.* XX. — Invoca Cerere e Bacco, affinchè essi le conservino le biade e le uve.

Pag. 27, *son.* XXI. — Non si sa per quali nozze fosse composto questo sonetto.

Pag. 28, *son.* XXII. — Conforta una signora, forse donna Maria d'Aragona, facendole sperare vicino il ritorno del suo consorte.

Pag. 29, *son.* XXIII. — È incerto in lode

Digitized by Google

di qual Alessandro sia stato scritto questo sonetto. Due imprese di Alessandro Vitelli, capitano di papa Paolo III, si hanno riferite dal Segni, nella sua *Storia fiorentina*, lib. X e lib. XI, la prima contro i Turchi, l'anno 1542, l'altra contro i protestanti cinque anni dopo, e di quest'ultima fu legato il cardinale Alessandro Farnese. Se il Farnese avesse prima di questi tempi condotta alcun'altra impresa, si potrebbe dire che il presente sia il sonetto, di cui parla il Bembo nella lettera XXI, che è a pag. 345-46 di questo volume.

Pag. 30, *stanze.* — La nostra rimatrice mandò queste stanze a Cosimo I granduca di Toscana. In esse, dopo aver mostrato la vanità dei desiderii e dei beni mondani, loda la semplicità e la pace della vita rustica, e conclude che vera felicità si trova solo nel culto della virtù.

Pag. 32, *st.* V, *v.* 1-4. — A questi versi fanno tenore i bellissimi di Torquato Tasso, *Gerusalemme,* c. XVI, st. 15, v. 1-4:

« Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore e il verde;
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde. »

Digitized by Google

Nel terzo verso di questa stanza invece di *voler del ciel,* come ha l'edizione di Brescia, nelle Rime di diversi, stampate in Venezia l'anno 1583 da Plinio Pietrasanta, si legge *colpa del ciel,* che crediamo la vera lezione.

Pag. 42, *st.* XXVI, *v.* 2. — *Felice ramo del ben nato Lauro.* Il granduca di Toscana Cosimo de' Medici.

Pag. 46, *son.* XXVI. — Le idee di questo sonetto sulla predestinazione sono attinte dalla lettera di san Paolo ai Romani, Capitolo VIII, v. 29 e seg.

Pag. 47, *son.* XXVIII. — Invoca il Dio degli eserciti perchè dia la vittoria alle armi di Carlo V contro Solimano re dei Turchi.

Pag. 50, *son.* XXX. — A questo sonetto il Bembo rispose per le rime con quello che è qui a pag. 67, accompagnandolo con la breve lettera (III), che trovasi pure qui a pagina 309.

Pag. 51, *son.* XXXI. — In questo e nel sonetto seguente piange la morte di Pietro Bembo, avvenuta in Roma il 18 gennaio del 1547.

Pag. 52, *son.* XXXII, *v.* 5-11. — Le idee

Digitized by Google

di questi versi sono tolte dal cap. XXV, v. 22, 23 del Vangelo di san Matteo.

Pag. 53, *son.* XXXIII. — Non si sa chi sia il Bardo qui nominato, nella cui morte fu scritto questo sonetto. Fu certo uno dei rimatori contemporanei di Veronica Gàmbara, e di lui si fa cenno nella lettera LVII, a pag. 188-90 di questo volume.

Pag. 54, *son.* XXXIV. — In risposta a due sonetti di Lodovico Dolce, letterato veneziano, allora molto pregiato.

Pag. 55, *son.* XXXV. — A Francesco Maria Molza, letterato modanese.

Pag. 56, *son.* XXXVI. — Questo sonetto, di cui si fa cenno anche nelle lettere, fu fatto in lode d'una certa Angela moglie di Gian Antonio Sirena, amata dall'Aretino.

Pag. 83, *lett.* I. — Questa lettera è indirizzata a Caterina figlia di Lorenzo de'Medici, duca d'Urbino, e di Maddalena dei duchi o conti di Bologna in Piccardia. Nacque Caterina l'anno 1519, sposò nel 1533 Enrico duca di Orléans, figliuolo del re Francesco I, e, morto Francesco nel 1547, entrò con Enrico in Parigi come Regina di Francia. Restò vedova l'anno 1559, e dopo la

Digitized by Google

morte dei figli Francesco II e Carlo IX rimase nel 1574 reggente per il terzogenito Enrico III. Morì il 5 gennaio nel 1589.

Pag. 85, *lett.* II. — Madama Leonora di Correggio fu figliuola di Giangaleazzo da Correggio e di Ginevra Rangona, e si sposò al conte Girolamo Sanvitali.

Pag. 86, *v.* 7. — Ascanio Merli fu eccellente giureconsulto di Correggio.

Pag. 87, *v.* 5. — La famiglia dalla Stufa era fiorentina, ma non è certo se ad essa appartenesse il Pandolfo qui menzionato.

Ivi, *v.* 13. — Benchè questa lettera non abbia data, pure sembra scritta nel tempo stesso della precedente.

Ivi, lett. III. — Uberto da Gàmbara, fratello maggiore della nostra rimatrice, nella sua prima gioventù attese alle armi, ma dipoi si mise per la carriera ecclesiastica, dove giunse alle più alte dignità. Adriano VI e Clemente VII lo adoperarono in vari negozi diplomatici, e Paolo III gli diede, nel Natale del 1539, il cappello cardinalizio e a lui affidò le cose de' suoi nepoti mandandolo legato in Parma e in Piacenza, quando i Francesi ricuperarono quegli

Digitized by Google

Stati. Finì i suoi giorni in Roma il 14 marzo del 1549.

Pag. 88, *v.* 1. — Manfredo III, figliuolo di Borso di Correggio e di Francesca di Brandeburgo, fu condottiero eccellente ai servigi di parecchi principi.

Ivi, v. 3. — *Sua Santità.* Paolo III, che regnò dal 1534 al 1546.

Ivi, v. 9. — *Casalpò.* Non mi è noto, dice il Rizzardi, in che consistesse questa lite intorno a Casalpò, nè in favore di chi avesse giudicato il Papa. Casalpò era una signoria sul parmigiano, dove la famiglia di Correggio aveva altre giurisdizioni.

Pag. 91, *lett.* V. — È di risposta a quella del Bembo, che si legge a pag. 307-308 di questo volume.

Pag. 92, *v.* 10. — Niccola Bruno, messinese, fin da giovanetto fu carissimo al Bembo, che, fattolo istruire nelle lettere, lo tenne sempre per suo famigliare, e a lui affidò il maneggio de'propri interessi e l'educazione de'propri figliuoli. Morì in Padova pochi anni prima del suo Mecenate.

Ivi, v. 17, 18. — Petrarca, sonetto VIII, sopra vari argomenti, v. 12, 13.

Digitized by Google

Pag. 94, *v.* 4. — Luigi Priuli, gentiluomo veneziano, fu per la sua molta dottrina e virtù amato dal Bembo. Anche Antonio Broccardo padovano, assai valente nelle leggi e nelle lettere, fu da principio nella sua grazia; ma inimicatosi con lui divenne segno alle satire dell'Aretino, che per gratificarsi il Bembo lo assalì sì fieramente co'suoi morsi velenosi che, al dir del Quadrio, potè poi vantarsi di averlo fatto morir di passione.

Ivi, v. 13. — Il Bembo encomia questi due sonetti, che sono forse perduti o sepolti in qualche archivio, nella lettera impressa in questo volume a pag. 309-311.

Ivi, v. 20. — Giovanni Antonio Mussetola, di ragguardevole famiglia napoletana, fu diplomatico molto accetto a Carlo V e a Clemente VII, che l'adoperarono in molti negozi.

Ivi, v. 23. — Bernardo Cappello di famiglia nobile veneziana, fu de'rimatori eccellenti di quel secolo. Il Cappello, dopo di essere stato eletto l'anno 1529 Savio degli ordini, riuscì dipoi Capo dei Signori quaranta, della qual dignità pare che qui si rallegri la nostra Veronica.

Digitized by Google

Pag. 95, *lett.* VII. — È lettera di condoglianza per la morte della Morosina, donna di esimia bellezza, che in età di 16 anni innamorò il Bembo. Morì di 38 anni, il 6 agosto del 1535. La risposta del Bembo è a pag. 319-321 di questo volume.

Pag. 96, *v.* 18. — Battista Strozzi. Questi è forse quel Giambattista Strozzi ferrarese, che fu governatore di Modena l'anno 1535, e di Reggio l'anno 1538.

Pag. 98, *v.* 3. — Il sonetto di cui parla qui la Gàmbara è quello che essa scrisse al Bembo con la lettera precedente. Questo sonetto ha avuto la disgrazia stessa di parecchi altri che si sono smarriti. A questa lettera rispose il Bembo con quella che è qui a pag. 321-323.

Ivi, lett. IX. — Michele Urbani, nobile bolognese, ebbe per la sua dottrina e prontezza di mente grande stima e benevolenza dalla Gàmbara e da'suoi figliuoli, e fu da loro adoperato per condurre a fine importantissimi negozi.

Pag. 99, *v.* 4. — Mariano Soccino, chiamato il giovane per distinguerlo da Mariano Soccino suo zio, fu giureconsulto di

Digitized by Google

grandissima fama. Nacque in Siena il 25 marzo del 1482, morì in Bologna, dove insegnava leggi all'Università, il 19 agosto del 1556.

Pag. 100, *lett.* X. — A questa lettera rispose il Bembo con quella che è qui a pagine 324-327.

Pag. 102, *lett.* XI. — Questa lettera è in risposta a quella del Bembo, che qui si legge a pag. 327-328.

Ivi, *v.* 10. — Variante del verso « Che nè ingegno nè lingua al vero aggiunge. » Petrarca, sonetto CLXVI, v. 14, in vita di M. Laura.

Pag. 104, *v.* 6, 7. — Sono parole dell'Egloga IX di Virg., v. 36.

Ivi, lett. XII. — Si rallegra la Gàmbara col Bembo, che aveva avuto il cappello cardinalizio da Paolo III. La risposta del Bembo è in questo volume a pag. 328-330.

Pag. 105, *v.* 13. — È l'undecimo verso del son. CLXXXII del Petrarca, in vita di M. Laura.

Pag. 107, *v.* 17. — Il sonetto è il X a pag. 12, di questo volume.

Digitized by Google

Pag. 108, *lett.* XIV, *v.* 4. — Giberto XI da Correggio, figliuolo di Manfredo III, fu principe prudente, scienziato e di benigna natura. Difese Correggio assediato l'anno 1557 dalle genti di Enrico II re di Francia, alleato con Ercole II duca di Ferrara e col pontefice Paolo IV.

Ivi, v. 7. — Antonio Bernardi dalla Mirandola fu valente filosofo, e insegnò nello studio di Bologna dall' anno 1533 fino al 1539.

Pag. 109, *v.* 21. — La nostra Veronica ha variato il verso nono del son. V del Petrarca, in morte di M. Laura, che è il seguente:

« Deh! non rinnovellar quel che n'ancide. »

Pag. 110, *lett.* XV. — Niccolò della famiglia Ridolfi fiorentino, che è spesso nominato dalla Gàmbara nelle sue lettere.

Pag. 111, *v.* 19. — Non si sa chi sia Niccolò degli Orsi menzionato anche altre volte in queste lettere. Una famiglia degli Orsi fu trasportata da Cento a Bologna da un Giambattista di tal cognome.

Pag. 112, *v.* 4. — Pietro Bigio o Bigi di Correggio fu celebre giureconsulto.

Digitized by Google

Pag. 113, *lett.* XVI. — Lodovico figlio di Andrea Leone fu insigne filosofo e medico bolognese.

Pag. 115, *lett.* XVII. — Galasso Ariosti, fratello del grande poeta, fu uomo dotto e amico de' più chiari personaggi de' tempi suoi.

Pag. 116, *lett.* XVIII. — Gabriello Cesano da Pisa fu segretario del cardinale Ippolito de' Medici, e forse si trovava a Itri col suo signore, quando questi morì di veleno, come si credette, e come dice alla Gàmbara lo stesso Cesano in quella lettera a cui questa è di risposta.

Pag. 118, *lett.* XIX. — In questa lettera si parla, come nella precedente, della morte del cardinale Ippolito de' Medici, di cui anche il Molza fu cortegiano.

Ivi, v. 12, 13. — Così il Petrarca in morte di M. Laura. Son. XLIX, v. 7, 8.

Pag. 122, *v.* 6. — Il sonetto scritto al Dolce è in questo volume a pag. 54.

Pag. 123, *lett.* XXII. — Francesco Covos, commendatore maggiore di Lion di Spagna, era segretario di Carlo V.

Digitized by Google

Pag. 124, *v.* 17. — Accenna a Costanza sua figlia, nata dalla prima moglie di Giberto X, Violante Pico de' conti della Mirandola, la quale fu maritata in Alessandro Gonzaga conte di Novellara. Alla suddetta Costanza sono indirizzate le sei lettere che qui si leggono a pag. 286-295.

Pag. 125, *lett* XXIII. — Ad Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, a cui sono indirizzati anche i sonetti XI e XII.

Pag. 127, *lett.* XXIV. — Giovanni Michele fu dotto patrizio e diplomatico veneziano.

Ivi, v. 8, 9. — *Pezza di levante.* Buratto tinto in rosso o simil cosa che serviva per liscio. — *Aguglie*, o, come si ha nell'edizione Aldina di Venezia 1548, *agucchie* erano aghi da far lavori a maglia.

Pag. 129, *lett.* XXV. — Lodovico de' Rossi, nobile bolognese, fu molto amante degli studi, e meritò nella sua patria i più alti onori. Ebbe in moglie la contessa Lucrezia Pepoli, che è spesso nominata dalla nostra Veronica.

Pag. 131, *v.* 5. — Alessandro, figlio del conte Guido Pepoli bolognese, ebbe gran parte nelle cose politiche di quei tempi.

Digitized by Google

Pag. 132, *v.* 6. — Questo verso del Petrarca è l'ottavo del son. XLII, in vita di M. Laura.

Pag. 134, *v.* 4. — *Morgante maggiore* è il soggetto del poema eroicomico di Luigi Pulci.

Pag. 135, *v.* 9. — Lodovica de' conti Fontanellata di Parma era moglie del conte Alessandro Pepoli nominato più sopra. Ugo Pepoli, fratello di Alessandro, fu valoroso guerriero, e morì in Capua l'anno 1528 ai servigi di Francesco I, quando questa città si rése alle armi francesi.

Pag. 148, *v.* 20. — Qui è incorso un errore di stampa. Si deve correggere: *Servitevi voi ancor di me in quanto vaglio.*

Ivi, v. 24. — Francesco figlio di Giacomo Dell'Armi, bolognese, ebbo onorevoli incarichi nel governo della sua patria.

Pag. 150, *v.* 6. — Pare che accenni alla peste dell'anno 1527, che travagliò con Bologna quasi tutte le città d'Italia.

Pag 151, *v.* 21. — Lodovico de' Rossi fu fatto la prima volta gonfaloniere di giustizia in Bologna l'anno 1528, ed ebbe que-

Digitized by Google

sta dignità anche negli anni 1537, 1544, 1551.

Pag. 155, *lett.* XL. — Questa e le quattro lettere seguenti, che non hanno data, furono scritte evidentemente dopo il giorno 8 maggio del 1528, nel qual giorno Uberto Gàmbara fu eletto governatore di Bologna.

Pag 161, *lett.* XLIII, *v.* 2. — Alessandro figlio del conte Antonio Bentivoglio, bolognese, fu degli anziani col gonfaloniere Ottavio Peregrini.

Pag. 162, *v.* 14. — Si crede che questo cavalier dalla Volta fosse Antonio, figlio di Bartolomeo dalla Volta d'illustre famiglia bolognese. Sostenne incarichi molto onorevoli in patria e fuori, e morì nel 1527 nel sacco di Pistoia, lasciando il nome di bravo capitano.

Pag. 166, *lett.* XLV, *v.* 12. — Margutte, secondo che immagina il Pulci nel suo *Morgante Maggiore,* ubriaco s'addormentò in una selva, e, svegliatosi, vide i suoi stivali in mano d'una scimmia, che se gli andava mettendo e cavando a piacère. Allora lo prese tanta maraviglia e si mise a sghignazzare sì sgangheratamente che scoppiò dalle risa.

Digitized by Google

Pag. 167, *v.* 5. — Teseo Frassetti di Correggio era medico, e si sottoscrisse per testimonio al codicillo che Giberto marito di Veronica fece ai 25 d'agosto nel 1518.

Ivi, v. 22. — Stefano, figliuolo di Girolamo Ercolani bolognese, fu protonotario apostolico e cameriere di papa Clemente VII, ed ebbe un canonicato in San Pietro. È probabile, come crede il Rizzardi, che questa lettera fosse scritta dalla Gàmbara dopo tornata da Bologna, dove, come si ha dalla lettera che segue, ella si trovava il sabato santo 27 marzo dell'anno 1529.

Pag. 170, *v.* 3. — Allora era legato di Bologna il cardinale Innocenzo Cibo.

Ivi, v. 11. — Vedasi la nota alla lettera LVI.

Ivi, v. 18. — Il sonetto del Bembo in risposta al XXX della Gàmbara è in questo volume a pag. 67. Dalla lettera III del Bembo a pag. 309 con la quale egli accompagnava il sonetto, e dalla presente di Veronica, scritta come ella dice nel giorno di sabato santo, si fa chiaro che la data è de' 16 aprile del 1530.

Pag. 171, *lett.* XLVII, *v.* 7.— Questo verso

Digitized by Google

che è il quarto nella sesta strofa della canzone II in morte di M. Laura, così leggesi nel Petrarca:

« Chè contra 'l ciel non val difesa umana. »

Pag. 173, *lett.* XLVIII, *v.* 16. — Questo distico si è perduto.

Pag. 175, *v.* 18 — Questo verso del Petrarca è il dodicesimo del son. XCVIII, in vita di M. Laura.

Pag. 176, *lett.* L, *v.* 3. — Il cardinale Ridolfi dopo la violenta morte d'Alessandro de' Medici entrò nel gennaio del 1536 a mano armata in Firenze coi cardinali Salviati e Gatti per rimettervi la libertà, ma fu disarmato, e poco dopo dovette partirsi. Circa questo tempo fu dunque scritta la presente lettera.

Pag. 179, *lett.* LII. — La Gàmbara, come si ha dalla lettera del Bembo, che è a pag. 332-334, fu a Bologna l'anno 1541, e per ciò questa lettera deve essere stata scritta in quel torno, come pure la lettera che viene appresso.

Pag. 180, *lett.* LIII, *v.* 1. — Questo verso del Petrarca è l'ultimo del son. CXVII, in vita di M. Laura.

Digitized by Google

Pag. 183, *v.* 2. — Giberto Gatti di Correggio fu valente giureconsulto, onde meritò d'essere eletto tra i cinque giudici della Ruota di Lucca.

Pag. 184, *lett.* LV, *v.* 3. — Margherita, figlia di Guglielmo marchese di Monferrato, si maritò l'anno 1531 a Federico II, primo duca di Mantova. Rimasta vedova l'anno 1545, prese il governo dello Stato insieme al cardinale Ercole suo cognato, mentre Francesco primogenito e gli altri di lei figliuoli erano ancora in età pupillare.

Ivi, *v.* 4. — La nuora di Veronica fu Chiara figliuola di Gianfrancesco da Correggio.

Ivi, *v.* 15. — Nell'ottobre del 1549 si celebrarono in Mantova le nozze di Francesco III, secondo duca di Mantova, con Caterina figlia di Ferdinando d'Austria.

Pag. 185, *v.* 4. — Il conte Girolamo Pepoli bolognese, marito di Giulia Conti romana, fu valentissimo nell'arte militare.

Pag. 186, *lett.* LVI. — Vincenzo, figlio di Giacomo Ercolani bolognese, ebbe la contea delle Rivazzo, toltagli poi da Clemente VII;

Digitized by Google

fu senatore in Bologna e cavaliere di papa Giulio III, del quale fu anche ambasciatore.

Pag. 188, *lett.* LVII. — Anche Agostino fu figliuolo di Giacomo Ercolani bolognese, ed ebbe in patria e fuori onorati uffici.

Ivi, v. 3. — Un Giannantonio Pontusa, vescovo cosentino, è nominato dal Pallavicini nella sua *Storia del concilio di Trento* tom. III, c. XIV, num. 3.

Pag. 191, *v.* 1. — Papa Clemente VII, imbarcatosi a porto pisano sulle galee di Francia e di Andrea Doria, passò con una splendida corte a Marsiglia, dove approdò il giorno 11 ottobre del 1533, e rimase fino al 12 novembre dello stesso anno per le nozze di Caterina de' Medici con Enrico II re di Francia.

Pag. 197, *v.* 1. — Il Marescalco, che per errore è stato stampato con lettera minuscola, fu per avventura il cavaliere Matteo figlio di Bernardino de' Marescalchi bolognese.

Pag. 198, *v.* 4. — Questa nuova certamente riuscì falsa, poichè fatto tanto rilevante non sarebbe stato passato sotto silenzio dagli scrittori. Del cardinale Ippolito de' Medici si è parlato nella nota alla lett. XVIII.

Digitized by Google

Pag. 199, *lett.* LXII, *v.* 3. — Era già di poca salute Clemente VII, quando nel giugno del 1534 fu preso da lenta febbre e da qualche dolor colico, che lo lasciarono in poca speranza di vita. Le lettere, pervenute alla Gàmbara da Roma e Firenze, in data de' 26 e 27, il Rizzardi crede che siano del mese d'agosto, e questa, dei primi di settembre dell'anno suddetto, in cui il Papa s'avvicinava all'estremo passo.

Pag. 200, *v.* 13. — Guglielmo Enkenvort nativo di Maestricht, o, come altri vogliono, di Bolduc, indivisibile compagno di Adriano VI, fu l'unico cardinale eletto da questo papa. Morì in Roma ai 30 di luglio del 1534.

Andrea della Valle di antica e nobile famiglia romana fu eletto cardinale da Leone X il 1° di luglio del 1517, e morì il 4 agosto del 1534.

Pag. 201, *lett.* LXIII. — Questa lettera, in risposta ad una dell'Ercolani, che annunziava la morte di Clemente VII avvenuta il 25 settembre del 1534, pare scritta presso a poco ai primi di ottobre dell'anno stesso.

Pag. 204, *v.* 5. — Clemente VII avova prima di morire consigliato il nipote di promuo-

Digitized by Google

vere al pontificato il cardinale Alessandro Farnese. Quegli tenne le sue pratiche, e gli riuscì di inalzarlo alla sede di san Pietro.

Pag. 204, *v.* 9. — Il cardinal Ridolfi fu eletto papa a pieni voti nel giorno stesso in cui venne a morte.

Ivi, v. 13. — La Gàmbara desiderava al figliuolo il cardinalato, che egli ebbe undici anni dopo la morte di lei da Pio IV.

Ivi, v. 15. — Non si sa che effetto producesse in Bernardo Divizio da Bibbiena, affezionatissimo alla famiglia de' Medici, l'allegrezza per l'esaltazione di Leone X al papato.

Questa lettera pare che fosse scritta poco prima della metà di ottobre.

Pag. 205, *lett.* LXV, *v.* 3. — Papa Paolo III fu eletto il 12 ottobre del 1534. Piacque l'elezione di questo pontefice alla Gàmbara, perchè, essendo amico del cardinal Ridolfi, se ne prometteva il favore. Fu vano il timore di lei che vivesse poco, perchè egli regnò più di quindici anni.

Questa lettera pare che fosse scritta verso gli ultimi di ottobre del 1524.

Pag. 211, *v.* 16. — Questi è forse Cornelio

Digitized by Google

Marsilio di antica e illustre famiglia bolognese.

Pag. 212, *v.* 10. — Non si sa che fra i principi cristiani fosse fatta in questi tempi alcuna nuova tregua.

Questa lettera deve essere stata scritta intorno al maggio del 1535, giacchè in quel tempo il conte Ippolito si trasferì ai bagni di Padova, come si ha dalla lett. VII del Bembo a pag. 316-318.

Pag. 217, *v.* 1-2. — L'arcivescovo di Milano, qui nominato, era Ippolito d'Este, secondo di questo nome, che l'anno 1520 ottenne l'arcivescovato di Milano, vacante per la morte d'Ippolito d'Este cardinale e suo zio.

Pare al Rizzardi che questa lettera fosse scritta intorno al 1535.

Pag. 218, *v.* 6. — Accenna la Gàmbara a un fatto, di cui si parlerà nella lettera seguente, e per cui si fa chiaro esser questa scritta intorno l'agosto dell'anno 1535.

Pag. 219, *v.* 8. — Il vescovo di Marsiglia, Giambattista Cibo, fratello di Lorenzo marchese di Massa e d'Innocenzo cardinale, si adoperò, come racconta il Varchi nelle *Storie fiorentine*, per far perire il duca Alessandro de'Medici con una mina.

Digitized by Google

Pag. 219, *v.* 17. — Intende il cardinale Niccolò Ridolfi nemico del duca Alessandro de' Medici.

Pag. 220, *v.* 4. — Questo Massimiliano Stampa pare che sia quegli che fu ambasciatore e procuratore del duca di Milano, e a cui l'Aretino dedicò i tre libri dell' *Umanità di Cristo.*

Dal fatto accennato di Giambattista Cibo si raccoglie che questa lettera fu scritta circa il mese d'agosto del 1535.

Pag. 222, *v.* 13. — Qui la Veronica accenna al fatto sopraccennato di Giambattista Cibo, del quale Ippolito de' Medici era pur consapevole o promotore, come si ha dal Segni. Vedasi la nota alla lett. XVIII.

Pag. 223, *v.* 10. — Questo cavalier Felicini fu probabilmente Giulio, figliuolo di Ercole, bolognese.

Pag. 224, *v.* 1. — Non si sa se questo Nano sia titolo del capitolo o cognome di chi l'avesse composto.

Ivi, v. 6. — La pena che ebbe il Cibo fu quasi un anno di prigione.

Ivi, v. 10. — Il conte di Scandiano era Giulio Bojardo, che fu padre del famoso

Digitized by Google

Matteo Maria autore dell' *Orlando innamorato.*

Pag. 224, *v.* 13-14. — Innocenzo Cibo, nipote di Leone X, dal quale fu eletto cardinale, confermò nella famiglia de' Medici il principato dopo la morte del duca Alessandro. Morì in Roma di 58 anni il 14 aprile del 1550.

Giovanni Salviati fiorentino, nato il 24 marzo del 1490, fu il primo cardinale di casa Salviati, e morì in Ravenna il 28 d'ottobre 1553.

Ivi, v. 15. — Non si sa chi fosse questa Medea. Si potrebbe credere che nel codice si dovesse leggere di Medici, e che si accennasse alla partenza del cardinal Ippolito per Fondi, e che allora il papa chiamasse a sè i soprannominati cardinali per i torbidi di Firenze.

Dal contenuto di questa lettera si può arguire che essa fosse scritta come l'antecedente nel 1535.

Pag. 225, *lett.* LXXV, *v.* 7. — Due furono in questo tempo della nobile famiglia Scappi bolognese, che avessero il titolo di cavaliere, Ugolino ed Evangelista.

Pag. 227, *lett.* LXXVI, *v.* 7. — Fabrico era

Digitized by Google

un castello sul reggiano, dato in dono a Giberto III di Correggio e a' suoi successori l'anno 1306 dalla città di Reggio, che così volle rimeritarlo per averla egli liberata dalla servitù di Azzo d'Este, a cui era soggetta da sedici anni.

Pag. 229, *lett.* LXXVIII, *v.* 6. — Bartolommeo Zuccardi, notaio di Correggio, fu molto amato da' suoi signori, che si valsero dell'opera di lui in molte occasioni.

Pag. 231, *lett.* LXXX, *v.* 8. — Sigismondo Malatesta, dopo essere stato cacciato l'anno 1528 fuori di Rimini dalle armi della Chiesa, tentò, finchè visse, di riacquistare il perduto dominio, ricorrendo all'aiuto dei parenti, degli amici e dei potenti signori.

Pag. 236, *v.* 15. — Accenna alla tregua di tre mesi, che ai 16 di novembre del 1537 fu conchiusa in Piemonte da Francesco I e Carlo V. Poco dopo questo tempo deve essere stata scritta la lettera presente.

Pag. 238, *v.* 9. — Crede il Rizzardi che qui si accenni alle sciagure sofferte da Perugia nel 1540, quando, per essersi ribellata alla Chiesa, fu fatta mettere a sacco da papa Paolo III.

Digitized by Google

Pag. 241, *v.* 13. — Non si può asserire se il vescovo di Fiesole, qui nominato, sia Guglielmo Folchi o il suo successore Braccio Martelli. Il primo resse quella chiesa dal 1504 al 1530, il secondo dal 1530 al 1551.

Pag. 245, *lett.* XCII, *v.* 7. — Il conte Alemanno era figliuolo del conte Gianfrancesco Isolani bolognese.

Pag. 247, *v.* 1. — Virginia Pallavicina, vedova di Ranuccio fratello di Pierluigi Farnese, fu sposata dal conte Brunoro Gàmbara fratello di Veronica col consentimento di papa Paolo III suo suocero.

Pag. 248, *v.* 3. — Di Antonio Bernardi della Mirandola si è parlato nella seconda nota alla lett. XIV.

Ivi, v. 4. — Alessandro Farnese, nato ai 7 di ottobre del 1520 di Pier Luigi duca di Parma e Piacenza e di Girolama Orsini, fu di 24 anni creato cardinale da suo zio Paolo III, ebbe le lodi dei più illustri letterati del suo tempo, e morì in Roma nel 1589.

Ivi, v. 17. — Niccolò Ardinghelli fiorentino fu giurista, letterato e amico dei letterati contemporanei. Percorse la carriera ecclesiastica, e l'anno 1534 ebbe il cappello

Digitized by Google

cardinalizio. Morì in Roma in età di quarant'anni ai 23 agosto nel 1547, e da questa data si può dedurre approssimativamente quella della presente lettera

Pag. 249, *lett.* XCV, *v.* 2. — Emilio, figliuolo di Fantuzzo Fantuzzi patrizio bolognese, ebbe onorevoli gradi nella milizia e nel governo della sua patria.

Pag. 250, *lett.* XCVI, *v.* 3. — Pier-Luigi figliuolo naturale di Alessandro Farnese fu duca di Parma, Piacenza e Castro, e rimase ucciso per congiura della nobiltà piacentina il 10 settembre dell'anno 1547.

Pag. 251, *lett.* XCVII, *v.* 7. — Ottavio, figliuolo di Pier Luigi Farnese, ebbe in moglie Margherita d'Austria vedova del duca Alessandro de'Medici. L'anno 1538 fu fatto da Paolo III duca di Camerino, e dopo la morte del padre gli succedette nel ducato di Parma e Piacenza. Morì nel 18 settembre del 1586.

Ivi, v. 10. — Lo storico Paolo Giovio comasco.

Pag. 255, *lett.* CI, *v.* 17. — Giulio Cesare, figlio di Aurelio Guidotti, fu di nobile famiglia bolognese.

Digitized by Google

Pag. 256, *v.* 12. — Il concilio di Trento si aprì in quella città ai 15 di settembre del 1545.

Pag. 257, *lett.* CII, *v.* 9. — Cristoforo Madrucci, nato in Trento l'anno 1512, comunemente chiamato il Cardinale di Trento, si partì da quella città ai 6 novembre del 1547, e giunse a Roma verso la fine di detto mese, incaricato d'un'istruzione di Carlo V per gli affari del concilio presso Paolo III.

Ivi, v. 14. — Marcello Cervino da Montepulciano, creato cardinale del titolo di Santa Croce da Paolo III, per trattare col Papa di cose attinenti al concilio di Trento si partì da Bologna alla volta di Roma il 9 novembre del 1547. Fu poi sommo pontefice col nome di Marcello II l'anno 1555, e regnò solo 25 giorni.

Pag. 259, *v.* 1-2. — L'anno 1546 si cominciò a trattare di trasportare il concilio da Trento ad altra città, e nel 1547 fu trasportato di fatto a Bologna. Di tale risoluzione mal soddisfatto Carlo V ordinò ai prelati de'suoi dominii che non si movessero da Trento.

Ivi, v. 3. — Pare che la Gàmbara mostri di temere che Giovanni Poggio, bolognese, potesse obbedire agli ordini di Carlo V,

Digitized by Google

poichè questi l'ebbe molto caro, e lo nominò al cardinalato, che gli fu conferito l'anno 1551 da Giulio III. Deve perciò essere stato aggiunto dal copista, come nota il Rizzardi, il titolo di cardinale, che il Poggio ebbe un anno dopo la morte di Veronica.

Pag. 259, *v.* 9. — *Il giorno di santo Stefano:* 26 decembre del 1547.

Pag. 264, *lett.* CVIII. — Pietro Aretino, figliuolo illegittimo d'un certo Luigi Bacci d'Arezzo e d'una Tita, nacque in quella città verso il 1492, e morì nel 1557.

Pag. 267, *v.* 16. — Accenna alla commedia dell'Aretino intitolata: *La Cortigiana*, nel cui prologo la Gàmbara è altamente lodata. Il dialogo poi, mandatole da lui, sarà stato uno dei meno sconvenevoli, e probabilmente, come opina il Rizzardi, quello che tratta delle corti o del giuoco delle carte.

Pag. 270, *v.* 6. — L'*illustrissima Signoria.* Intende la signoria di Venezia, nella qual città in questi tempi dimorava l'Aretino protetto dal doge Gritti.

Pag. 274, *v.* 5. — Questo verso del Petrarca è l'undecimo del son. CLXXXVI in vita di M. Laura.

Digitized by Google

Pag. 276, *v.* 17-18. — Nel principio dell'anno seguente si stamparono in *Venezia* per *Francesco Marcolini* da Forlì appresso la chiesa della Trinità le sessanta e non le cento stanze dell'Aretino in *lode di madonna Angela Sirena.*

Pag. 279, *v.* 9. — Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino.

Pag. 282, *v.* 1-3. — La lettera è in questo volume a pag. 121, 122; il son. a pag. 54.

Pag. 284, *v.* 4. — L'Aretino dedicò le stanze in lode della Sirena all'Imperatrice, dalla quale ebbe in regalo una collana del valore di 300 scudi d'oro.

Pag. 286, *lett.* CXIX. — Vedasi la nota alla lett. XXII, v. 17.

Pag. 288, *lett.* CXX, *v.* 12-13. — *Mercore, Giobbia:* Mercoledì, Giovedì. *Morse:* morì.

Pag. 290, *v.* 13. — *Conzandosi* per conciandosi.

Pag. 295, *v.* 6. — Questo verso del Petrarca è il 139 nel cap. II *Del trionfo della morte.*

Pag. 296, *lett.* CXXV. — Francesco Gonzaga conte di Novellara era marito di Co-

Digitized by Google

stanza, figlia della prima moglie di Giberto X.

Pag. 349, *son.* I. — Questo sonetto, dedicato dalla Gàmbara a Francesco Gonzaga suo nipote, fu composto dopo la morte di Clemente VII, nel qual tempo essa scriveva ad Agostino Ercolani: « Dio voglia che presto abbiamo un Papa buono per la Cristianità. » — Lett. LXIII, pag. 202 di questo volume.

Pag. 350, *son.* II. — Il signor cav. avv. Quirino Bigi di Correggio, a cui, come ho detto nella prefazione, devo le composizioni inedite della Gàmbara, crede che questo sonetto fosse dedicato a Pietro Aretino.

Pag. 351. — Quest'ode fu scritta per la vittoria che Carlo V riportò il 25 aprile dell'anno 1547 a Mühlberg, dove fece prigionieri Giovanni Federico Elettor di Sassonia e Filippo Langravio d'Assia.

Pag. 360, *lett.* II. — Non mi è noto chi fosse la Cornelia, alla quale è indirizzata questa lettera.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE.

PREFAZIONE . . . . . Pag. III
Vita di Veronica Gàmbara VII

RIME DI VERONICA GÀMBARA.

SONETTI.

A l'ardente desio che ognor m'accende. 50
Altri boschi, altri prati ed altri monti, 53
Ben si può dir che a voi largo e cortese 56
Dal veder voi, occhi sereni e chiari,. 17
Donna gentil, che così largamente . . 28
Ecco che già tre volte, Italia mia, . 11
Guida con la man forte al cammin dritto, ... 47
In giovenile etate il mondo vinse . . 29
Ite, pensier fallaci e vana speno,. . . 44
La bella Flora, che da voi sol spera, 5
Là dove or d'erbe adorna ambe le sponde. 13
Là dove più con le sue lucid'onde. . 7
Mentre da vaghi e giovenil pensieri . 3
Mira, Signor, la stanca navicella. . . 349

Digitized by Google

Molza, se ben dal vago aer sereno. Pag. 55
Ne la secreta e più profonda parte.. 45
O della nostra etade unica gloria, . . 4
Oggi per mezzo tuo, Vergine pura, . 49
O gran misterio e sol per fede inteso! 48
Onorate acque, e voi, liti beati, . . . 25
Or che sei ritornata, alma felice, . . 51
Poi che per mia ventura a veder torno 22
Poscia che 'l mio destin fermo e fatale 19
Quando Amor mi condusse al duro gioco, ... 57
Quel che di tutto il bel ricco Oriente. 9
Quella felice stella e in ciel fatale,. 8
Quel nodo, in cui la mia beata sorte. 21
Riser gli spirti angelici e celesti, . . 52
Scelse da tutta la futura gente. . . . 46
Sciogli le trecce d'oro, e d'ogn'intorno 27
Se lunge da gli amati e cari lumi . . 14
Se stan più ad apparir quei duo bei lumi 18
Se tardo a dir di voi, Dolce gentile, 54
Vero albergo d'amore, occhi lucenti,. 15
Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico, 6
Vincere i cor più saggi e i re più alteri, 10
Voi, che fra l'altre doti e pregi vostri 350
Tu che di Pietro il glorioso manto . 12
Tu, che mostrasti al rozzo mondo prima. 26

Madrigali.

Occhi lucenti e belli, ... 16
Se, quando per Adone o ver per Marte 20

Digitized by Google

STANZE.

Con quel caldo desio che nascer suole. . . . . Pag. 23
Quando miro la terra ornata e bella. 30

BALLATA.

Or passata è la speranza, ... 58

—

RIME DI VARI AUTORI A VERONICA GÀMBARA.

—

DI VITTORIA COLONNA.

SONETTI.

Di novo il cielo de l'antica gloria . . 64
Lasciar non posso i miei saldi pensieri, 63

—

DI PIETRO BEMBO.

SONETTI.

Certo ben mi poss'io dir pago omai . 65
O d'ogni mio penser ultimo segno, . 66

Digitized by Google

Quel dolce suon, per cui chiaro s'intende. . . . . Pag. 67
Rime leggiadre, che novellamente . . 68

—

DEL MARCHESE DEL VASTO.

Sonetto.

Lunge da quegli amati e cari lumi. . 69

—

DI BENEDETTO VARCHI.

Sonetto.

Donna, che veramente unica il mondo, 70

—

DI BERNARDO CAPPELLO.

Sonetti.

Nulla d'altrui favor, donna gradita,. 72
Tutto quel che da me, donna, sen venne 71

—

DI JACOPO SANNAZARO.

Sonetto.

Presago di sì rara e degna sorte. . . 73

—

Digitized by Google

DI GIOVANBATTISTA GIRALDI CINZIO.

SONETTO.

Donna, cui pensier basso unqua non tolse . . . . . Pag. 74

—

DI LUCIA BERTANA.

SONETTI.

Ebbe l' antica e gloriosa etade 75
La santa veramente unica ebrea . . . 76

—

DI RINALDO CORSO.

SONETTO.

A quest' anima eletta e singolare, . . 77

—

NICOLAI COMITIS ARCHI.

VERSI LATINI.

O diva, blandæ quæ citharæ potes . . 78

—

Digitized by Google

LETTERE DI VERONICA GÀMBARA.

I. A madama Caterina Medici, duchessa d'Orléans . . . . Pag. 83
II. A madama Leonora da Correggio, dama della signora duchessa d'Orléans 85
III. A monsignor Uberto da Gàmbara, vescovo di Tortona . . 87
IV. Al medesimo 90
V. Al rev. monsignor Pietro Bembo 91
VI. Al medesimo 93
VII. Al medesimo 95
VIII. Al medesimo 97
IX. Al medesimo 98
X. Al medesimo 100
XI. Al medesimo 102
XII. Al medesimo 104
XIII. Al medesimo 106
XIV. Al medesimo 108
XV. Al cardinal Ridolfi 110
XVI. Al chiariss. m. Lodovico Lioni. 113
XVII. A messer Galasso Ariosti . . . 115
XVIII. A messer Gabriel Cesano . . . 116

Digitized by Google

XIX. A messer Francesco Maria Molza . . . . . Pag. 118
XX. Al medesimo 120
XXI. A messer Lodovico Dolce . 121
XXII. Al commendator maggior Covos 123
XXIII. Al marchese Del Vasto. . . 125
XXIV. A messer Giovanni Michele. 127
XXV. A messer Lodovico Rosso . 129
XXVI. Al medesimo 131
XXVII. Al medesimo 133
XXVIII. Al medesimo 134
XXIX. Al medesimo 135
XXX. Al medesimo 137
XXXI. Al medesimo 138
XXXII. Al medesimo 141
XXXIII. Al medesimo 143
XXXIV. Al medesimo 144
XXXV. Al medesimo 146
XXXVI. Al medesimo 147
XXXVII. Al medesimo 149
XXXVIII. Al medesimo 150
XXXIX. Al medesimo 153
XL. Al medesimo 154
XLI. Al medesimo 157
XLII. Al medesimo 159
XLIII. Al medesimo 161
XLIV. Al medesimo 163
XLV. Al medesimo 166
XLVI. Al medesimo 168

Digitized by Google

XLVII. A messer Lodovico Rosso. Pag. 171
XLVIII. Al medesimo 173
XLIX. Al medesimo 174
L. Al medesimo 176
LI. Al medesimo 177
LII. Al modesimo 179
LIII. Al medesimo 180
LIV. Al medesimo 181
LV. Al medesimo 184
LVI. A messer Vincenzo Ercolani. 186
LVII. A messer Agostino Ercolani. 188
LVIII. Al medesimo 190
LIX. Al medesimo 193
LX. Al medesimo 195
LXI. Al medesimo 197
LXII. Al medesimo 199
LXIII. Al medesimo 201
LXIV. Al medesimo 203
LXV. Al medesimo 205
LXVI. Al medesimo 207
LXVII. Al medesimo 209
LXVIII. Al medesimo 211
LXIX. Al medesimo 213
LXX. Al medesimo 214
LXXI. Al modesimo 216
LXXII. Al medesimo 217
LXXIII. Al medesimo 218
LXXIV. Al medesimo 221
LXXV. Al medesimo 225
LXXVI. Al medesimo 227

Digitized by Google

LXXVII. A messer Agostino Ercolani . . . . . Pag. 228
LXXVIII. Al medesimo 229
LXXIX. Al medesimo 230
LXXX. Al medesimo 231
LXXXI. Al medesimo 232
LXXXII. Al medesimo 233
LXXXIII. Al medesimo 234
LXXXIV. Al medesimo 236
LXXXV. Al medesimo 237
LXXXVI. Al medesimo 238
LXXXVII. Al medesimo 239
LXXXVIII. Al medesimo 240
LXXXIX Al medesimo 242
XC. Al medesimo 243
XCI. Al medesimo 244
XCII. Al medesimo 245
XCIII. Al medesimo 246
XCIV. Al medesimo 247
XCV. Al medesimo 249
XCVI. Al medesimo 250
XCVII. Al medesimo 251
XCVIII. Al medesimo 252
XCIX. Al medesimo 252
C. Al medesimo 254
CI. Al medesimo 255
CII. Al medesimo 257
CIII. Al medesimo 258
CIV. Al medesimo 259
CV. Al medesimo 260

Digitized by Google

CVI. A messer Agostino Ercolani . . . . . Pag. 262
CVII. Al medesimo 263
CVIII. A messer Pietro Aretino . . . 264
CIX. Al medesimo 265
CX. Al medesimo 267
CXI. Al medesimo 269
CXII. Al medesimo 270
CXIII. Al medesimo 272
CXIV. Al medesimo 275
CXV. Al medesimo 278
CXVI. Al medesimo 280
CXVII. Al medesimo 283
CXVIII. Al medesimo 285
CXIX. Alla signora Costanza di Correggio, moglie di Francesco Gonzaga conte di Novellara 286
CXX. Alla medesima 288
CXXI. Alla medesima 289
CXXII. Alla medesima 291
CXXIII. Alla medesima 293
CXXIV. Alla medesima 294
CXXV. A Francesco Gonzaga conte di Novellara 296
CXXVI. Al medesimo 297

Digitized by Google

Lettere del cardinale Pietro Bembo a Veronica Gàmbara . . . Pag. 301

—

APPENDICE.

Due Sonetti e un'Ode saffica latina.

Sonetto I. 349
Sonetto II. 350
Ode III. Auspicat. Victoria Cæsari. 351

—

Due Lettere inedite.

I. Alla signora Vittoria di Gonzaga contessa di Novellara. 357
II. Alla signora Cornelia. 360

Note alle rime e alle lettere. 363

—

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Fr. Hallnsteiner
k. k. Hof-Buchbinder
in
WIEN

Digitized by Google